

Tempo della vita, tempo della grazia

mons. Marco Frisina

Il Tempo Ordinario ci inserisce nella quotidianità del tempo della fede e della testimonianza. Spesso ne sminuiamo il valore perché crediamo che le piccole cose di ogni giorno sono meno importanti delle altre, pensiamo che la logorante testimonianza, ripetitiva e stancante, sia meno preziosa dei momenti intensi e folgoranti. Questo tempo liturgico è invece un momento insostituibile per interiorizzare e approfondire il Mistero cristiano ponendolo all'interno della nostra esistenza, di quel susseguirsi apparentemente monotono delle solite cose, dei soliti gesti. Il lavoro quotidiano porta in sé un valore grande, che spesso sfugge alla nostra attenzione proprio perché di solito è privo di quelle originalità attraenti o di quelle folgoranti esperienze che caratterizzano gli eventi eccezionali. Ma è proprio questo il valore dell'ordinario, quello di essere un cammino spirituale in cui la sofferenza della *routine* si trasforma in percorso ascetico verso un'autentica edificazione spirituale, fatta non da grandi eventi eclatanti, ma da semplici e profonde esperienze di Dio nell'azione e nella preghiera di ogni giorno. Forse la ricchezza di questo periodo dell'anno liturgico è proprio questa: segnare il nostro passo

costringendoci a reputare ricchezza ciò che è umile e semplice, a scoprire i tesori della provvidenza nelle banalità quotidiane, facendoci comprendere come la bellezza stessa di Dio si nasconda in questa semplicità e come la profondità del Mistero si spalanca davanti a noi nel momento in cui apriamo il nostro cuore a esso nel silenzio e nel nascondimento. I giorni che si succedono sono la cadenza musicale di questo cammino, il loro ripetersi ne rafforza il messaggio guidandoci sui binari dello Spirito.

Potremmo definire il Tempo Ordinario come il periodo in cui il Signore Gesù predicava e compiva miracoli per le vie della Galilea e della Giudea, ma soprattutto come il tempo di Nazareth, quando per trent'anni visse la quotidianità e il nascondimento alla scuola dell'umiltà e del lavoro, dell'obbedienza e dell'intimità familiare, del silenzio e della semplicità, ma anche delle gioie e dei dolori che caratterizzano la vita degli uomini. Il Tempo Ordinario ci insegna a radicare la nostra vita nell'oggi concreto della nostra esperienza con Dio con un forte realismo, senza immaginare un cammino spirituale "a nostra immagine", ma secondo la volontà di Dio. L'esperienza di Nazareth ci fa comprendere che l'ordinario prepara Ge-

sù alla sua missione rendendolo forte di quell'esperienza umana e spirituale necessaria al suo annuncio di salvezza. Così per noi, il Tempo Ordinario, nelle sue due sezioni, ci prepara agli intensi itinerari dei Tempi Forti e nello stesso tempo li segue, dandoci il modo di decantare quelle esperienze nella vita.

Questo tempo può essere per noi un'occasione preziosa per mettere alla prova la nostra fedeltà e generosità nel farci testimoni del Vangelo. La scoperta del quotidiano ci farà comprendere i nostri limiti e le nostre mancanze, perché messe a confronto con un giornaliero insidioso e, per la sua monotonia, spesso logorante, ma proprio per questo capace di costruire l'uomo interiore mattone sopra mattone, così da renderlo solido e capace di realizzare la volontà di Dio nella propria vita.

Gli eventi eccezionali, di cui la nostra cultura contemporanea si nutre, possono

divenire spettacoli affascinanti che emozionano profondamente nell'istante in cui li osserviamo, ma che poi non lasciano nulla nel cuore. Dobbiamo abituarci a solennizzare ciò che è "normale" e semplice perché lì c'è l'eccezionalità del Mistero di Dio che "si è fatto carne venendo ad abitare in mezzo a noi".

Inoltre il Tempo Ordinario è costellato di alcune solennità e feste che ne ravvivano il cammino. Le solennità del Signore, come la domenica della Santissima Trinità e del Corpo e Sangue di Cristo, la Trasfigurazione o la festa dell'esaltazione della Croce, le solennità della Vergine Maria e dei Santi, come L'Assunzione o San Giovanni Battista ci rammentano in questo tempo Ordinario che la presenza salvifica del Signore è efficace e forte sul nostro cammino e ci conduce alla sua scuola, con passo sicuro e fermo, verso la vita eterna.



La Santa Famiglia, Murillo, Madrid Museo del Prado, sec. XVII

I giorni e le settimane tempo della grazia

p. Ildebrando Scicolone, osb

L'anno, oltre che in dodici mesi, è diviso in 52 settimane, più un giorno e 6 ore. Per queste sei ore, ogni quattro anni abbiamo un giorno in più, il 29 febbraio (uno bisestile).

Il giorno, per noi, va da mezzanotte a mezzanotte. Per gli ebrei invece, il giorno va dal tramonto al tramonto, da un vespro (il momento in cui la sera spunta la prima stella (vespero), all'altro. Questa tradizione ebraica fa sì che, anche per noi, i giorni di solennità e le domeniche, dal punto di vista liturgico, cominciano la sera precedente, appunto con i primi Vespri, pur terminando a mezzanotte del giorno festivo o domenicale. Ecco perché il sabato pomeriggio è già domenica, e – conseguentemente – non abbiamo i vespri del sabato ma i primi vespri della domenica; e la messa vespertina del sabato è quella della domenica (e non si deve chiamare pre-festiva ma propriamente "della solennità" o della domenica).

Il giorno poi è diviso in ore. La chiesa ha santificato le ore del giorno, con la Liturgia delle Ore, appunto. Oltre la preghiera del mattino (Lodi mattutine) e della sera (Vespro), ha pregato ogni tre ore (terza = ore 9; sesta = ore 12;

nona = ore 15), collegandole con le ore in cui è avvenuta la Passione, la morte e la risurrezione del Signore.

Mentre la divisione in anni e mesi ha il suo fondamento oggettivo nell'astronomia (l'anno è il tempo del giro di rivoluzione della terra attorno al sole, il mese il giro di rivoluzione della luna attorno alla terra), incerta e piuttosto recente è la divisione del tempo in settimane. Questa divisione poi è comune a tutte le culture, anche se molte la osservano.

La Bibbia, nella sua redazione più recente (la tradizione sacerdotale) la fonda sulla narrazione della creazione. Secondo il capitolo primo della Genesi, Dio creò il mondo in sei giorni, e il settimo si riposò. Questo settimo giorno è l'unico ad avere un nome, "sabato", appunto, che significa riposo. Gli altri giorni sono soltanto numerati: 1°, 2°, 3°, 4°, 5° e 6° giorno dopo il sabato, o della settimana.

I Romani avevano pure raggruppato i giorni in settimane (in greco: hebdomada), dando ai diversi giorni i nomi del sole e dei pianeti: il primo è il giorno del sole, il secondo della luna, il terzo di Marte, poi di Mercurio, di Giove, di Venere, di Saturno.

I cristiani di Roma, pur adattandosi all'uso romano nelle relazioni con i pagani (vedi la prima Apologia di Giustino, cap. 67 utilizzeremo tra loro la settimana ebraica, con una sola novità: daranno un nome al primo giorno dopo il sabato, quello di domenica (= giorno del Signore). Gli altri giorni li chiameranno feria 2^a, 3^a, 4^a, 5^a e 6^a. Il primo giorno è chiamato "domenica" (Apoc. 1,10), perché in quel giorno Dio ha creato il mondo, perché nello stesso giorno Cristo, il nostro Salvatore è risuscitato, e nello stesso giorno è apparso agli Apostoli. Si vede così chiaramente che mentre il sabato – settimo giorno – ha come essenza il riposo (non l'ozio ma la contemplazione serena e gioiosa di quel che Dio ha fatto), la domenica – primo giorno – ha come essenza la presenza del Cristo Risuscitato, cosa che avviene nella celebrazione dell'Eucaristia. Ne deriva che è l'eucaristia (dominicum) che fa il giorno del Signore (domenica).

La settimana cristiana è quindi contrassegnata dall'eucaristia domenicale. Se ogni giorno è santificato dalla liturgia delle Ore, la settimana lo è per la domenica. Il Concilio Vaticano II (SC 106) dice che "la domenica è nella settimana, ciò che la Pasqua è nell'anno liturgico". Tutto questo spiega perché la Chiesa non può assolutamente rinunciare alla settimana con la domenica.

Ci sono stati, in passato, tentativi di diversa divisione del tempo. Per es. la

Rivoluzione francese (1789) aveva diviso il mese in tre decadi. Il tentativo è abortito. Ma anche più recentemente sono state avanzate delle proposte per avere un calendario perpetuo che fosse uguale in tutti gli anni. A queste proposte aderirebbe anche la Chiesa che nel Concilio ha fatto una dichiarazione in tal senso. Ma la Chiesa dichiara:

"Però, tra i vari sistemi allo studio per fissare un calendario perpetuo e introdurlo nella società civile, la chiesa non si oppone a quelli soltanto che conservano e tutelano la settimana di sette giorni con la domenica, senza aggiunta di giorni fuori della settimana, in modo che la successione delle settimane resti intatta, a meno che intervengano ragioni gravissime, sulle quali dovrà pronunciarsi la Sede apostolica" (Appendice alla S.C.).

Ancora una volta si ribadisce la fede dei martiri di Abitene, che abbiamo sentito risuonare nel Congresso Eucaristico di Bari: "Senza la domenica (l'eucaristia domenicale) non possiamo vivere. Nei primi secoli dell'era cristiana, l'eucaristia era celebrata solo la domenica. Nei giorni feriali, oltre alla preghiera oraria, c'erano due giorni di digiuno settimanali. La Didaché (cap. 8) ricorda che gli ebrei digiunavano il secondo e il quinto giorno (lunedì e giovedì); noi invece, dice, digiuniamo il quarto e il giorno della preparazione (o parascève), cioè il mercoledì e il venerdì. Ben presto questi due giorni saranno conclusi con la celebrazione eu-

caristica. E poi, via via, anche gli altri giorni feriali avranno una celebrazione eucaristica; ultimo di essi sarà il giovedì. I giorni feriali però non avranno, fuori della Quaresima, dei formulari propri. Si ripeterà la Messa della Domenica. Anche oggi, per i giorni feriali, abbiamo soltanto le letture proprie, ma non i testi eucologici (le preghiere) o i canti.

Nel Medioevo, i sacerdoti itineranti avranno bisogno di un Messale piccolo. Si farà un "Missale parvum" con sette messe, una per ogni giorno della settimana, ma sempre uguali. La domenica si dirà la Messa della SS. Trinità, il lunedì degli Angeli, il martedì degli Apostoli, il mercoledì di S. Giuseppe, il giovedì dell'Eucaristia, il Venerdì della Croce o della Passione (il S. Cuore verrà molto dopo), il Sabato della Madonna.

Oggi abbiamo, come dicevo, solo letture proprie per ogni giorno. Le preghiere invece si possono scegliere da qualsiasi parte del messale: o da una domenica ordinaria qualsiasi o di un santo celebrato in quel giorno in qualche parte (iscritto nel martirologio romano), o da una messa votiva, o da una messa per varie circostanze, o da

quelle collette che si trovano in Appendice al messale italiano. La scelta va fatta dal celebrante, tenuto conto del senso pastorale, cioè l'utilità dell'assemblea, e prendendo lo spunto dalle letture previste. E' chiaro che, per fare una tale scelta, il celebrante deve conoscere bene tutto il messale e deve preparare in anticipo l'ordinamento della celebrazione.



Missione degli Apostoli, Maestro dei cori, Cracovia,
Museo Nazionale, sec. XV

Il Tempo “per annum” o Ordinario

diacono Antonio Cappelli

«D alla storia risulta che la settimana “ordinaria” è nata, nella Chiesa, prima ancora della celebrazione annuale della Pasqua, e quindi prima dei tempi “forti”»¹ questa affermazione ci aiuta a ripensare il ruolo del tempo ordinario togliendolo dal ruolo di puro raccordatore dei tempi forti e ripensarlo come «struttura portante dell’anno liturgico, sia dal punto di vista storico che da quello teologico»². La Domenica ritma tutto l’anno liturgico, anzi ne costituisce il cardine e la struttura portante sulla quale si innestano tutti i tempi, compresi quelli detti “forti”.

Il tempo ordinario non può quindi essere considerato un tempo debole rispetto ai cosiddetti tempi forti. Esso «non ha come oggetto la celebrazione di un mistero preciso della vita di Cristo»³ ma celebra il mistero di Cristo e della Chiesa nella sua globalità ogni settimana, specialmente nella Domenica.

Questo tempo è costituito da 33 o 34 settimane ed è “condizionato” dalla celebrazione della Pasqua, che è una festa mobile, che determina la divisione in due parti: una prima, costituita da 5 a 9 settimane, che si colloca dopo il Battesimo di Gesù; una seconda, costituita dalle rimanenti settimane, che si posiziona dopo la Pentecoste.

Non si tratterà di avere sempre settimane complete, in quanto si hanno i seguenti casi:

Alcune settimane sono, per così dire, prive della Domenica, in quanto essa è sostituita da una festa del Signore. La prima domenica del Tempo Ordinario coincide con il Battesimo del Signore; le Domeniche in cui si celebrano le solennità della SS. Trinità, del SS. Corpo e Sangue di Cristo; l’ultima Domenica in cui si celebra Nostro Signore Gesù Cristo Re dell’universo.

La settimana prima della Quaresima è “ordinaria” solo nei primi tre giorni in quanto si sospende per il sopraggiungere del Mercoledì delle Ceneri che segna l’inizio del Tempo di Quaresima.

Anche se non rientra nelle finalità di questo contributo lo studio storico della formazione del Tempo Ordinario, ritengo opportuno sintetizzare la situazione che ha determinato l’intervento del Concilio Ecumenico Vaticano II per una riforma di questo tempo.

Il numero delle settimane ordinarie si è andato riducendo, nei primi secoli, a causa dello strutturarsi e svilupparsi dell’anno liturgico nei vari tempi forti. Man mano che si strutturavano i tempi di Quaresima, di Pasqua, di Avvento e di Natale, venivano sottratte settimane al

tempo ordinario. Queste domeniche del tempo ordinario molto spesso non avevano alcun titolo ma un titolo generale *Per Dominicis diebus*. Per nominarle si è spesso ricorso al riferimento alla Solennità più vicina, per cui si sono avute le domeniche *prima* di Natale e quelle *dopo* Pasqua.

Il Messale di Pio V distinguerà le domeniche ordinarie in *Post Epiphaniam* e *Post Pentecostem*.

Nessun libro liturgico, prima del Vaticano II, presenta formulari per la celebrazione nei giorni feriali. Ciò significa che, teoricamente, la Chiesa in questi giorni non ha avuto celebrazioni che interessavano la comunità.

In realtà non è così in quanto, ed è attestato, celebrazioni in giorni feriali, o in alcuni di essi, ci sono state. Si pensi ai *dies natales* dei martiri e poi dei santi; alla celebrazione nei giorni di digiuno del Mercoledì e Venerdì all'inizio delle stagioni (Quattro Tempora); alle celebrazioni nei giorni che precedono e seguono le grandi feste (ed esempio la Pasqua). Vi è poi nel Medioevo un moltiplicarsi di messe votive che determina una più frequente celebrazione di messe quotidiane.

La riforma del Vaticano II relativamente alle celebrazioni feriali del Tempo Ordinario sceglie una duplice linea: non prevede formulari specifici per questi giorni però prevede un Lezionario feriale distribuito su due cicli (I-II). Nei giorni feriali si ha un ciclo costituito da 2 letture: una tratta dall'Antico Testamento, con il suo

salmo, e il Vangelo. In questo ciclo feriale in realtà il Vangelo è lo stesso nei due anni, mentre cambia la prima lettura tratta dall'Antico Testamento.

Per le Domeniche del Tempo Ordinario il *Calendarium Romanum* le numerava da I a XXXIV. In ossequio alle disposizioni di SC nr. 51 i nuovi Lezionari prevedono una più abbondante lettura della Sacra Scrittura nella Liturgia tanto da articolare il ciclo delle letture domenicali su un triennio (A, B, C). La differenza che si ha tra il ciclo delle letture dei tempi forti e quello del tempo ordinario è che, mentre nei tempi forti le letture sono appositamente scelte per ogni celebrazione e armonizzate tra loro, per il tempo ordinario si sono scelti altri criteri.

Sia nelle Domeniche, sia nelle Solennità si hanno tre letture: la prima tratta dall'Antico Testamento, con il suo Salmo, la seconda tratta dalle lettere degli Apostoli, la terza è il Vangelo.

Per i Vangeli si leggono nei tre cicli secondo questo schema:

Ciclo A si legge il Vangelo di Matteo;

Ciclo B si legge il Vangelo di Marco, nelle domeniche XVII-XXI si legge il Vangelo di Giovanni;

Ciclo C si legge il Vangelo di Luca;

In Quaresima e nel Tempo di Pasqua si legge il Vangelo di Giovanni.

La lettura dell'Antico Testamento è scelta in modo da armonizzarsi con il Vangelo del giorno, mentre normalmente il Vangelo e le letture degli Apostoli, seguendo un criterio di lettura semicontinua, non si armonizzano tra loro.

Dopo il Lezionario, altro elemento qualificante le Domeniche del Tempo Ordinario sono le Orazioni. Seguendo l'antica tradizione romana esse non hanno in genere alcun legame con le letture proclamate e si riferiscono al mistero di Cristo e alla vita cristiana in modo globale. Altrettanto si può dire delle orazioni sulle offerte e per quelle dopo la comunione. Tutte risultano alquanto generiche. Infatti tutte queste orazioni possono essere usate non solo la domenica, ma anche nella rispettiva settimana o in altri giorni feriali.

La Conferenza Episcopale Italiana ha mantenuto questa tradizione proponendo nel Messale in lingua italiana le Collette dell'antica tradizione romana, ma ha anche aperto a una nuova possibilità inserendo in Appendice⁴ delle Orazioni collette relative alle domeniche del Tempo Ordinario per ogni ciclo di letture A, B e C. Queste si distaccano dalla tradizione romana proprio per il loro legame stretto con le letture che vengono proclamate in quella domenica. Questa peculiarità fa sì che queste Collette non possano essere uti-

lizzate in giorni diversi da quelli ai quali sono assegnate.

Nei giorni feriali "per annum", non essendoci un formulario proprio, si possono prendere le orazioni della domenica precedente, quelle di una qualsiasi delle XXXIV domeniche ordinarie, o una delle

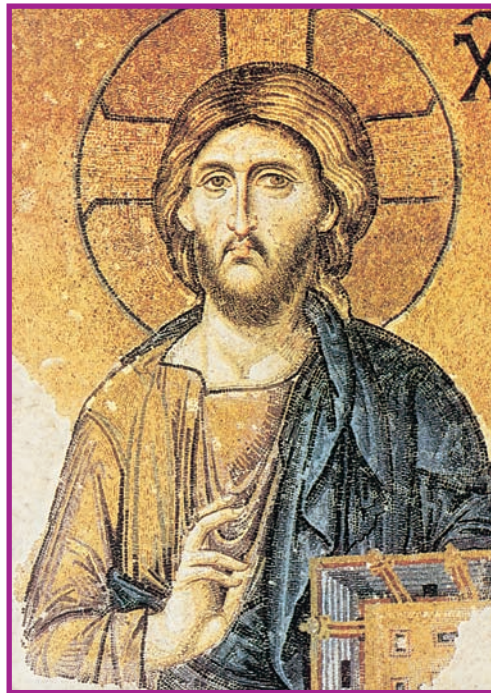
orazioni per le varie necessità. Vi è poi sempre la possibilità di usare il formulario o la sola colletta di una memoria facoltativa, o di un santo iscritto in quel giorno nel Martirologio, oppure una messa per varie circostanze o anche una messa votiva.

Anche in questo caso la Conferenza Episcopale Italiana ha inserito in Appendice al Messale Romano una serie di 34

Orazioni collette utilizzabili nelle ferie del tempo ordinario⁵.

Sono invece più legate al momento celebrativo le orazioni sulle offerte e dopo la comunione.

Il Tempo Ordinario risente di alcuni problemi di natura liturgico-pastorale che



Cristo Pantocrator, mosaico,
S. Sofia, Istanbul, sec. XIII

nascono da una cattiva percezione di questo tempo, inteso come tempo "vuoto" che si deve colmare alla rinfusa con varie attività di carattere liturgico-pastorale. Altro problema che investe il Tempo Ordinario è la prassi devozionale. La percezione del "vuoto" era stata, per così dire, colmata da pratiche devozionali e attività pastorali disparate. Si pensi ai mesi devozionali dedicati alla Vergine Maria, a questo o quel santo, che finivano per sovrapporsi non solo al tempo ordinario ma anche ai tempi forti.⁶ Per dare contenuto alle Domeniche si sono collegate ad essa alcune attività socio-ecclesiali (vocazioni, lebbrosi, migranti, missioni,...) come se la Domenica non contenesse già la dimensione dell'impegno ecclesiale. Ancora accenno al problema pastorale suscitato dalle varie domeniche che vengono caratterizzate da "giornate" che rischiano di trasformare il giorno del Signore in giorno del giornale cattolico, dell'università, della vita, ecc.

Il Tempo Ordinario ha una sua dimensione educativa, non è uno spazio in cui inserire le varie attività di una comunità, ma un tempo fortemente formativo. Occorre allora una sistematica catechesi che, partendo dal ciclo festivo triennale delle letture offerte dal Lezionario, consenta di attuare l'annuncio globale di tutto il messaggio cristiano. Il lezionario quindi è lo strumento per l'annuncio e la crescita del cristiano, e non solo uno strumento di uso liturgico.

Occorre convincerci che la Domenica è il grande momento pastorale di una comunità cristiana.

«A ben guardare il Tempo Ordinario, anche soltanto attraverso le cose ordinarie che offre, ha già la possibilità di diventare un tempo straordinario, molto ricco di proposte e assai impegnativo, senza moltiplicare le attività e disperdere le forze»⁷.

¹ I. SCICOLONE, *Anàmnese – L'anno liturgico: il tempo "per annum"*, Genova, 1988, p. 209.

² S. SIRBONI, *Tempo Ordinario e problemi liturgico-pastorali*, in "Rivista di Pastorale Liturgica", n. 191, 1995/4, p. 57.

³ A. NOCENT, *Celebrare Gesù Cristo: l'anno liturgico, V Tempo Ordinario*, Assisi, 1978, p. 16.

⁴ Messale Romano, *Collette per le Domeniche e le Solennità per il Tempo Ordinario*, pp. 981 ss.

⁵ Messale Romano, *Collette per le ferie del Tempo Ordinario*, pp. 1017 ss.

⁶ S. SIRBONI, *Tempo Ordinario e problemi liturgico-pastorali*, In "Rivista di Pastorale Liturgica", 1995/4 n. 191 p. 58.

⁷ S. SIRBONI, *Ibid.*, p. 61.

I Prefazi delle Domeniche del Tempo Ordinario

Stefano Bodi

Il termine prefazio deriva dal prefisso latino *prae* (prima di, davanti a, in riferimento a) e dall'arcaico *fari* (dire). Nelle fonti liturgiche antiche *praefatio* può significare un testo proclamato davanti a Dio o all'assemblea o una formula recitata prima di un'altra oppure anche una preghiera di benedizione di un oggetto o di una persona o infine un termine generico per indicare una preghiera.

La parola prefazio non deve però essere tradotta e interpretata come discorso o parole che precedono un altro elemento in quanto il succitato prefisso latino è da intendersi qui non in senso temporale ma spaziale. Infatti "il sacerdote, a nome di tutto il popolo santo, glorifica Dio Padre e gli rende grazie per tutta l'opera della salvezza o per qualche suo aspetto particolare, a seconda della diversità del giorno, della festa o del Tempo" (*Ordinamento Generale del Messale Romano* 79).

Ogni prefazio ha una struttura tripartita: l'introduzione, la presentazione e la lode dell'opera di salvezza - dalla creazione al ritorno finale del Signore Gesù - con particolare accentuazione cristologica attraverso testi dove risuona con forza il tema della glorificazione e del rendimento di grazie, il

passaggio al canto comunitario del *Sanctus*.

"Il prefazio è la prima parte della preghiera eucaristica, che per sua origine, natura e denominazione è rendimento di grazie, e segue immediatamente il dialogo introduttorio.

La sua importanza risale all'esplicito comando di Gesù *Fate questo in memoria di me* nel contesto dell'Ultima Cena. Se dunque l'eucaristia, in obbedienza alle parole del Signore, è imitazione della sua azione, il prefazio imita il rendimento di grazie del Cristo; e allora, a causa del prefazio, tutta l'anafora si configura come esecuzione del comando del Signore Gesù.

Da questo si desume l'importanza non secondaria del prefazio nella preghiera eucaristica; oggi invece esso non è considerato sua parte principale ma semplicemente inizio dell'anafora.

Il prefazio invece ha rappresentato, almeno fino agli inizi del quarto secolo, la parte principale della preghiera eucaristica; in seguito nella tradizione latina il posto preminente è stato riservato alle parole del Signore Gesù sul pane e sul vino mentre in quella orientale è stata data grande importanza all'epiclesi. Queste differenti valutazioni dipendono

dai differenti criteri interpretativi che nel tempo sono stati applicati alla preghiera eucaristica" (MAZZA E., *Origine dell'Eucaristia e sviluppo della teologia eucaristica*, in "Celebrare il Mistero di Cristo" - Volume II).

PREFAZIO DELLE DOMENICHE DEL TEMPO ORDINARIO I

Il mistero pasquale e il popolo di Dio

Il Signore Gesù è la verità che ci rende liberi (Gv 8,36) e lo Spirito Santo, che è anch'esso verità (1 Gv 5,6), ci guida nel cammino verso di Lui (Gv 16,13). Il Figlio, liberatore dalle potenze del maligno (Gal 5,1), vince le nostre tenebre con lo splendore della sua luce (Preconio Pasquale). Il popolo di Dio, redento dal glorioso mistero pasquale del Figlio (Ap 5,9-10), continuamente invoca e accoglie la potenza dello Spirito, forza di Dio (2 Tm 1,7) che sostiene nel duro cammino e rende saldi di fronte alle quotidiane difficoltà, ma anche dono di carità umile e paziente (1 Cor 13,4).

I cristiani, di fronte alla tangibile coscienza delle proprie colpe (Sal 50,5), sono invitati ad affidarsi totalmente a Colui che, vincitore della schiavitù del peccato e della finitezza, può liberarli dal loro corpo di morte (Rm 7,24-25). Riconoscere, come Bartimeo, la propria incapacità di vedere (Mc 10,51) accompagnata dal profondo desiderio di essere liberati è il primo passo per poter essere illuminati dalla luce del Figlio (Ef 5,14).

Il popolo nuovo, continuamente vivificato dalla presenza del Cristo Capo e dello Spirito Santo (1 Pt 4,6), deve prendere coscienza della sua condizione per testimoniare, in un'esistenza segnata dall'azione del Consolatore, una relazione che ha lo spessore della comunione dimorante (Gv 14,20). Le parole di San Pietro (1 Pt 2,9-10) sono foriere di gloria ma rappresentano anche un dovere.

PREFAZIO DELLE DOMENICHE DEL TEMPO ORDINARIO II

Il mistero della redenzione

Il discepolo sperimenta quotidianamente la propria incapacità di amare con giusta misura (Lc 6,38) e sino in fondo (Gv 13,1), l'ostinazione nell'egoismo (Sal 35,2-5) e il dramma di non riuscire a incarnare la vocazione per la quale ha ricevuto la vita (Tt 1,16): questa verità è magistralmente disegnata dalle parole di San Paolo (Rm 7,18-19). Ma la condizione di peccatore e la visione del male che è nel mondo non debbono scoraggiare il cristiano: nulla è impossibile (Mc 10,26-27) per coloro che hanno piena coscienza dell'evento dell'incarnazione del Signore Gesù (Gv 1,11-12). Così ci esorta San Leone Magno: "L'umanità malvagia ritorna alla sua innocenza, l'umanità vecchia riacquista una vita nuova; gli estranei ricevono l'adozione e i forestieri entrano in possesso dell'eredità. D'ora in poi i cattivi diventano giusti, gli avari generosi, i lussuriosi casti, e gli uomini da terreni si fanno celesti" (SAN LEONE MAGNO, *Omellie-Lettere*).

La partecipazione alla vittoria pasquale del Cristo consente il rifluire di una vita rinnovata (2 Cor 5,15), di guardare con occhi nuovi se stessi e i fratelli (Eb 3,1). Ma è necessario entrare liberamente nella logica di donazione totale vissuta dal Signore Gesù (Is 53,4-7); se il discepolo accetta questo con amore (1 Pt 1,22) diverrà segno profetico di gratuità e di liberazione e la comunità dei credenti saprà comunicare la potenza della risurrezione e il gusto della comunione fraterna (At 2,46-47).

PREFAZIO DELLE DOMENICHE DEL TEMPO ORDINARIO III

La nostra salvezza nel Figlio di Dio fatto uomo

Nella sua immensa benignità il Padre ha manifestato il suo amore verso l'uomo peccatore (Rm 5,8) attraverso l'incarnazione del Figlio (Gal 4,4-5); Egli si è servito della nostra fragile e mortale condizione umana per vincere il peccato e la morte (Fil 2,7-8). Attraverso l'umiliazione della croce è apparsa la gloria di Dio (At 2,36), un amore talmente grande e vero da lasciarsi fare violenza per essere vittorioso (1 Gv 3,16). Nella debolezza e nell'abbassamento del Signore Gesù (2 Cor 13,4) l'uomo può essere tratto dalla condizione servile e recuperare la sua dignità filiale (1 Gv 3,1-2).

Ma Cristo, venuto per liberare (Eb 10,37), chiama ogni uomo a collaborare alla salvezza (Lc 13,23-24); nella Chiesa lo Spirito Santo opera per la nostra redenzione (Ef 4,30) suscitando in noi il desiderio della vita immortale (Mt 19,16) e fornendoci i mezzi

necessari per il combattimento della fede (1 Tm 6,11-12), in unione alla incessante azione del Padre e del Figlio (Gv 5,17).

Nella luminosa epifania trinitaria l'uomo, immerso nel circolo virtuoso dell'amore divino, riscopre la gioia della vita vera che non delude (Rm 10,11), già ricevuta in dono nella celebrazione del Battesimo (Rm 6,4), e può sperimentare ogni giorno quella salvezza che godrà senza fine nel momento del ritorno al Padre.

PREFAZIO DELLE DOMENICHE DEL TEMPO ORDINARIO IV

La storia della salvezza

Il Verbo incarnato ha condizionato in maniera definitiva il significato profondo della vita degli uomini (Gv 1,11-12); la sofferenza redentrice della passione (Is 53,5), la sua resurrezione dai morti (Ap 1,17-18), il ritorno al Padre accompagnato dal dono dello Spirito Santo (Gv 16,7) hanno sancito la nascita del nuovo popolo dei redenti (Tt 2,14) e l'inizio di un rinnovamento che ha il sapore di una nuova creazione (Col 3,10).

Di fronte alla domanda sul senso e sul fine della storia, l'uomo di fede pone tutta l'esistenza sotto il segno di un pellegrinaggio verso la pienezza dei tempi (Ap 2,25-26), verso la manifestazione gloriosa del Signore Gesù (2 Tm 4,8). L'apparire del Figlio nella carne mortale nel seno di una vergine (Is 7,14) ha portato a compimento le attese di bene (Pr 11,23) degli uomini smarriti nella schiavitù del peccato. Dalle cose che non sono (1 Cor 1,28) l'amore del Padre,

più forte di ogni male, ha trasformato la negatività in ricchezza di bene, la vita segnata dal peccato in pienezza e novità (2 Cor 5,17). Nelle angosce e tribolazioni del presente (1 Ts 3,3-4) il cristiano scorge una prospettiva piena di speranza (Rm 15,4): l'amore di Dio si è fatto prossimo nell'umanità risorta del Cristo (Rm 5,5-8) e sin da ora i suoi giorni sono proiettati nel regno eterno insieme al Primogenito di una moltitudine di fratelli (Rm 8,29).

PREFAZIO DELLE DOMENICHE DEL TEMPO ORDINARIO V

La creazione loda il Signore

Di fronte all'uomo che, seguendo la mentalità orgogliosa e autosufficiente dei nostri giorni (2 Tm 3,1-4), crede di essere l'autore e padrone della vita (Is 29,16), il signore del tempo e della storia (Sal 2,1-3), il discepolo è chiamato ad affermare come tutta la creazione, opera del Padre, non sia un oggetto nelle mani del dominio egoistico e manipolatore dell'uomo (Gen 1,28). Tutta la realtà, disposta con creatrice sapienza nella sua mirabile varietà (Sap 9,1-2), è un dono di Dio dalle immense risorse che, affidato al lavoro di colui che è immagine somigliantissima (Gen 1,26-27) del Creatore, l'uomo è chiamato a far progredire e fruttificare come servo buono e obbediente (Lc 19,11-27).

L'affannarsi angosciato per il progresso (Mt 6,34) e la presunzione di poter sempre e comunque indirizzare le vie della storia devono lasciare spazio alla coscienza della signoria del Creatore sul

mondo (Bar 6,59-61) e al riconoscimento del proprio posto nella creazione (Sal 8,6-9), all'ammirazione (Sal 91,6) e al rendimento di grazie per quanto il Padre ci ha dato (1 Cr 29,10-13).

Il cristiano, scelto da sempre e per sempre (Ef 1,4), eletto dalla fondazione del mondo (Mt 25,34), è chiamato a testimoniare e annunciare un rapporto nuovo con il creato e con i fratelli. Tutto questo sarà possibile se, aperto all'azione dello Spirito Santo, il fedele vivrà in pienezza la disponibilità ad accogliere il dono di Dio (Gv 4,10.15) e, libero dal desiderio di diventare il signore della propria storia, entrerà nella consapevolezza che la vera regalità è il servizio (Lc 22,24-27).

PREFAZIO DELLE DOMENICHE DEL TEMPO ORDINARIO VI

Il pegno della Pasqua eterna

L'uomo non è stato creato per la morte (Sap 1,13-14) ma per godere della visione beata di Dio nel suo regno eterno (Sap 2,23). L'uomo di fede non cammina dunque verso il proprio annientamento, verso il nulla e il vuoto; il Dio della vita ci attende per ricrearci a immagine del Figlio risorto (Rm 8,29) e per donarci un'esistenza senza fine (Rm 6,22). La vita del fedele non è allora un susseguirsi casuale e senza senso di eventi incomprensibili (Sap 2,2-5) o un tempo più o meno limitato da godere in maniera disordinata ed egoista (Sap 2,6-11) ma un pellegrinaggio verso il definitivo compimento della sua elezione e vocazione (2 Pt 1,10-11),

sostenuto dall'amore santificatore della Trinità (2 Ts 2,13), per condividere la pace e la gioia (Rm 14,17) del regno del Padre.

E' però necessario preparare la strada (Lc 3,4); è un compito personale irrinunciabile e non delegabile, un cammino lastricato di attesa ardente (Fil 1,20) e fiduciosa (Ef 3,12) e di vigilanza paziente e alacre (Lc 12,35-40). Lo Spirito di colui che ha fatto tornare dai morti il Signore Gesù (Rm 8,11) ci dona la sua forza per vincere la stanchezza e la pigrizia, le difficoltà del cammino e le distrazioni che ci fanno demordere, le seduzioni delle ricchezze e gli inganni del mondo (Mc 4,19). Le primizie frutto dello Spirito Consolatore (Rm 8,23) ci sostengono nella beata speranza che anche per noi si compirà il mistero pasquale e potremo finalmente contemplare il volto di Dio (1 Gv 3,2).

PREFAZIO DELLE DOMENICHE DEL TEMPO ORDINARIO VII

La salvezza nell'obbedienza di Cristo

Nel Signore Gesù l'amore eterno (Ger 31,3) e creatore del Padre si manifesta come misericordia che perdona (1 Gv 1,9) e libera (Lc 4,18), arrivando fino all'offerta del Figlio prediletto. Questi, obbediente al disegno di salvezza per gli uomini (Eb 10,5-9), realizza nella libertà un atto di totale donazione; offrendo la sua vita (Ef 5,2), Cristo rompe la logica del peccato e apre la via della riconciliazione e del ritorno a Dio. E' il trionfo della forza dell'amore; di fronte a questa manifestazione l'uomo coglie l'onnipotenza amante del Pa-

dre. Nel Figlio fatto uomo, che prende su di sé in realtà e pienezza tutta la nostra umanità (Eb 2,17) fuorché il peccato (2 Cor 5,21), il fedele può contemplare l'autentico volto di Dio: un Padre disposto a lasciar mettere a morte il Figlio perché l'uomo recuperi la sua dimensione filiale (Gal 3,26) scoprendosi, per opera dello Spirito Santo, un peccatore amato e perdonato (Eb 10,15-17). In Gesù innalzato risplende la sapienza della croce (1 Cor 1,23-25); nella logica di un amore che si spinge fino alla spogliazione di sé (Fil 2,7) viene sancita l'alleanza nuova (Eb 12,24) ed eterna (Eb 13,20).

Il cristiano è dunque chiamato a salvare la propria vita perdendola (Mt 10,39), non nel senso di disprezzarla o di svuotarla di senso ma donandola liberamente (Rm 12,1) per riaverla con sovrabbondanza (Mc 10,29-30). Nel bere fino in fondo il calice, a volte amaro, della volontà di Dio l'uomo entra in comunione con la Trinità, e, nel cammino della propria redenzione, sperimenta già da ora la potenza della resurrezione.

PREFAZIO DELLE DOMENICHE DEL TEMPO ORDINARIO VIII

La Chiesa radunata nel vincolo della Trinità

Nel Cristo crocifisso Dio si rivela non come un giudice da temere (2 Mac 12,41) ma come un Padre che perdona e salva (Sal 102,12-13); il sangue versato sulla croce dal Signore Gesù (Gv 19,34-35) è il fiume dell'obbedienza redentrice che rista-

bilisce il rapporto fra l'uomo e Dio, irrimediabilmente compromesso dal peccato. Nell'accoglienza del sacrificio del Figlio, il Padre ricostituisce in unità l'umanità dispersa (Gv 10,16) e richiama a sé i figli che si erano allontanati (Sir 17,20-21).

Essere una cosa sola è dono che viene dall'alto (Gv 17,20-21), possibile per l'inabitazione della Trinità nei fedeli che si aprono alla sua venuta (Gv 14,23); la potenza dello Spirito viene allora in aiuto alla debolezza dell'uomo (Mi 3,8) per rendere i fratelli stabili nell'amore e testimoni della risurrezione (At 4,32-35), popolo santo perché corpo di Cristo (1 Pt 2,9-10) e tempio dello Spirito Santo (1 Cor 3,16).

In un mondo lacerato da separazioni e sopraffazioni, il cristiano deve impegnarsi per spezzare intorno a sé i meccanismi che dividono, fedele alla sua vocazione di operatore di pace (Mt 5,9), per portare a ogni uomo, con la forza dello Spirito, la ricchezza della redenzione. Di fronte a un mondo che misura l'uomo in base al successo e alla ricchezza, la Chiesa è chiamata ad affermare la sapienza che viene dal Cristo povero e crocifisso (1 Cor 1,23-25), datore dell'amore vero e sincero, per essere primizia di un'umanità nuova (At 17,28-29) e portare frutti di santità e di giustizia (2 Cor 9,10-11).

PREFAZIO DELLE DOMENICHE DEL TEMPO ORDINARIO IX

La missione dello Spirito nella Chiesa

La vita è un dono consegnato all'uomo affinché, unito alla vera vite

che è il Signore Gesù (Gv 15,1) e fedele alla sua vocazione di crescita verso la perfezione (Mt 5,48), porti frutti di fecondità (Gv 15,8) e non di sterilità, di senso e non di vuoto esistenziale (Rm 12,1-2).

E Dio, che è creatore e conosce la nostra fragilità (Sal 102,14-16), non ha risparmiato il suo unico Figlio (Rm 8,32) indicandoci, attraverso la Sua debolezza (1 Cor 1,27-29), in maniera chiara e definitiva la strada che porta a Lui. Come Padre tenero e amorevole (Ger 31,20) egli rinnova continuamente il suo popolo attraverso l'effusione dello Spirito Santo (Gl 3,1-2), perché sia forza (2 Tm 1,7), guida (Rm 8,14) e protezione (2 Tm 1,14) nel cammino verso la pienezza della comunione trinitaria e ci spinga a testimoniare il suo amore ai fratelli con la fede e le opere (At 1,8).

Inoltre il Consolatore viene continuamente in aiuto alla nostra povertà con i suoi doni, i carismi (Eb 2,4), perché i prodigi operati nella creazione (Sal 91,5) e nella redenzione (Rm 5,8-10) continuino a sostenere il cammino dei discepoli verso la Gerusalemme Celeste e nessuna parola d'uomo possa allontanare la comunità dei fedeli dall'unica fonte di verità (Sal 107,5) e di vita (1 Tm 6,13). Ogni fedele, reso ricco da questi doni, è chiamato ad annunciare con coraggio le meraviglie dell'unico nome nel quale è possibile essere salvati (At 2,21) e ad innalzare al Padre, per mezzo dello Spirito, un canto di lode e di gloria per i meriti di Cristo, nostro Signore.

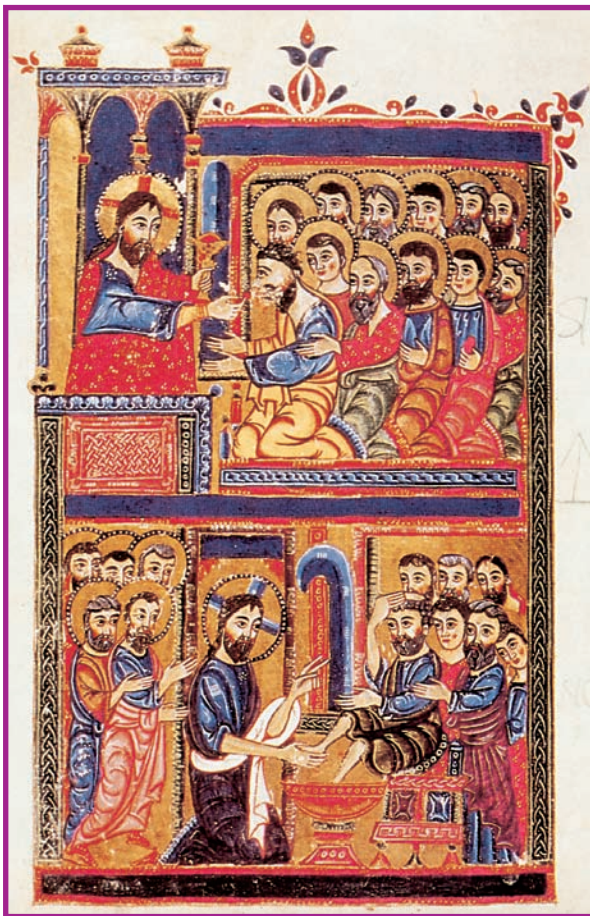
**PREFAZIO DELLE DOMENICHE DEL
TEMPO ORDINARIO X***Il giorno del Signore*

La comunità cristiana è convocata ogni domenica per la celebrazione della Pasqua settimanale, per incontrarsi, nei segni della Parola e del Pane, con il Dio di Gesù Cristo, con il Padre fonte della verità (Sal 107,5) e della vita (Nm 27,16), con il Figlio vero profeta (Lc 24,19) e pastore (Gv 10,11), con lo Spirito Santo da-

tore di doni (Eb 2,4) e operatore di prodigi (1 Cor 12,4-11).

Le nostre assemblee, nutrite e rese forti dalla potenza della Parola e dalla condivisione del cibo di vita (At 2,46), celebrando le meraviglie della salvezza, debbono annunciare il dono di essere resi una cosa sola (1 Cor 10,17), trasformati da estranei in fratelli che vivono in un clima di comunione (1 Gv 1,7) e con il sapore della risurrezione. Uomini deboli e peccatori, dubbiosi e incerti, sono chiamati a diventare segno visibile e trasparente del Regno di Dio.

Ma per poter incarnare questa realtà è necessario essere fedeli alla vocazione di familiarità con la Scrittura (At 22,14), esperti nell'ascolto (Is 50,4-5), e assidui nell'accostarsi alla mensa di vita (At 2,42), alla presenza generosa del Figlio sotto le specie eucaristiche. Solo restituendo centralità a una celebrazione domenicale segnata dal primato dell'ascolto, dalla frazione e partecipazione dell'unico Pane e dalla disponibilità a lasciarsi condurre dallo Spirito (Gv 16,13), la Chiesa può essere testimone in maniera credibile della beata speranza della resurrezione finale (Fil 3,10-11), della certezza di partecipare al festoso banchetto celeste (Ap 19,9), quando contempleremo Dio faccia a faccia (1 Gv 3,2) per cantare in eterno il suo amore paterno (Ger 31,3.20) e ricco di misericordia (Ef 2,4-5).



Lavanda dei piedi e Ultima Cena,
miniatura armena, sec. XV

La Bibbia e i Lezionari

Una difficile storia d'amore

don Gianmario Pagano

Il biblista, anche quello che si può definire “amatoriale”, è abbastanza allergico ai lezionari. E ha i suoi buoni motivi.

Si prenda, per esempio, una delle liturgie più necessariamente “bibliche” della Chiesa: la grande Veglia Pasquale. Le otto letture proposte sono tutte molto belle, selezionate con l'intento di ripercorrere, in tempo ragionevole, la storia della salvezza che culmina nel Mistero di Cristo. Eppure, tanto per cominciare, molti versetti si possono perdere per strada. Nella lettura della prima pagina di Genesi, si può arrivare al sesto giorno che precede il sabato del riposo di Dio omettendo tutto il racconto della creazione dell'uomo. Il racconto del sacrificio di Abramo, che segue poco dopo, con buona pace del rispetto del testo, si può leggere praticamente a singhiozzo. Cosa che di fatto spesso accade, perché i parroci hanno, giustamente, l'esigenza di gestire l'attenzione della gente per tutta la durata di una celebrazione insolitamente lunga. Ma in questo modo l'integrità del testo originale è compromessa.

Alcune letture sono trattate anche peggio, in quanto ridotte – se non talvolta persino “mutilate” - direttamente dal

lezionario, senza offrire nemmeno l'alternativa di una versione integrale. È quello che si verifica, sempre nel corso della veglia pasquale, con il passo di Baruc, del quale si tralascia una parte consistenteⁱ, e con Ezechiele, lasciato orbo di mezzo versetto, probabilmente per via di qualche analogia di troppoⁱⁱ. Piccole o grandi che siano le omissioni, il risultato è semplice: il significato cambia.

Per non parlare dei Salmi, che i lezionari usano con tale disinvoltura da dover rinunciare, per onestà, a citarli per versetti. Si scrive nell'intestazione: “Dal salmo...”, e segue il numero secondo la Neovulgata. Come a dire: “liberamente tratto da...”. Certo, i salmi sono trattati di gran lunga meglio nella Liturgia delle Ore, ma... che dire delle famose censure delle parti imprecatorie?

Il biblista, comunque, non storce il naso solo perché i lezionari non considerano l'integrità originaria del testo come una priorità, riempiendo il cacio di buchi come il gruviera, ma anche perché spesso succede che i testi non sono adeguatamente delimitati, con il risultato di modificarne il senso. In altre parole: l'unità letteraria non corrisponde all'unità della lettura proposta. In pratica una determi-

nata pericope può significare una cosa nella Bibbia, e un'altra nella celebrazioneⁱⁱⁱ. Mantenendo l'analogia casearia: cambia proprio il sapore del formaggio.

Infine, c'è il problema forse più rilevante: l'inevitabile sradicamento dal contesto. Il significato di ogni passo biblico dipende, come è ovvio, dalla sua collocazione all'interno del libro canonico e, in modo più ampio, dell'intero ambito della Sacra Scrittura. L'inserimento in un lezionario, ponendo la pagina biblica in un contesto liturgico, priva inevitabilmente la pagina biblica del suo ambiente naturale, e fatalmente ne produce uno slittamento di significato. Non essendo nel suo ecosistema, la Scrittura non offre più la stessa ricchezza che può offrire rimanendo inserita nell'ambito che le appartiene. La Bibbia diventa così quasi "prigioniera" della liturgia, come un pesce rosso in una boccia di cristallo.

Il biblista insomma protesta a ragion veduta. Tuttavia, sia per rispetto dell'esegeta che del liturgista, bisogna affrettarsi a dire una cosa subito, e a dirla molto chiaramente: la liturgia ha non solo il *diritto*, ma anche il *dovere* di utilizzare la Scrittura secondo regole proprie.

Tale diritto-dovere affonda le sue radici nella tradizione della Chiesa e nella natura stessa della celebrazione liturgica, non solo eucaristica^{iv}. Tutta la preghiera pubblica della Chiesa, e spesso anche quella privata, è unita in matrimonio con la Sacra Scrittura proprio grazie al vincolo indissolubile dei Lezionari.

Dunque è necessario, per il biblista o aspirante tale, imparare a comprendere i criteri fondamentali in base ai quali la liturgia cerca di offrire, in modo il più possibile completo, il tesoro della Scrittura al popolo di Dio per mezzo dei Lezionari. Solo conoscendo a fondo tali criteri sarà poi possibile, eventualmente, criticare per migliorare di volta in volta la loro applicazione.

Nonostante la lettura continua del testo biblico sia la più ovvia e naturale, non bisogna dimenticare infatti che la Bibbia possiede, fin dalle sue origini, quella che potremmo definire una seconda natura: l'esigenza di una sua proclamazione pubblica, che non può essere che sottoposta a regole diverse dalla lettura ininterrotta e continuativa.

Persino nella situazione ideale, descritta dal famoso passo di Neemia al capitolo 8, dove si narra della lettura della legge di Dio alla presenza del popolo nella solenne occasione del ritorno dall'esilio di Babilonia, si dice che tale lettura avveniva "in brani distinti e con spiegazioni del senso". L'assimilazione della Parola tende alla completezza, ma procede per forza di cose in modo discontinuo. Ed è in questo procedere che la Scrittura nasce e vive. Tutti gli esperti concordano oggi nel dare alla celebrazione un posto eminente persino nel processo di composizione della Sacra Scrittura e della formazione del canone. Perciò l'uso liturgico del testo, anche se in apparenza abbastanza disinvolto, non si può in alcun

modo definire per principio come una semplice forzatura.

Il rito e l'evento

È su questo binomio che si fonda il rapporto tra Bibbia e Liturgia. La Parola di Dio è infatti una parola operante. La celebrazione e la Parola sono connesse all'origine dal legame vitale che esiste tra gli avvenimenti salvifici operati da Dio e la loro comunicazione attraverso la narrazione e il rito.

Nel fondamentale racconto della Pasqua in Es 12,1-13,16, il testo sottolinea con forza la necessità di celebrare l'evento salvifico per eccellenza della storia d'Israele come "rito perenne". L'evento pasquale si presenta come avente una duplice natura: da una parte si tratta di qualcosa che Dio opera in prima persona, con il passaggio dell'angelo di Dio in mezzo alle case; dall'altra si tratta di qualcosa che Dio comanda al popolo di fare sotto forma di azione rituale, con la celebrazione della cena pasquale. Lo stesso Dio che sta per liberare Israele con la Pasqua, comanda un preciso rituale al suo popolo, nel quale si distinguono due momenti: il primo sacrificale, incentrato sull'offerta dell'agnello, il secondo conviviale, dove ogni famiglia consuma lo stesso agnello con un atto collettivo. L'esecuzione di tale rituale non è secondaria, né facoltativa: ne va infatti della vita stessa. La salvezza si realizza di fatto solo per chi ne partecipa. L'esecuzione del ri-

to, visualizzato dal sangue sugli stipiti delle porte, sottrae a una morte certa.

Il comando divino però va oltre il momento originario e si propone come "rito perenne" da trasmettere di generazione in generazione. La Pasqua come evento si è compiuta una volta, il rito invece permane. Ma la celebrazione ha senso solo in quanto riferita all'evento, in quanto memoriale. Perciò le celebrazioni successive all'evento originario della pasqua non possono che basarsi anche sul *racconto* di essa.

In principio ci fu l'evento e il rito. Da allora in poi c'è il *racconto* e il rito. La prima Pasqua fu accompagnata dal passaggio dell'angelo di porta in porta. Ogni Pasqua che segue è accompagnata dalla Parola divina che agisce in quanto rende presente l'evento con efficacia per mezzo del racconto. La Parola di Dio infatti è sempre anche "fatto" e "azione".

Come si vede, l'atto primario, vitale, non è il racconto ma la celebrazione. La celebrazione è infatti l'occasione di narrare, il luogo proprio della narrazione delle opere di Dio. Il rito dunque richiede la Parola e rimanda a essa. In un certo senso la reclama. Si può dire che forse è proprio grazie al rito che nasce la Scrittura. Il comando divino chiede di celebrare. La necessità di eseguire il comando divino in modo completo richiede il ricorso alla narrazione, e dunque la proclamazione di quella che la comunità riconosce come la Parola di Dio.

Il rapporto ermeneutico tra Parola e rito nella Nuova Alleanza

Nel Nuovo Testamento il rapporto tra la Parola di Dio e il culto si ripropone con caratteristiche molto simili. Nella notte di Pasqua di Esodo, il popolo si radunava a mangiare l'agnello mentre passava l'angelo di Dio. Nella notte che precede la sua Passione, Gesù raduna i suoi per mangiare la Cena.

La continuità tra i due atti è sottolineata in diverso modo dai sinottici e dall'evangelista Giovanni. Per i sinottici, Gesù sta celebrando la Pasqua con i suoi discepoli, mentre per Giovanni non è importante la contestualizzazione della cena, quanto l'identificazione di Gesù con il vero agnello pasquale. L'effetto semantico è praticamente il medesimo: la pasqua dell'Antico Testamento viene reinterpretata alla luce del sacrificio della croce. In particolare nei sinottici, la cena pasquale ebraica acquista un significato nuovo, in quanto anticipazione-spiegazione di ciò che Gesù sta per compiere. È il rito della Pasqua della "nuova ed eterna alleanza".

Anche qui si propongono un'azione divina e una prescrizione rituale. Poco prima di consegnarsi alla sua Passione, che lo condurrà alla Morte e Risurrezione, Gesù comanda: "fate questo in memoria di me". Tuttavia, rispetto a quanto accade nella Pasqua ebraica, c'è una lieve differenza che marca profondamente e in modo significativo il rapporto ermeneutico tra il rito e l'evento: Gesù *prima* celebra e

poi vive l'evento. Mentre nella Pasqua ebraica di Esodo il rito e l'evento avvengono simultaneamente, in sincronia, il fatto che nei Vangeli sinottici il rito preceda l'azione, evidenzia che il rito ha lo scopo non solo di celebrare l'evento salvifico ma di indicarlo, di spiegarlo, di renderlo comprensibile. Con il rito della nuova alleanza, Gesù *comunica* ai suoi il *senso* della sua imminente morte in croce e annuncia la sua risurrezione⁶. Ogni celebrazione eucaristica cristiana eredita questa intrinseca forza comunicativa. La liturgia dunque illumina l'evento e lo interpreta.

In pratica, nella celebrazione cristiana, il racconto, che, come si è visto, prende il posto dell'azione divina, viene "interpretato" dal programma rituale⁷. Il che significa, in sintesi, che il luogo più adatto per comprendere – e praticare – la Scrittura non è l'aula scolastica, o la biblioteca, ma la liturgia.

Oltre, dunque, a essere memoria e perenne attualizzazione dell'evento originario, come già in parte avveniva nei riti antichi, la liturgia cristiana comunica e spiega ai credenti, di generazione in generazione, che cos'è il Mistero Pasquale di Cristo.

La Scrittura tutta in un frammento

Per mettere in guardia dal travisare le Scritture o dal manipolarle, l'autore di Apocalisse tuona con chiarezza: "... a chi vi aggiungerà qualche cosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo

libro; e chi toglierà qualche parola da questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa..." (Ap 22, 18b-19). Lo stesso Gesù, nel vangelo di Matteo, sottolinea l'assoluta integrità della Scrittura, anche se in toni leggermente più rassicuranti: "... finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà dalla legge neppure un *iota* o un segno senza che tutto sia compiuto" (Mt 5, 18)^{vii}.

Tuttavia la Tradizione liturgica della Chiesa ha anche ragionato in modo complementare a tali affermazioni: infatti ogni *iota* o segno, proprio in quanto inscindibili dalla Scrittura, rappresentano e sono, in qualche modo, la Scrittura stessa.

Nelle più antiche celebrazioni cristiane sembra ormai accertato che il racconto della passione, morte e risurrezione costituisca un nucleo imprescindibile e indivisibile. Sempre nel rispetto del binomio rito-evento, tramandato dalla tradizione ebraica, il racconto del Mistero di Cristo, tutto intero, sostituiva così l'azione divina nel corso della celebrazione. Questo è anche il motivo per il quale, a tutt'oggi, la lettura del vangelo costituisce il culmine della Liturgia della Parola^{viii}.

Nel corso del tempo, di pari passo con la formazione dei quattro vangeli canonici, la lettura di singoli testi si sostituì al racconto integrale della Passione-Risurrezione. Rimase però ben saldo il legame di tali unità testuali con il Mistero pasquale. Ogni passaggio dei Vangeli cominciò così fin dall'inizio ad esprimere un qualche ri-

ferimento, una qualche relazione alla passione-morte-risurrezione di Gesù. Il passo evangelico è da considerare perciò come un frammento dove è presente il Mistero di Cristo tutto intero.

Su questa riflessione teologica, profondamente radicata nella tradizione e in parte nella Scrittura stessa, si innestano i criteri che la liturgia utilizza per la selezione e la proclamazione dei testi biblici nella celebrazione. Per dirla breve: la liturgia possiede una sua propria e giustificata ermeneutica della Bibbia, dalla quale derivano alcune conseguenze, sia teoriche che pratiche.

L'ermeneutica liturgica e la ri-contestualizzazione

La liturgia interpreta dunque la Scrittura sempre in chiave cristologica. Fermo restando questo cardine ermeneutico fondamentale, ogni metodologia esegetica, classica o moderna, attuale o obsoleta, è ben accetta. La comprensione della Scrittura offerta dalla liturgia è aperta perciò a qualunque contributo valido, passato, presente o futuro.

Nello stesso momento, però, la liturgia afferma la propria libertà nei confronti di qualunque metodo di studio della Bibbia, per quanto avanzato e scientificamente qualificato si possa considerare. In questo modo, la liturgia non si comporta diversamente da come, in generale, dovrebbe fare la teologia nell'attingere alle

Scritture. Del resto, senza riferimento al Mistero di Cristo, non avrebbe più senso l'aggettivo "cristiano", tanto per la teologia quanto per la liturgia.

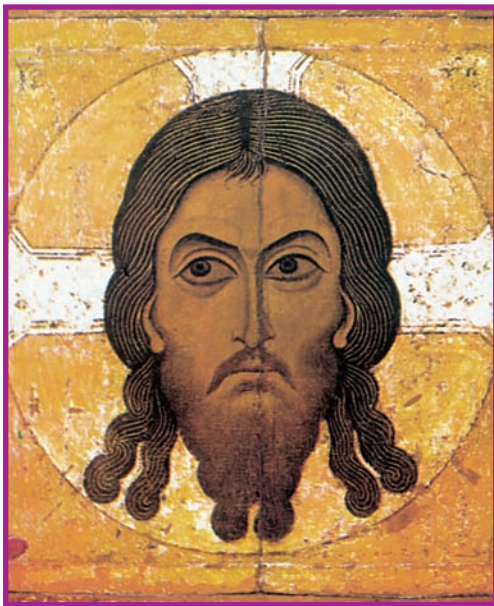
"Tutto in un frammento", dunque; dove il "tutto" è il Mistero di Cristo e il "frammento" il testo, o i testi biblici selezionati. Ma, in pratica, come avviene questa selezione? Da una lettura dei molto citati, e poco consultati, *Praenotanda* dell'*Ordo Lectionum Missae* (POLM), si comprende che la liturgia fa in pratica tre cose: 1) individua e ritocca i testi, 2) fornisce ad essi un contesto nuovo e 3) propone la lettura dei testi biblici secondo dei legami gerarchici precisi.

Ovviamente, per quanto riguarda il punto 1, "ritoccare" non significa "correggere" o "riscrivere". L'intervento in genere è limitato, tuttavia spesso è sen-

sibile e significativo, come esemplificato anche nell'apertura di questo breve articolo. È posto di solito all'inizio e alla fine del testo: una volta identificata l'unità letteraria appropriata, vengono definiti un *incipit* e un *explicit*, cioè un'apertura e una chiusura. Nel caso dei testi evangelici, l'*incipit* diventa nella maggior parte dei casi una formula classica ben conosciuta^x. Ma a volte si presenta anche più esteso, condizionando anche il significato dell'*explicit*, e di conseguenza tutta l'interpretazione del brano^x. Abbastanza frequente è anche la scelta di saltare alcuni versetti, modificando il corpo del testo, con conseguenze ancora più evidenti.

La seconda operazione, al punto 2, è la più visibile e forse la più importante: il testo, prelevato e opportunamente ritoccato, si trova in un contesto ben diverso da quello originale. Non siamo più nella Bibbia, ma nella celebrazione. Il testo viene proposto insieme ad altri testi biblici, insieme a preghiere e testi rituali, ciascuno dei quali può seguire un proprio codice e una propria sintassi, fatta di segni, gesti e parole. Il brano biblico si trova così estratto dal contesto di provenienza e immerso in uno speciale contesto di preghiera, detto anche contesto "eucologico". In pratica bisogna ricordarsi che ora quella lettura non è solo dentro un Lezionario, ma anche dentro un Messale e/o un Rituale.

Tuttavia tale nuovo contesto non è l'unico. Esistono anche il contesto più ampio del Tempo Liturgico e quello, da non trascurare assolutamente, della Liturgia delle Ore^{xi}.



L'Archeròpita, Scuola di Novgorod, sec. XII

Per quanto riguarda infine l'organizzazione e la gerarchia dei testi biblici – al punto 3 – si applicano quattro principi-base: a) la priorità del Vangelo; b) l'interpretazione cristologica della prima lettura – specialmente se si tratta dell'Antico Testamento^{xii} – ; c) la relazione tematica tra la prima lettura e il Vangelo; d) la relazione tematica tra la seconda lettura e il Vangelo.

Si tratta di principi abbastanza familiari, ma sui quali, in ambito pastorale, si riflette ancora poco. La centralità del Vangelo non è altro che la proposizione di un'angolatura particolare a partire dalla quale rileggere e comprendere il Mistero Pasquale. Le altre letture sono da interpretare in quanto riferite al Vangelo. In particolare quelle dell'Antico Testamento, secondo il principio ermeneutico dei discepoli di Emmaus (Lc 24, 27.44), dove Gesù risorto lo presenta come essenziale per fare luce sulla sua morte e risurrezione. Ciò affinché mai e poi mai i cristiani siano portati a credere di poter fare a meno dell'Antico Testamento, esaltando solo il Nuovo.

Considerazioni e “rimedi”

Per concludere, la liturgia attinge sia alla tradizione della Chiesa, sia a quella che è una funzione importante della natura stessa dei testi biblici, che non

sono solo da considerare come testi letterari autonomi e conclusi, ma come testimonianze vive di un evento salvifico che la Chiesa celebra perennemente.

È difficile spesso per il biblista comprendere che, in questo modo, la liturgia non solo *si serve* della Scrittura ma fa anche un *servizio* ad essa, restituendole una funzione propria e originaria, non meno importante della sua integrità letteraria.

Certo, rimane il fatto che alcune scelte sono discutibili, soprattutto alla luce di alcune nuove conoscenze valide acquisite dalle scienze bibliche. Ma ancora più chiaro, rimane il fatto che, per quanti



I dodici Apostoli, icona bizantina, sec. XIV

sforzi faccia, la liturgia non è ancora in grado, e forse non lo sarà mai, di rappresentare davvero *integralmente* il tesoro della Scrittura.

Ma se Gesù a Emmaus dice ai suoi discepoli che tutte le Scritture parlano di lui, il fatto che una parte, anche se minima, della Scrittura, venga omessa, non è un impoverimento dello stesso Mistero di Cristo? Non è uno svantaggio, quindi, non solo per la Scrittura, ma per la stessa liturgia e dunque per tutto il popolo di Dio?

Certo, i Lezionari attuali sono una delle più grandi conquiste della Chiesa e uno dei frutti più fecondi del Concilio Vaticano II. Per quanto criticabili, permettono ai fedeli di accostarsi alla Scrittura attraverso le celebrazioni in un modo profondo ed esteso, come mai forse in precedenza nella storia della Chiesa. Il biblista, e non solo lui, per quanto li consideri imperfetti, dovrebbe solo per questo motivo riservare ad essi una immensa gratitudine.

Tuttavia come rimediare agli inevitabili limiti dei Lezionari? In realtà questo non è un problema solo moderno. La storia della formazione dei Lezionari è senz'altro uno degli studi più appassionanti per il liturgista. E in questa storia si vede la fatica di offrire una visione il più completa possibile pur nella inevitabile frammentarietà connessa all'esigenza della celebrazione^{xiii}.

Il rimedio classico è la predicazione mistagogica. Il Mistero di Cristo viene presentato nella sua integralità attraverso l'approfondimento del significato dei sacra-

menti. In tal modo, avendo come centro e culmine l'eucaristia, tutto il Lezionario possiede una valenza mistagogica. Si tratta di una strategia tuttora raccomandabile e validissima. Tuttavia, accanto ad essa, oggi è forse il caso di ritornare o di rimanere fedeli anche a una predicazione biblica, anch'essa comune presso gli antichi padri, e complementare alla mistagogia.

La preparazione biblica del predicatore, del catechista, e dell'evangelizzatore in generale, è oggi un requisito fondamentale. Avere una visione non solo liturgica, ma anche più completa del testo sacro costituisce, in aggiunta, un immenso patrimonio spirituale, oltre che culturale. Il predicatore che conosce davvero la Bibbia può, in un certo senso, anche "giocare a carte scoperte" con il suo uditorio, mostrando le differenze rispetto al testo biblico originale e invitando - perché no? - anche a una successiva lettura privata. Mostrare e spiegare apertamente come il testo acquista un significato particolare nel contesto della liturgia non è una perdita, ma un acquisto, tanto per la liturgia quanto per la Bibbia. Tutto infatti ruota intorno al Cristo Risorto, vivo e presente nella Chiesa proprio nel corso della celebrazione.

Se, nonostante tutto questo, il biblista continuerà a considerare insopportabili alcuni tagli, ricordi che i Lezionari non sono opere chiuse e definitive come il canone biblico. La sua opinione può costituire un apporto importante per il futuro, anche se non immediato. Nel frattempo,

cerchi di approfondire e sfruttare il tesoro presente con lo studio della liturgia, imparando a comprendere come il contesto eucologico non mortifichi il testo, ma ne

scateni una sua naturale potenzialità. Dal canto suo, chi biblista non è, studi la Bibbia altrettanto seriamente, e non si limiti a preparare l'omelia sul Lezionario.

ⁱ Il passo proposto è Bar 3,9-15.32-4,4. Viene omessa un'interessante riflessione sulla sapienza e sul mistero della predestinazione di Israele a riceverla in dono per mezzo della rivelazione divina. Il senso del testo rimane intatto, ma se ne perde gran parte del respiro storico, cosmico e universale. Forse uno dei motivi è la menzione dell'esistenza di esseri mitologici come i giganti, la cui menzione esigerebbe delle spiegazioni che distrarrebbero l'assemblea dal senso principale della celebrazione.

ⁱⁱ Il testo omesso segue di poco l'*incipit*: "Mi fu rivolta questa parola del Signore: «Figlio dell'uomo, la casa d'Israele, quando abitava il suo paese, lo rese impuro con la sua condotta e le sue azioni». Poi il mezzo versetto omesso: «Come l'impurità di una donna nel suo tempo è stata la loro condotta davanti a me». Il testo non è di difficile interpretazione, ma può lasciare seriamente perplesso chi non è familiare con il linguaggio biblico. L'impurità rituale (il sangue mestruale della donna) è usata come metafora della ben più grave impurità morale (il peccato di Israele): essa rende impossibile non solo il culto a Dio, ma una qualunque relazione con lui. Infatti un uomo non poteva avere rapporti con una donna durante il suo periodo, secondo il comando di Lev 20,19. Allo stesso modo, Dio, sposo del suo popolo, non può accostarsi a quello stesso popolo che si è allontanato da lui con le proprie azioni. Anche dopo essere stata spiegata e compresa, l'immagine risulta comunque irrimediabilmente sgradevole ad un contemporaneo.

ⁱⁱⁱ Un testo come quello della XXVI domenica del tempo ordinario (Mc 9, 38-48) è un esempio tipico: non si tratta di una pericope, né di due pericopi lette di seguito, ma di una pericope e mezza. L'analisi letteraria richiederebbe la chiusura al v. 41 o tutt'al più al v. 50, se si volesse includere la seconda parte. Ma i vv. 49 e 50 vengono omessi, forse perché esegeticamente problematici. Il risultato è che vengono mescolati contenuti diversi: fino al v. 41 il tema è il rapporto con l'estraneo, dal v. 42 al v. 50 è lo scandalo. Il lezionario suggerisce perciò che sia un atto scandaloso anche il rifiuto dell'estraneo che agisce bene in nome di Gesù. L'idea è bella ma non è affatto esplicita nel testo

originale. Cfr. R. De Zan, *Leggere la Bibbia nella Liturgia*, in www.rivistaliturica.it.

^{iv} Spesso infatti si dimentica che non esiste il "Lezionario" - normalmente si pensa subito a quello della Messa, festiva o feriale - ma i Lezionari: ci sono quelli che scandiscono la celebrazione eucaristica nel corso dell'anno liturgico, così come quello delle feste dei Santi, quello delle celebrazioni dei sacramenti, quello dei sacramentali, e la stessa Liturgia delle Ore, che non va certo considerata un lezionario di serie B.

^v "Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione".

^{vi} Cfr. ancora R. De Zan, *op. cit.*

^{vii} Cfr. ovviamente anche Lc 16,17 e Mc 13,31.

^{viii} Cfr. *Praenotanda* dell'*Ordo Lectionum Missae*, del 1981 al n. 13.

^{ix} Quasi sempre: "in quel tempo...". Ma ci sono casi in cui l'*incipit* è più consistente con l'effetto di decontestualizzare completamente l'episodio rispetto al testo originario. Si veda il caso della lettura liturgica di Mt 10,46-52, dove viene praticamente aggiunta una frase intera: il versetto di chiusura (explicit) assume così un significato che non ha nel testo originario. Al tema della sequela sulla strada che Gesù ha intrapreso verso Gerusalemme e la sua Passione, si sostituisce quello della sequela intesa come atto di gratitudine (Cfr. De Zan, *op. cit.*).

^x Si veda per esempio il caso di un testo come Mc 9,38-48, dove la scelta di concludere il brano prima della sua chiusura naturale con il v. 50 fa slittare il significato dello "scandalo" secondo Gesù.

^{xi} «La liturgia delle Ore estende alle diverse ore del giorno le prerogative del mistero eucaristico [...]. La celebrazione dell'eucaristia viene anche preparata ottimamente mediante la liturgia delle Ore...», Ufficio Divino, *Principi e norme per la Liturgia delle Ore*, n. 12.

^{xii} Cfr. anche DV 15.

^{xiii} Ovviamente, qui è necessario rimandare a studi più completi e più degni. Sintetico e nello stesso tempo completo, per esempio, quello di T. Federici, *La Bibbia diventa Lezionario. Storia e criteri attuali*, in R. Cecolin [ed.], *Dall'esegesi all'ermeneutica attraverso la celebrazione. Bibbia e Liturgia I* [= Caro salutis cardo. Contributi, 6], Edizioni Messaggero Padova, Padova 1991, pp. 192-222.

I Prefazi Comuni

Stefano Bodi

Prefazio Comune I

Il rinnovamento universale in Cristo

In lui (Cristo nostro Signore) hai voluto rinnovare l'universo, perché noi tutti fossimo partecipi della sua pienezza. Egli che era Dio annientò se stesso, e col sangue versato sulla croce pacificò il cielo e la terra. Perciò fu innalzato sopra ogni creatura ed è causa di salvezza eterna per coloro che ascoltano la sua parola.

Il Dio eterno, che ha chiamato alla vita l'universo per mezzo di Gesù Cristo (Col 1,15-17), ha voluto, attraverso il medesimo Figlio, fare alla creazione, bisognosa di redenzione (Rm 8,19-21), il dono di un'esistenza rinnovata, affinché, in un mondo rigenerato, l'uomo potesse recuperare la sua condizione di creatura deificata (Gv 10,34-35). A causa del peccato di Adamo (Rm 5,12-14), che ha costituito gli uomini in schiavitù, era necessario che Colui nel quale abita la pienezza dell'amore (Col 1,19) si lasciasse trattare da peccato (2 Cor 5,21) affinché, attraverso la sua cruenta oblazione, venisse nuovamente sancita la pace tra Dio e gli uomini (Col 1,20). Elevato da terra (Gv 12,32) e innalzato sull'albero della croce (Gv 8,28), il Signore Gesù riversa sull'uomo peccatore il fiume di grazia (Gv 1,16) che ristabilisce la comunione perduta; il Figlio obbediente è motivo di salvezza

(Eb 5,8-9) per tutti coloro che, generati alla fede dall'ascolto (Gv 1,12), entrano nel mistero della fecondità della sequela (Lc 18,28-30).

Prefazio Comune II

La salvezza per mezzo di Cristo

Nella tua bontà hai creato l'uomo e, quando meritò la giusta condanna, tu l'hai redento nella tua misericordia, per Cristo nostro Signore.

Nella Scrittura diversi termini descrivono la multiforme attività di Dio ma tra questi uno ha una rilevanza particolarissima: il creare, azione che nel suo senso pieno viene attribuita esclusivamente a Dio (Sal 32,6-9). Fra tutte le realtà chiamate alla vita, presentate dalla Genesi come un'opera sempre più nobile in un crescendo di complessità e di ricchezza (Gen 1,1-31), l'uomo è posto al vertice della creazione; l'attività divina tende a culminare in lui (Gen 1,26-27). Collocato radicalmente nella dimensione misteriosa del Padre, frutto esclusivamente della sua amorevole benevolenza (Sap 2,23), l'uomo deve dunque rammentare sempre che Dio è l'unica e vera sua misura. Sin dalle origini invece l'umanità sperimenta la cupidigia (1 Tm 6,10) e l'illusione che la propria realizzazione si concretizzi nel

possesto; quest'ultimo genera la diffidenza verso Dio, che sfocia nell'orgogliosa superbia che spinge a preferire se stessi a Dio e nella disobbedienza (Gen 3,1-24). Ma il termine creare nella Scrittura ha anche il significato di salvare: il Padre non cessa dunque di rivelare il suo disegno di redenzione verso l'umanità; in un impegno di costante fedeltà (Os 11,4) egli rinnova i prodigi della sua misericordia (Os 11,7-9) nel Figlio Gesù Cristo, ricreando l'uomo (Col 3,9-10) e liberandolo con la forza del suo amore (Os 12,10).

Prefazio Comune III

Lode a Dio per la creazione e la redenzione dell'uomo

Per mezzo del Cristo, tuo diletteissimo Figlio, hai creato l'uomo a tua immagine e lo hai rigenerato a vita nuova.

Le pagine della Bibbia presentano, con grande varietà di vocabolario e di contenuto, Dio come il Creatore di tutte le cose (Sap 9,1-2); in questa sua attività Egli dà origine, dal primo giorno sino all'ultimo, a qualcosa che è sempre totalmente e radicalmente nuovo (Ap 21,5), una sorta di continua creazione. A quest'ultima è intimamente connessa la nuova creazione (Is 65,17), la redenzione della realtà che manifesta la gloria del Padre (Rm 8,19-25): infatti la rigenerazione prosegue l'opera di Dio che plasma rendendo visibile la sua presenza comunicativa di salvezza e nella liberazione del suo popolo il Signore manifesta la sua glorio-

sa potenza (Is 40,5). In questo disegno il primato spetta al Signore Gesù, il preesistente (Col 1,17), il Figlio amatissimo (Mc 9,7). Dalla sua divina immagine (Col 1,15) è stato creato l'uomo (Gen 1,26-27) e per opera sua si è manifestato in maniera definitiva l'amore del Padre che perdona e salva (Col 1,13-14). In Lui, capo (Col 1,18) e pastore (Gv 10,11-15) del popolo dei redenti, ogni uomo può sin da ora contemplare l'immagine di Dio nell'attesa di giungere nei nuovi cieli e nella nuova terra (2 Pt 3,13) preparati per lui sin dalla fondazione del mondo.

Prefazio Comune IV

La lode, dono di Dio

Tu non hai bisogno della nostra lode, ma per un dono del tuo amore ci chiami a renderti grazie; i nostri inni di benedizione non accrescono la tua grandezza, ma ci ottengono la grazia che ci salva, per Cristo nostro Signore.

La lode è parte dell'esistenza dell'uomo, è un modo e uno stile di vita (Sal 118,175); nel momento in cui essa termina, viene meno anche la vera vita. Chi è capace di magnificare Dio è proclamato beato nella stessa maniera di colui che possiede un'esistenza perfetta (Sal 83,5); lodare è la gioia di vivere che si rivolge a Dio, che canta la sua misericordiosa bontà. Dono dello sconfinato amore del Creatore, l'esaltazione di Dio da parte delle creature nulla accresce alla sua trascendenza e alterità (Is 6,3), né aumenta

la sua divinità o il suo onore. Il Padre, nostra lode (Ger 17,14), ha da sempre compiuto meraviglie nella storia e le ha fatte contemplare alla creatura che sola ha voluto per sé (*Gaudium et Spes* 14), mostrando nella pienezza dei tempi (Gal 4,4) la straordinaria ricchezza della sua grazia nel Figlio Gesù Cristo (Ef 2,7). Il dono di amore di Dio, riversato nel cuore dell'umanità per mezzo dello Spirito Santo (Rm 5,5), ottiene a coloro che cercano il Signore con animo sincero la liberazione (Sal 33,5), a lode e gloria del Cristo risorto (Sal 33,2-3), nel cui nome ogni creatura può essere salvata (At 2,21).

profondo del sepolcro (MELITONE DI SARDI - *Omelia sulla Pasqua*) divenendo primizia delle creature nuove (1 Cor 15,20) e aprendo la strada verso la Gerusalemme Celeste (Col 1,13). E lo Spirito Santo è il pegno sicuro della speranza che spinge i fedeli, la cui vita è ormai nascosta in Cristo, a cercare con insistenza i beni celesti (Col 3,2-3). La grazia del Signore risorto guida i figli redenti nell'attesa della sua piena manifestazione (Tt 2,13); Egli, fatto carne nel tempo, attua per l'uomo la promessa di eternità affinché possa per sempre vivere con Lui (ANONIMO - *Omelia sulla Pasqua*).

Prefazio Comune V

Proclamazione del mistero di Cristo

Uniti nell'amore celebriamo la morte del tuo Figlio, con fede viva proclamiamo la sua risurrezione, attendiamo con ferma speranza la sua venuta nella gloria.

La passione del Signore Gesù è pegno sicuro di gloria; prendendo su di sé la morte degli uomini, assicurò loro quella vita che da essi non poteva venire (S. AGOSTINO - *Discorsi*). Per questo San Paolo trova vanto nella croce di Cristo (Gal 6,14); per questo ogni uomo può celebrare, nell'amore e pieno di gioia, la morte redentrice del Figlio di Dio. Con la sua sofferenza il Signore Gesù ha mostrato quella pienezza di carità (Gv 15,13) con la quale i fratelli debbono amarsi reciprocamente (1 Gv. 3,16). Risuscitando dai morti, Egli fa salire l'umanità dal

Prefazio Comune VI

Cristo Salvatore e Redentore

Egli (Gesù Cristo) è la tua Parola vivente, per mezzo di lui hai creato tutte le cose, e lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla Vergine Maria. Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo, egli stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.

Nel racconto biblico delle origini la prima azione di Dio è pronunciare una parola creatrice (Gen 1,3); mentre lo Spirito di Dio, segno della sua potenza, si muoveva sopra le acque (Gen 1,2), per mezzo del Cristo (Col 1,16) la creazione veniva con ordine all'esistenza. E anche quando gli uomini hanno deviato dalla strada assegnata seguendo i propri ca-

pricci (Is 65,1-2), l'iniziativa divina non ha cessato di manifestarsi sino al dono del Figlio prediletto, fonte di gioia e di salvezza (Lc 2,10). Nell'incarnazione l'intimità della Trinità raggiunge tutti coloro che credono nel nome che salva (Gl 3,5), che si lasciano giudicare da colui che, presa la carne mortale nel seno di una vergine per mezzo dello Spirito datore di vita (Lc 1,34-35), è giustizia in quanto perfetto ascoltatore (Gv 5,30) ed esecutore (Gv 6,38) della volontà del Padre. Nell'obbedienza a un progetto che lo ha provato in ogni cosa, tranne il peccato (Eb 4,15), Gesù, attraverso l'offerta del suo corpo, diviene causa di santificazione (Eb 10,10). Innalzato sulla croce per aprire la strada del cielo (Gv 3,13-15), con la sua resurrezione Egli chiama i fedeli all'appartenenza fra i figli della luce (1 Pt 2,9-10) che sperimentano la potenza dell'amore di Dio (1 Gv 4,9-10).

Prefazio Comune VII

Cristo ospite e pellegrino in mezzo a noi

Tu hai chiamato e fatto uscire Abramo dalla sua terra, per costituirlo padre di tutte le genti. Hai suscitato Mosè, per liberare il tuo popolo e guidarlo alla terra promessa. Nella pienezza dei tempi hai mandato il tuo Figlio, ospite e pellegrino in mezzo a noi, per redimerci dal peccato e dalla morte; e hai donato il tuo Spirito, per fare di tutte le nazioni un solo popolo nuovo che ha come fine il tuo regno, come condizione la libertà dei tuoi figli, come statuto il precetto dell'amore.

Quando in Adamo, per la sua disobbedienza, l'uomo perde la familiarità con il Creatore (Gen 3,23), Dio non lo abbandona nella sua condizione di morte (Os 11,8-9) ma in Abramo lo invita ad accogliere, nella disponibilità per un cammino-pellegrinaggio che è disegnato con caratteri paradossali ma profondamente umani (Gen 12,1-6), una promessa capace di creare nuove connotazioni di significato per la vita di ogni fedele. Allo stesso modo Mosè è assunto nell'opera di Dio per trasformare Israele da non-popolo in stirpe eletta (1 Pt 2,9-10) e condurlo nell'esperienza della comunione dialogica. Dopo aver insegnato a un popolo infedele all'alleanza (Ger 11,8-10) a sperare, attraverso i profeti (Eb 1,1), nel dono di salvezza, la benevolenza del Padre si è fatta visibile nella incarnazione dell'amatissimo Figlio (Gv 1,14) che nel mistero pasquale è diventato causa di redenzione eterna (Eb 5,8-9). Il ritorno del Signore Gesù al cielo non ci lascia orfani: l'effusione dello Spirito Santo dal legno della croce (Gv 19,30) e la sua manifestazione al mondo nel giorno di Pentecoste (At 12,1-13) ricreano l'unità del genere umano perduta a Babele (Gen 11,1-9), liberando i figli dalla schiavitù della legge (Ef 2,14-15) e introducendoli nel circolo virtuoso dell'amore trinitario.

Prefazio Comune VIII

Gesù buon samaritano

Nella sua (di Cristo, tuo servo e nostro Redentore) vita mortale egli passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano

prigionieri del male. Ancor oggi come buon samaritano viene accanto a ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza. Per questo dono della tua grazia, anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del tuo Figlio crocifisso e risorto.

Il Figlio di Dio ha voluto condividere in tutto, fuorché nel peccato (Eb 4,15), l'esperienza umana (Fil 2,6-7); nel suo pellegrinaggio terreno si è chinato sulle cadute e sulle sofferenze dei fratelli (At 10,38) come pegno tangibile della vittoria di Dio sul male e sulla morte (1 Cor 15,25-26). Se tutta la vita di Cristo è segnata dalla protesta contro l'angoscia e il dolore, anche i discepoli debbono impegnare tutte le loro forze, in uno spirito di servizio senza distinzioni (Mc 10,41-45), per ingaggiare una lotta contro ogni forma di male. Come il Signore Gesù, buon samaritano, il fedele è chiamato ad accostarsi agli ultimi, lontani ed esclusi per risollevarli con la potenza dell'amore e rinvigorirli con l'olio dello Spirito consolatore e il vino gioioso della speranza cristiana, che fa brillare gli occhi bagnati dalle lacrime dell'afflizione (Lc 10,29-37). Di fronte alla malattia e alla morte, il cristiano non deve mai arrendersi ad essa ma a Dio (Lc 23,46), credendo fino in fondo alla potenza di un Padre (Gb 42,2-6) che non si stanca di stupire i figli con l'inesauribile carica d'amore dell'evento pasquale del Figlio (Ef 3,18-19), mistero assolutamente affidabile e buono e perciò unica risposta significativa alle inquietudini del cuore dell'uomo (Gb 14,1-3).

Prefazio Comune IX

La gloria di Dio è l'uomo vivente

Tu sei l'unico Dio vivo e vero: l'universo è pieno della tua presenza, ma soprattutto nell'uomo, creato a tua immagine, hai impresso il segno della tua gloria. Tu lo chiami a cooperare con il lavoro quotidiano al progetto della creazione e gli doni il tuo Spirito, perché in Cristo, uomo nuovo, diventi artefice di giustizia e di pace.

Colui che tutto ha chiamato all'esistenza con la sua Parola creatrice (Sap 9,1), dopo aver formato con pazienza la terra, ordinato il mondo con saggezza e disteso con intelligenza i cieli (Ger 10,12) mostrando la grande potenza del suo nome (Ger 10,6), ha plasmato l'uomo con sapienza (Sap 9,2) predestinandolo a essere conforme al Figlio (Rm 8,29) e coronandolo di onore e di gloria (Sal 8,6). L'umanità, creata a somigliantissima immagine del Padre (Gen 1,26-27), è chiamata a esercitare la signoria sul mondo; il suo dominio non significa calpestare quanto piuttosto guidare con giustizia (Sal 71,2) affinché i poveri che gridano siano liberati (Sal 71,12) e i miseri riscattati dai torti e dalle violenze subite (Sal 71,14). Esercitando verso il creato lo stesso sguardo di ammirata contemplazione del Padre (Gen 1,31), i cristiani, potentemente rafforzati dallo Spirito Santo (Ef 3,16) e illuminati dal suo dono di sapienza (Ef 1,17), radicati e fondati nella carità di Cristo che abita per la fede nei loro cuori (Ef 3,17), sono invitati a essere promotori della nuova giustizia (Mt 5,20) e ad avere sentimenti e progetti di pace per un futuro pieno di speranza (Ger 29,11).

Le nuove collette del Messale Romano

don Fabio Corona

Premessa

Quando, nel 1983, assistemmo alla presentazione della nuova edizione italiana del Messale Romano, fummo colpiti dalle dimensioni del volume, quasi raddoppiate rispetto alla prima edizione. Si trattava però non solo di una crescita quantitativa ma anche qualitativa. Seguendo i criteri dettati dalla riforma liturgica conciliare, il nuovo Messale si presentava con una attenta revisione dei testi, semplificati nella forma, corrispondenti alla verità storica e aderenti alle nuove necessità pastorali. Quest'ultimo aspetto diventerà motivo ricorrente anche nella nuova edizione del MR in lingua italiana. Infatti, nella *Presentazione*, la Conferenza Episcopale ne precisa la pubblicazione in corrispondenza di una "diffusa richiesta pastorale"¹. Per rispondere meglio alle necessità del tempo, i Vescovi italiani mettono a disposizione "un libro liturgico sempre più idoneo a promuovere la partecipazione attiva e consapevole del popolo di Dio al mistero eucaristico"².

Lo stimolo di partenza è quello promosso dal programma della Chiesa italiana per gli anni '80, con i temi dell'evangelizzazione, dell'Eucarestia e della comunità cristiana.

La nuova collocazione e l'elaborazione dei testi

In altre edizioni del MR sono presentate diverse possibilità. Il *Messale fiammingo*, ad esempio, presenta per ogni giorno feriale e domenica dell'anno una colletta alternativa ispirata alla tematica della lettura biblica del giorno; il *Messale tedesco* presenta circa quaranta formulari per le ferie, in parte accolti nel *Messale olandese*. Inoltre, in occasione del Sinodo, nel 1980 la Conferenza Episcopale Svizzera aveva promosso la stesura di una nuova Preghiera Eucaristica, con quattro parti variabili, secondo l'occasione ed il tema scelto.

Sulla base di queste esperienze, l'edizione italiana 1983 del MR, offre una revisione dei testi, con qualche adattamento nella traduzione, aggiunge delle didascalie nelle memorie dei Santi ed inserisce un'abbondante *Appendice*, con nuovi testi. Questi ultimi sembrano più corrispondenti al linguaggio e alla cultura del tempo; stabiliscono inoltre un collegamento tra le collette e la Parola di Dio, distribuita nel ciclo triennale del Lezionario domenicale.

Al n. 4 della stessa *Presentazione*, si precisa che, per rispetto alla tradizione

latina, le collette delle solennità maggiori restano con l'unico formulario universalmente valido, mentre le nuove *collette* "ad libitum" vengono collocate in Appendice. Di fatto, esse non sostituiscono quelle dell'*editio typica*, ma sono proposte per una scelta pastoralmente valida al fine di arricchire i temi della preghiera comunitaria.

Nell'*Appendice* al MR1983 troviamo tre parti:

1. la preghiera eucaristica quinta (a,b,c,d) e quella della Riconciliazione (I e II);
2. le orazioni facoltative;
3. altri formulari.

Le orazioni che stiamo esaminando si dividono, a loro volta, in:

1. Collette sulle offerte e dopo la comunione, per le ferie dei tempi forti, eccetto la Quaresima;
2. Collette per le domeniche e le solennità, per il Tempo Ordinario e per i tempi forti;
3. Collette per le ferie del Tempo Ordinario;
4. Collette per il Comune della Beata Vergine Maria.

Nella rubrica introduttiva alle Orazioni sulle offerte e dopo la comunione, si dice che i testi sono stati presi da "altre parti del Messale Romano" e vengono proposti "con i necessari adattamenti per le ferie dei Tempi di Avvento, Natale e Pasqua come arricchimento e variazione alle orazioni ciclicamente ripetute nel corso delle varie settimane"³.

Nella rubrica di pag. 962 introduttiva alle Collette per le domeniche e le solennità, si ripete il concetto già espresso nella *Presentazione* a cura dei Vescovi. Le nuove collette, ispirate ai brani della Sacra Scrittura indicati per gli anni A, B e C del Lezionario festivo, non aboliscono i formulari dell'edizione tipica, ma intendono offrire una più ampia scelta. Al sacerdote celebrante è affidato il compito di utilizzarle, ritenendole opportune per il bene spirituale dell'assemblea e dopo un'adeguata preparazione con i ministri e le altre persone presenti ⁴.

Finalità delle nuove collette

Proprio nel n. 313, troviamo il senso più autentico della composizione di questi nuovi testi in appendice.

Si dice anzitutto che "l'efficacia pastorale della celebrazione aumenta se il testo delle letture, delle orazioni e dei canti corrisponde il meglio possibile alle necessità, alla preparazione spirituale e alle capacità dei partecipanti"⁵. Tutto ciò è possibile, usando in maniera conveniente la molteplicità dei testi a disposizione.

Più avanti, si dice pure che nella preparazione della Messa e nella scelta dei testi, il sacerdote deve tenere conto più del "bene spirituale comune dell'assemblea che il proprio gusto"⁶. Chi presiede dovrà aver acquisito questa vera e propria "arte"⁷, guidando e animando l'assemblea del popolo di Dio. Attraverso uno spirito di disciplina e di fedeltà alle

normative vigenti, il sacerdote dovrà conoscere a fondo lo strumento che gli è affidato per trarne tutte le possibilità di scelta e di adattamento previste. In questo senso, il Messale deve ispirare e alimentare la preghiera personale del sacerdote e quella comunitaria dell'assemblea. Per favorire quest'ultimo aspetto, i Vescovi italiani ricordano l'opportunità della

diffusione di edizioni minori del Messale (i cosiddetti *messalini*).

Anche questi strumenti permetteranno ai vari "attori" della celebrazione, come il diacono, il lettore, il salmista, il cantore, il commentatore e la schola, di organizzare bene la parte assegnata, di evitare ogni improvvisazione e favorire lo spirito dei fedeli alla partecipazione fruttuosa all'Eucarestia.



Giulio Romano, *Madonna della gatta*, Napoli, Museo Nazionale di Capodimonte.

¹ MR, Conferenza Episcopale Italiana, *Presentazione*, n. 1, pag. VII;
² Idem, n. 2, pag. VIII; cfr anche SC 14;
³ MR1983, pag. 929;

⁴ MR 1983, pag. 962; cfr anche PNMR, n. 313;
⁵ PNMR, n. 313;
⁶ Ibidem
⁷ MR, *Presentazione*, n. 9, pag. IX

Ordinamento generale del Messale Romano – 5

Stefano Lodigiani

Il capitolo quarto dell'Ordinamento Generale del Messale Romano (OGMR), cui dedichiamo questa volta la nostra attenzione, è il cuore e anche il capitolo più lungo dell'intero Ordinamento. Dedicato alle **"Diverse forme di celebrazione della Messa"**, è suddiviso in quattro parti: Messa con il popolo, Messa concelebrata, Messa a cui partecipa un solo ministro, Alcune norme di carattere generale per tutte le forme di Messa.

Nella parte introduttiva (nn.112-114) si ribadisce che la Chiesa locale deve assegnare il primo posto "alla Messa presieduta dal Vescovo circondato dal suo presbiterio, dai diaconi e dai ministri laici con la partecipazione piena e attiva del popolo santo di Dio" in quanto "speciale manifestazione della Chiesa". Grande importanza si deve dare anche alla Messa celebrata con una comunità, specialmente parrocchiale che, "soprattutto nella celebrazione comunitaria della domenica, manifesta la Chiesa universale in un momento e in un luogo determinato". Vengono poi citate per importanza la Messa conventuale e la Messa detta della "comunità", le quali sebbene "non comportino nessuna forma particolare di celebrazione, tuttavia è quanto mai conveniente che siano ce-

lebrate con il canto e soprattutto con la piena partecipazione di tutti i membri della comunità".

La prima parte di questo capitolo è quindi dedicata alla **"Messa con il popolo"**, intendendo con questo termine la Messa celebrata con la partecipazione dei fedeli. "Soprattutto nelle domeniche e nelle feste di precetto, conviene, per quanto è possibile, che la celebrazione si svolga con il canto e con un congruo numero di ministri": se è presente il diacono, è invitato a compiere il suo ufficio, inoltre è auspicabile che un accolito, un lettore e un cantore assistano il sacerdote celebrante.

Vengono quindi indicate le cose da preparare per la Messa, che riteniamo opportuno riportare di seguito integralmente. "L'altare sia ricoperto da almeno una tovaglia bianca. In ogni celebrazione sull'altare, o accanto ad esso, si pongano almeno due candelabri con i ceri accesi, o anche quattro o sei, specialmente se si tratta della Messa domenicale o festiva di precetto; se celebra il Vescovo della diocesi, si usino sette candelabri. Inoltre, sull'altare, o vicino ad esso, si collochi la croce con l'immagine di Cristo crocifisso. I candelabri e la croce con l'immagine di Cristo crocifisso si possono portare nella proces-

sione di ingresso. Sopra l'altare si può collocare l'Evangelario, distinto dal libro delle altre letture, a meno che non venga portato nella processione d'ingresso. Si preparino pure: a) accanto alla sede del sacerdote: il Messale e, se necessario, il libro dei canti; b) sull'ambone: il Lezionario; c) sopra la credenza: il calice, il corporale, il purificatoio e, secondo l'opportunità, la palla; la patena e le pissidi, se sono necessarie; il pane per la Comunione di chi presiede, dei diaconi, dei ministri e del popolo; le ampolle con il vino e l'acqua, a meno che tutte queste cose non vengano presentate dai fedeli all'offertorio; un vaso con l'acqua da benedire se si compie il rito dell'aspersione; il piattello per la Comunione dei fedeli; inoltre il necessario per lavarsi le mani. Il calice sia lo devolmente ricoperto da un velo, che può essere o del colore del giorno o bianco. In sagrestia, si preparino, secondo le varie forme di celebrazione, le vesti sacre dei ministri:

a) per il sacerdote: camice, stola, casula o pianeta;

b) per il diacono: camice, stola e dalmatica; in caso però di necessità o di minor solennità, la dalmatica si può omettere;

c) per gli altri ministri: camici o altre vesti legittimamente approvate. Quando si fa la processione d'ingresso, vengano preparati anche l'Evangelario; nelle domeniche e nelle feste, il turibolo e la navicella con l'incenso, se si usa l'incenso; la croce da portare in processione, i candelabri con le candele accese."

L'OGMR prosegue poi indicando le "norme per la celebrazione della Messa senza il diacono". Ci limiteremo qui a citare solo qualcuna delle rubriche tra quelle che possono essere di maggiore utilità per chi presiede o anima la messa, o è incaricato di qualche ministero, rimandando alla lettura integrale del testo per quanto riguarda l'intera celebrazione.

Quando il popolo è radunato, il sacerdote e i ministri si avviano all'altare, in quest'ordine: a) il turiferario con il turibolo fumigante, se si usa l'incenso; b) i ministri che portano i ceri accesi e, in mezzo a loro, l'accolito o un altro ministro con la croce; c) gli accoliti e gli altri ministri; d) il lettore, che può portare l'Evangelario un po' elevato, ma non il Lezionario; e) il sacerdote che celebra la Messa. Se si usa l'incenso, prima di incamminarsi, il sacerdote pone l'incenso nel turibolo e lo benedice con un segno di croce senza dire nulla. Arrivati all'altare, tutti i ministri fanno un inchino profondo. La croce con l'immagine di Cristo crocifisso, se è stata portata in processione, viene collocata presso l'altare perché sia la croce dell'altare, che deve essere una soltanto, altrimenti si mette in disparte in un luogo degno. I candelabri invece si mettano sull'altare o accanto ad esso; è bene che l'Evangelario sia collocato sull'altare. Il sacerdote accede all'altare e lo venera con il bacio. Poi incensa la croce e l'altare, girandogli intorno, quindi si reca alla sede. Terminato il canto d'ingresso, tutti, in piedi, fanno

il segno della croce. Dopo il saluto del sacerdote e una eventuale breve introduzione alla Messa del giorno, che può essere fatta anche da un altro ministro, segue l'atto penitenziale, quindi, dove stabilito, si canta o si recita il Gloria. I riti di introduzione si concludono con l'orazione colletta.

Quando tutti sono seduti, "il sacerdote in modo molto breve può introdurre i fedeli alla Liturgia della Parola". Il lettore va all'ambone dove è collocato il Lezionario e proclama la prima lettura. Quindi il salmista, proclama i versetti del salmo, mentre il popolo risponde con il ritornello. Se c'è una seconda lettura prima del Vangelo, il lettore la proclama dall'ambone. Secondo l'opportunità, dopo ogni lettura si può osservare un breve momento di silenzio, "affinché tutti meditino brevemente ciò che hanno ascoltato". Poi ci si alza per il canto al Vangelo, durante il quale il sacerdote pone l'incenso nel turibolo e lo benedice. Se l'Evangelario è sull'altare, il sacerdote lo prende e, preceduto dai ministri che possono portare il turibolo e i ceri, si reca all'ambone, tenendo un po' elevato l'Evangelario. All'ambone apre il libro e, dopo aver salutato l'assemblea e indicato il Vangelo da cui è tratto il brano che verrà proclamato, traccia con il pollice il segno di croce sul libro e sulla propria persona, in fronte, sulla bocca e sul petto, gesto che compiono anche tutti i presenti, quindi incensa il libro e proclama il Vangelo.

Stando alla sede o allo stesso ambone, o, secondo l'opportunità, in un altro luogo idoneo, il sacerdote pronuncia l'omelia, al termine della quale si può osservare un momento di silenzio. Il Credo viene cantato o recitato da tutta l'assemblea, stando in piedi. Segue la preghiera universale, introdotta dal sacerdote che è ora alla sede, a mani giunte. Il lettore o un altro ministro, dall'ambone o da un altro luogo conveniente, propongono le intenzioni a cui il popolo risponde con una supplica litanica. Alla fine il sacerdote, a braccia aperte, conclude la preghiera con una orazione.

La Liturgia eucaristica ha inizio con il canto di offertorio, mentre tutti sono seduti. Le offerte dei fedeli sono ricevute dal sacerdote, aiutato dall'accollito o da un altro ministro. Il pane e il vino per l'Eucaristia sono consegnati al celebrante, che li depone sull'altare, mentre gli altri doni sono deposti in un altro luogo adatto. Dopo aver presentato la patena con il pane e il calice con il vino, il sacerdote può infondere l'incenso nel turibolo e incensare le offerte, la croce e l'altare. Il ministro, stando a lato dell'altare, incensa il celebrante, poi il popolo. Dopo essersi lavato le mani, tornato al centro dell'altare, il sacerdote invita l'assemblea alla preghiera e, dopo la risposta del popolo, pronuncia l'orazione sopra le offerte.

Quindi inizia la Preghiera eucaristica, scelta fra quelle che si trovano nel

Messale Romano. "La Preghiera eucaristica esige, per sua natura, di essere pronunciata dal solo sacerdote, in forza dell'ordinazione. Il popolo invece si associ al sacerdote con fede e in silenzio, e anche con gli interventi stabiliti nel corso della Preghiera eucaristica, quali sono le risposte nel dialogo del Prefazio, il Santo, l'acclamazione dopo la consacrazione e l'Amen dopo la dossologia finale. Poco prima della consacrazione, il ministro, se opportuno, avverte i fedeli con un segno di campanello. Così pure suona il campanello alla presentazione al popolo dell'ostia consacrata e del calice, secondo le consuetudini locali. Se si usa l'incenso, quando, dopo la consacrazione, si mostrano al popolo l'ostia e il calice, il ministro li incensa.

Conclusa la Preghiera eucaristica, il sacerdote, a mani giunte, dice la monizione che precede l'orazione del Signore e recita poi il Padre nostro, con le braccia allargate, insieme con il popolo. Secondo l'opportunità, il sacerdote può invitare a scambiarsi un segno di pace: egli può dare la pace ai ministri, rimanendo tuttavia sempre nel presbiterio anche se, per qualche buon motivo, vuol dare la pace ad alcuni fedeli.

Mentre il sacerdote si comunica, si inizia il canto alla Comunione, quindi il sacerdote si reca dai comunicandi, che normalmente si avvicinano processionalmente. "Non è permesso ai fedeli prendere da se stessi il pane consacrato o il sacro calice, tanto meno passarselo

di mano in mano. I fedeli si comunicano in ginocchio o in piedi, come stabilito dalla Conferenza Episcopale. Quando però si comunicano stando in piedi, si raccomanda che, prima di ricevere il Sacramento, facciano la debita riverenza, da stabilire dalle stesse norme".

Altri presbiteri possono aiutare nella distribuzione della Comunione e, se il numero dei comunicandi è molto grande, "il sacerdote può chiamare in aiuto ministri straordinari, cioè l'accolito istituito, o anche altri fedeli a ciò deputati secondo il diritto. In caso di necessità, il sacerdote può incaricare volta per volta fedeli idonei. Questi ministri non salgano all'altare prima che il sacerdote abbia fatto la Comunione e ricevano sempre dalla mano del sacerdote il vaso in cui si custodiscono le specie della Ss.ma Eucaristia da distribuire ai fedeli".

Terminata la distribuzione della Comunione, il sacerdote purifica la patena o la pisside sopra il calice, purifica poi il calice quindi ritorna alla sede. "Si può osservare, per un tempo conveniente, il sacro silenzio, oppure cantare un salmo, un altro canto di lode o un inno". Stando alla sede o all'altare, il sacerdote dice l'orazione dopo la Comunione, quindi si possono dare brevi comunicazioni al popolo. Seguono la benedizione e il congedo. Infine il sacerdote venera l'altare con il bacio e, fatto un profondo inchino all'altare insieme con i ministri laici, con loro si ritira.

(continua)

Filautia

di don Giovanni Biallo

Tutti gli autori spirituali della tradizione della Chiesa concordano nell'affermare che la "filautia" è all'origine di tutti i peccati. Il primo fra tutti è Evagrio Pontico, il quale afferma che il primo pensiero malvagio è la "filautia", da cui si originano tutti gli altri. Possiamo considerarla come il nome antico dell'egoismo. Ascoltiamo dalla voce dei Padri la definizione di "filautia".

Efrem il Siro

Non siamo amanti di noi stessi perché dall'amore di sé nascono i vizi come altrettanti germogli. Rovina dell'amore di sé è la carità che attira tutti alla concordia e ve li mantiene. Grande e prezioso possesso è la carità. Lotta dunque per non perderla.

San Giovanni Damasceno

Quelli che fanno tutto per se stessi realizzano l'amore di sé, il più grande di tutti i mali. Di qui viene l'inciviltà, la mancanza di socievolezza, l'incapacità di avere amicizie, l'ingiustizia, l'empietà. La natura ha plasmato l'uomo non come un animale selvatico, ma come un essere socievole, civile, perché non viva soltanto per se stesso, ma anche per il padre, la madre, i fratelli, i figli, gli altri parenti ed amici, per il suo popolo e la sua tribù, per la sua patria e per i suoi simili, per tutti gli uomini. E ancora per le diverse regioni dell'universo, per il mondo intero, e ben prima di tutto questo, per il Dio e Creatore. Perché, supposto che si sia do-

tati di logos, occorre amare gli uomini, il mondo, Dio, per essere amanti di Dio.

Diadoco di Fotica

Chi ama se stesso non può amare Dio, ma chi non ama se stesso a causa della sovrabbondante ricchezza (cf. Ef 2,7) dell'amore divino, costui ama Dio. Perciò un uomo simile non cerca mai la propria gloria, ma quella di Dio. Chi ama se stesso cerca la propria gloria, ma chi ama Dio cerca la gloria di colui che lo ha creato. E' infatti proprio di un'anima sensibile ed amica di Dio cercare sempre la gloria di Dio in tutti i comandamenti che osserva e godere della propria umiliazione, perché a Dio spetta la gloria per la sua grandezza, all'uomo invece l'umiliazione per divenire in questo modo familiare di Dio. Se ci comporteremo così anche noi, come san Giovanni Battista, gioiremo per la gloria del Signore e incominceremo a dire incessantemente: Bisogna che egli cresca e che io diminuisca (Gv 3,30).

Massimo il Confessore

Il male non è altro che una mancanza di dirigere al fine le facoltà naturali. O ancora: il male è un movimento irrazionale delle facoltà naturali, dovuto ad un discernimento errato, verso qualcos'altro rispetto al suo fine. Chiamo fine la causa degli esseri, verso la quale tendono naturalmente tutte le cose, anche se il maligno, nascondendo la sua invidia dietro le sembianze della benevolenza e convincendo l'uomo mediante

l'inganno a volgere lo sguardo verso un'altra realtà diversa da Dio, ha creato in lui l'ignoranza della Causa. Il primo uomo, dunque, avendo trascurato il movimento delle sue facoltà naturali, si ammalò di ignoranza per la propria Causa. Per suggerimento del serpente pensò che fosse Dio colui che la parola del divino comandamento ordinava di considerare suo nemico. Così divenuto trasgressore e ignorante di Dio, mescolò saldamente l'intera sua potenza spirituale all'intera esperienza dei sensi e si procurò la scienza composita delle realtà sensibili, dannosa perché trascina alla passione. E divenne simile alle bestie senza ragione e fu assimilato ad esse (Sal 48, 13), nelle azio-

ni, nelle aspirazione e nei desideri, sorpassandole in quanto a irragionevolezza avendo trasformato il suo logos naturale in uno stato contro natura. Così quanto più l'uomo si applicava secondo i suoi sensi soltanto alla conoscenza delle cose visibili, tanto più saldamente si radicava nell'ignoranza di Dio. E quanto più si radicava in tale ignoranza, tanto più si ostinava nell'esperienza sensibile delle realtà materiali di cui veniva a conoscenza. Quanto più si saziava di tale godimento tanto più accendeva l'eros della "filautia". Quanto più tratteneva l'eros della "filautia", tanto più escogitava molteplici forme di piacere, frutto e fine della "filautia".



Dormizione di S. Efraim nel deserto e scene della vita, Andrea Pavius, Gerusalemme, chiesa dei Santi Costantino e Elena, sec. XV

La parola di Dio celebrata

don Nazzareno Marconi



XXVI DOMENICA TEMPO ORDINARIO B

1 ottobre 2006

Chi non è contro di noi è per noi. Se la tua mano ti scandalizza, tagliala.

PRIMA LETTURA

Dal libro dei Numeri (11,25-29)

Mosè si dimostra profondamente libero da ogni gelosia umana, ciò che lo interessa è il compimento della volontà divina. Per questo sarebbe ben felice che “fossero tutti profeti nel popolo di Dio” cioè tutti capaci di udire la Sua voce e compiere così la sua volontà. Questo episodio ben conosciuto del libro dei Numeri esprime anche con chiarezza tutta la libertà dello Spirito di Dio, che se normalmente si serve delle strutture e delle vie della tradizione, resta però libero e ben capace di compiere segni e prodigi anche fuori del recinto chiuso degli “addetti ai lavori”.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Giacomo apostolo (5,1-6)

Giacomo si indirizza ai suoi ascoltatori con un linguaggio forte e colorito, tipico della predicazione profetica. Come per i grandi profeti della tradizione veterotestamentaria la sua accusa si rivolge soprattutto contro i ricchi, che nelle società antiche prive di una forte autorità statale e di legislazioni sociali, erano arbitri di vita e di morte nei confronti dei poveri. Oggi le cose sono in parte cambiate, ma resta comunque la tentazione di usare la ricchezza, anche onesta, con prepotente disprezzo del povero.

La ricchezza, secondo Giacomo, è un dono di Dio, che come ogni dono chiama ad una seria responsabilità sul suo utilizzo.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco
(9,38-43.45.47-48)

La potenza di Gesù appare con estrema chiarezza una potenza sanante e donatrice di vita, una potenza divina senza confini, tanto che può attuarsi anche al di fuori della cerchia istituita dei suoi collaboratori. Gesù usa una terminologia bellica, che rimanda alla lotta : essere con Lui o contro di Lui. Si sta avvicinando la resa dei conti nella quale sarà a tutti chiaro come stare dalla parte di Gesù o come lasciarLo solo. La scelta di Gesù, lo schierarsi al suo fianco non è una realtà marginale nella lotta della vita ma è invece la scelta decisiva, questione di vita o di morte. Gesù ricorda ai suoi che la vita è scegliere e scegliere bene! Perciò aiutare qualcuno a scegliere bene o all'opposto spingerlo al male, cioè scandalizzarlo, non è una questione da poco. Scandalizzare qualcuno, e in particolare i semplici e gli umili, quelli che si fanno più facilmente influenzare dagli altri, è una responsabilità negativa enorme. Non dobbiamo dunque stupirci della durezza con cui Gesù stigmatizza questo comportamento. C'è quindi una logica, anche se non immediatamente percepibile, che lega tra

loro i vari passaggi di questo discorso. Molto probabilmente Marco assomma una serie di detti di Gesù sul tema dello scandalo e della piccolezza. Si tratta di testi accostati tra loro perché presentano tematiche simili, ma che quasi certamente furono insegnati in contesti diversi. Il fatto che nel corso della tradizione vari manoscritti abbiano ampliato questi detti, come dimostra l'esistenza di versetti non originali di cui però conserviamo per praticità la numerazione, conferma la sensazione che siamo di fronte a una raccolta libera di parole di Gesù. Questa raccolta conferma, d'altra parte, l'amore di Marco per la parola di Gesù e il suo desiderio di tramandarne l'insegnamento nella forma più ampia possibile. La seconda parte delle frasi sullo scandalo non riguarda più i rapporti interpersonali, ma il rapporto che ciascuno di noi ha con sé stesso. Non dovremmo mai dimenticare che Gesù, da buon orientale, parlava in modo figurato, per questo parlando di mani, di piedi e di occhi intende

riferirsi ai propri gusti, alle proprie sensazioni, alle proprie abitudini e modi di pensare. In definitiva a tutto quello che siamo per la nostra natura e la nostra esperienza di vita. Tutto ciò può portarci lontano da Cristo. Seguire il Signore comporta infatti una conversione che è cambiamento del proprio modo di essere, di valutare, di sentire, di reagire ecc. Gesù non vuol dunque che ci mutiliamo nel corpo, magari vedendo in questi discorsi sullo scandalo solo una serie di esortazioni contro il peccato in ambito sessuale. Il suo discorso è ben più ampio e più esigente: seguirlo è tagliare coraggiosamente i ponti con uno stile di vita pagano per camminare secondo lo Spirito. Non certamente contando sulle nostre forze o sulla nostra capacità di cambiare, ma sulla potenza dello stesso Spirito che ci santifica e ci rinnova nell'intimo. Il profeta aveva annunciato così la salvezza: "Togliero da voi un cuore di pietra e vi darò un cuore di carne", cioè realmente capace di amare.



XXVII DOMENICA TEMPO ORDINARIO B

8 ottobre 2006

L'uomo non separi ciò che Dio ha congiunto.

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (2,18-24)

Nel mondo biblico imporre un nome significava affermare la proprietà su una cosa, un vivente o una persona. Dio creatore subordina all'uomo tutti i viventi ed egli può dare loro il nome. Se infatti l'uomo deve rispettare ogni vita, la vita animale è però subordinata, è in funzione di quella umana. La vita della donna, questo essere diverso eppure così eguale all'uomo, non può però essere subordinata. L'uomo infatti

non le impone un nome di sua scelta, ma la chiama "donna", Issah in ebraico, che è semplicemente il femminile del suo nome "uomo" ish. Cioè condivide con lei il suo stesso nome, la sua stessa dignità, riconosce l'appartenenza alla stessa natura umana.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (2,9-11)

L'autore di questa omelia dal forte spessore teologico legge il significato provvidenziale delle sofferenze di Cristo come

un “perfezionamento” della sua natura umana. Secondo l'autore di Ebrei, Gesù è chiamato dal Padre a svolgere un compito sacerdotale, essere cioè un ponte di intercessione e di dono di grazia tra il cielo e la terra, tra Dio e gli uomini. Perché questo compito venisse svolto in maniera perfetta era necessaria una totale immersione del Figlio di Dio in una natura umana pienamente tale. L'esperienza della sofferenza, vissuta da Gesù, lo ha reso in tutto simile ai fratelli, perfettamente capace di provare sincera compassione per le loro sofferenze e così intercedere perfettamente presso il Padre. Davvero era giusto che Dio: “volendo portare molti figli alla gloria, rendesse perfetto mediante la sofferenza il capo che li ha guidati alla salvezza”.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (10,2-16)

Siamo all'inizio del capitolo 10 di Marco. Gesù sente avvicinarsi la sua passione, per questo passa ad insegnare con chiarezza e “senza peli sulla lingua” la novità del messaggio che sta portando al mondo. Marco mette chiaramente in evidenza la differenza fra il modo di pensare del mondo, rappresentato dai farisei, e quello di Gesù.

Immediatamente prima del nostro brano aveva detto che i discepoli sono come il sale della terra: coloro che annunciano, in tutta la sua novità e il suo sapore, il Vangelo. Guai se anche loro diventassero insipidi. Se il sale perderà il suo sapore, con che cosa lo si potrà rendere salato? Se anche la Chiesa smette di annunciare la verità del vangelo, chi mai potrà farlo? Questo è il contesto dello scontro tra Gesù e i farisei. Uno scontro nella chiarezza, e senza finzioni, che affronta la novità del messaggio di Gesù su un punto cruciale e quindi richiede grande attenzione. I farisei partono

subito con una domanda chiara: “È lecito a un uomo ripudiare la propria moglie?”. Il ripudio, cioè il divorzio quasi senza alcuna limitazione e attuato soltanto dal marito, non era una novità. Il divorzio, come la poligamia sono molto più antichi, anzi più “primitivi”, del matrimonio fedele e monogamico, il matrimonio cristiano. Divorzio, libera convivenza, coppie omosessuali, erano considerate normali nella società greca e romana, molto prima della venuta di Cristo. Nel popolo eletto c'era a questo riguardo maggiore severità. Tra gli Ebrei chi ripudiava una donna doveva farlo per un serio motivo, doveva poi consegnarle un documento scritto con cui la rendeva libera di risposarsi. Si voleva evitare così che un uomo potesse lasciare e riprendere una donna a suo piacimento, condizionandola e rovinandole per sempre la vita. Il ripudio era dunque considerato normale. Se i farisei fanno questa domanda a Gesù è perché sentono che seguendo la logica dei suoi insegnamenti sull'amore, il ripudio non appariva più tanto normale. L'amore cristiano generoso, preoccupato più di donare che di ricevere, capace di perdonare, appariva piuttosto distante dalla logica allora “normale” del divorzio.

Gesù non risponde subito alla domanda, ma rinvia i suoi interlocutori all'insegnamento della Bibbia. Essi rispondono con una logica che appare stringente: “Se Mosè ha dato delle norme per regolamentare il ripudio, allora il ripudio è buono!” Gesù interviene innanzi tutto spiegando la scelta di Mosè: “Egli ha fatto questo perché aveva davanti un popolo dal cuore duro”. Si tratta di una immagine usata spesso dai profeti: il cuore duro, il cuore di pietra. Vuol dire che l'uomo da solo è incapace di amare, di un amore forte e fedele che supera ogni avversità. Dice Ezechiele al cap. 36 che l'uomo senza Dio ha un cuore di

pietra, incapace di amare nella fedeltà, ma quando il Signore lo salva cambia il suo cuore in un cuore di carne.

L'immagine è chiara, senza l'aiuto di Dio anche il miglior sforzo umano, il sentimento più bello, si incrina e muore. Per questo nasce il ripudio e il divorzio. Le leggi che cercano di regolarlo vogliono soltanto mettere un limite all'egoismo e al sopruso. Perché il ripudio, il divorzio non è

un bene, una cosa positiva, non è una conquista di libertà. La vera libertà è la libertà di chi ama con tutto il cuore e per sempre. Gesù è venuto a portarci questa libertà e questa nuova capacità di amore. Ecco la vera novità, il cuore di carne invece di un cuore di pietra, la novità è l'amore cristiano che riporta l'uomo all'originario progetto di Dio, prima del peccato, dell'egoismo, del male.



XXVIII DOMENICA TEMPO ORDINARIO B

15 ottobre 2006

Vendi quello che hai, poi vieni e seguimi.

PRIMA LETTURA

Dal libro della Sapienza (7,7-11)

Il saggio dell'Antico Testamento sa, per esperienza di molte generazioni umane, che nessuna ricchezza è più importante di un cuore sapiente. Un cuore capace di riconoscere il valore di ogni cosa e di rinunciare a ciò che è secondario per ricercare quanto è veramente prezioso.

La sapienza è un valore umano ben più importante di ogni ricchezza, anche perché fa parte della vera sapienza usare bene dei mezzi di questo mondo. Oggi, possedendo tante cose, dobbiamo imparare più che in passato a essere sapienti, per non ritrovarci a essere posseduti dalle ricchezze e dalla loro brama. È una schiavitù ben misera!

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (4,12-13)

L'autore di Ebrei descrive la potenza vitale della Parola di Dio. Come una forza profondamente operativa questa parola attua un discernimento, divide e separa in ogni ambito della vita ciò che ci allontana da Dio da ciò

che ci avvicina a Lui. Il bene dal male. Questo compito di discernimento operato dalla Parola è il suo ambito di maggiore e più profonda efficacia. La chiesa contemporanea sta sempre più scoprendo il dono prezioso di una meditazione assidua della Parola, un ascolto profondo e disponibile che permette di lasciarci guidare dal Vangelo nelle grandi come nelle piccole scelte di ogni giorno.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (10,17-30)

“Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezza entreranno nel regno di Dio!”. Questo rimprovero di Gesù apparentemente riguarda soltanto pochissime persone: quanti di noi si considerano tanto ricchi da cadere nella condanna di cui parla il Signore? Ma dobbiamo stare attenti! Il vangelo ci mette una pulce nell'orecchio, non si tratta qui della quantità delle ricchezze, ma del modo in cui ci si appoggia a esse, come alla via per la conquista della vita e della felicità. Infatti i discepoli, che non erano certo ricchi, quando sentono dire: “e' più facile che un cammello...” non si mettono il cuore

in pace dicendo: “noi siamo poveri!”. Ma fanno un primo sincero esame di coscienza: anche se hanno poche ricchezze, vi sono molto attaccati, si fidano più di quelle che di Gesù, e vedono che molti altri attorno a loro fanno anche di peggio. Per questo dal loro cuore esce la sconsolata constatazione: “E chi mai si può salvare?”.

Non leggiamo quindi questo vangelo come se parlasse di altri, cerchiamo di avere la sincerità degli apostoli, che pur avendo lasciato tutto per seguire il Signore, sentono di non aver vinto ancora il tarlo di un cuore più ricco che amante di Dio e del suo Regno. Il ricco del vangelo incontra Gesù e ne resta conquistato: “Maestro buono...” gli dice. Infatti ha visto in Lui una pienezza di vita che non ha mai conosciuto e che vorrebbe raggiungere. Per questo gli domanda come possa ottenere la vita eterna? La gioia e la pienezza di vita, non sono alla portata degli uomini come loro conquista, ma sono un dono di Dio. Solo Dio è buono, solo lui ha quella pienezza di Vita che il Giovane desidera raggiungere, solo lui può donarla, come la do-

na continuamente, in assoluta pienezza, al suo Figlio prediletto: Gesù. La sola, l'unica risposta a questa ricerca è trovare Dio e vivere secondo la Sua volontà. “Tu conosci i comandamenti...” gli dice Gesù. Il ricco ha già incontrato Dio, ha già vissuto la sua parola trovandovi gioia e pienezza, infatti è dall'infanzia che la osserva, ma proprio questa vita di fede gli fa sentire che per lui, ci potrebbe essere un progetto più bello e più grande. Gesù non è contrario a chi sogna il massimo, anzi nel suo insegnamento è proprio la mediocrità che viene fustigata, per questo gli propone una via semplice e affascinante: accogliere Dio come la sola ricchezza della sua vita. Ma il giovane se ne va triste. La via della realizzazione e della pienezza di vita ha una sola direzione e conduce a Dio. Chi si mette nel cammino della fede ha una sola possibilità di gioia e di pienezza: continuare il cammino, andare avanti in un incontro sempre più intimo e più totalizzante con il Signore. È quello che hanno iniziato a fare con generosità i discepoli e Gesù li incoraggia per questo a continuare con fiducia.



XXIX DOMENICA TEMPO ORDINARIO B

22 ottobre 2006

Il Figlio dell'uomo è venuto per dare la propria vita in riscatto per molti.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (53,2.3.10-11)

Isaia tratteggia le caratteristiche del Messia, del Servo del Signore, del capo del popolo secondo il volere e i gusti di Dio. Per farlo lo pone a contrasto con le normali aspettative degli uomini: apparenza, bellezza, potere. Secondo questi criteri il popolo di Israele si era scelto il suo primo re: Saul. Ma Dio non sceglie né progetta se-

condo categorie e gusti umani: il Signore guarda il cuore. Nella vita del Servo sofferente di Isaia è tracciato il percorso di ogni credente che svolge un ruolo di autorità con vero spirito di servizio evangelico.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (4,14-16)

L'autore di questo scritto densamente teologico dedicato al sacerdozio di Cristo

traccia in questi tre versetti il cuore della sua argomentazione. Gesù non appariva per nulla un sacerdote secondo le categorie sacerdotali antiche. Di queste però la basilare era la funzione di intercessore, di ponte tra Dio e l'uomo e tra l'uomo e Dio. In questa specifica funzione sacerdotale Gesù si è distinto nella sua vita e soprattutto nella sua morte, che è diventata così un vero sacrificio, una vera offerta a Dio. Offrendo la perfezione del suo amore e della sua obbedienza, Gesù ha trasformato la sua morte in croce nel sacrificio perfetto che apre all'umanità l'accesso al regno dei cieli.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (10,35-45)

Anche tra i discepoli c'erano gli orgogliosi e gli intraprendenti: non è una novità ed è anzi la testimonianza che Gesù ha scelto gente vera e normale per annunciare il Regno di Dio. La chiesa, fin dai suoi inizi non è la comunità dei perfetti, ma quella di coloro che coscienti dei loro limiti e difetti si fanno aiutare da Gesù a superarli.

Giacomo e Giovanni fanno un semplice ragionamento: Gesù ha promesso di instaurare il regno di Dio, in un nuovo regno ci sarà comunque bisogno di un tesoriere del re, che stava seduto alla sua destra, e di un generale dell'esercito, che stava seduto alla sinistra. La loro richiesta si potrebbe tradurre oggi in linguaggio politico: "Signore, quando vincerai le elezioni e andrai al governo, vorremmo che tu ci nominassi ministro del tesoro e ministro della difesa".

Gesù con un attimo di ironia dice loro: "Voi non sapete quello che chiedete!". Il regno che Gesù è venuto a portare sulla terra è così radicalmente nuovo che i confronti con le logiche di potere umane di-

ventano ridicoli. Innanzi tutto è radicalmente diversa la conquista del potere in questo nuovo regno. Nel mondo conquistare un posto di potere, diventare re, vuol dire imporsi con la forza sugli altri. I potenti di questo mondo costruiscono infatti spesso le loro fortune e il loro potere "contro" gli altri. Ciò era verissimo ai tempi di Gesù. Basta scorrere le pagine della storia politica del tempo per trovare nell'imperatore romano, nei vari figli di Erode e anche nei procuratori come Pilato, una lunghissima serie di pessimi esempi. Purtroppo, pur se sono passati due millenni, le cose non vanno in maniera molto dissimile nel nostro mondo contemporaneo. "Fra voi però non è così" dice Gesù, "ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore". Al concetto di potere come oppressione e come prevaricazione, Gesù oppone il concetto di autorità come servizio e di grandezza come grandezza nella disponibilità. Chi è veramente grande, chi è veramente importante dice Gesù? Colui che si pone a servizio, che fa il bene per quanti gli sono affidati e per il mondo intero. Questo è veramente grande, questo è veramente importante perché senza di lui il mondo sarebbe impoverito. In un bel libro sulla vita di San Francesco, l'autore concludeva con una frase significativa: "quando Francesco morì, tutto il mondo percepì con chiarezza che era diventato più povero, che aveva perso qualcuno di veramente grande". Questi dovrebbero essere, secondo l'insegnamento di Gesù i capi delle nazioni e coloro che guidano l'umanità. Questa esigente proposta di Gesù non deve però spaventare o spingere a un disimpegno ammantato di modestia. È lo stesso Gesù che attraverso la bellissima parabola dei talenti invita, chi ha capacità e potenzialità, a farsi avanti. Il mondo infatti ha e avrà sempre bisogno dei piccoli e dei grandi, dei

leader e dei loro collaboratori. La diversità di ruoli e funzioni non è sinonimo di ineguaglianza e ingiustizia. È invece il cattivo uso delle condizioni di potere, che le diversità dei talenti vengono naturalmente a

costituire, a determinare le ingiustizie e le sofferenze. Il mondo ha bisogno di cristiani competenti e generosi che svolgano funzioni di potere in un atteggiamento di profondo servizio al bene comune.



XXX DOMENICA TEMPO ORDINARIO B

29 ottobre 2006

Rabbunì, che io riabbia la vista!

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremia (31,7-9)

In piena situazione di crisi, con il popolo sopravvissuto alla distruzione di Gerusalemme che si sta avviando all'esilio, il profeta Geremia annuncia il ritorno e la salvezza. Nel suo oracolo tre categorie di deboli sono prese a esempio: il cieco, lo zoppo e la donna incinta. Sono persone che non possono affrontare la vita da sole, per vari motivi hanno un indispensabile bisogno di aiuto. Dio si serve di loro per indicare che il suo amore provvidente si prende cura di noi, ci sostiene sempre, soprattutto quando la prova si fa più dura e spesso ci sentiamo soli e abbandonati.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (5,1-6)

Il sacerdozio dell'antico testamento non era attribuito dagli uomini, non era frutto di una decisione umana. Si diveniva sacerdoti perché nati entro una famiglia sacerdotale. Questo veniva letto come una volontà divina, che determinando la nascita determina il sacerdote. Con Gesù il sacerdozio invece non si inserisce nella linea della famiglia sacerdotale di Aronne, ma nel particolare sacerdozio di Melchisedek. Questo personaggio appare all'improvviso

nelle storie di Abramo e altrettanto all'improvviso scompare. È guidato da Dio non attraverso l'appartenenza ad una famiglia, ma in un atteggiamento di obbedienza all'ordine divino. Il sacerdozio del NT è determinato da Dio non attraverso la nascita e la discendenza, ma per una chiamata personale che rende partecipi e responsabili di un pezzo della storia della salvezza.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (10,46-52)

Ai bordi della strada dove passa Gesù c'è un disgraziato che grida: non vede, è cieco. Tuttavia dai rumori, dalle mezze frasi udite, ha percepito la presenza di Gesù. Allora si mette a gridare, si spolmona fino a rasentare il ridicolo. Lo rimproverano, gli dicono di tacere. Ma Gesù finalmente lo sente e lo chiama. Il cieco salta in piedi, getta via il mantello, è cieco... come farà a ritrovarlo poi?.. ma non gli importa, l'unica cosa che conta per lui è che aveva intuito una presenza importante, un incontro centrale per la sua vita, e ora questa presenza gli si fa vicina, questo incontro diventa più concreto: Gesù lo chiama. E gli chiede? "Che cosa vuoi che ti faccia?". Il cieco ha evidentemente una domanda impellente da fare: "Che io riabbia la vista". Ma il suo cuore non è chiuso soltanto a questo, come

mostrerà poi con la sua azione. Gesù fa il miracolo ma il cieco non si limita a salutarlo, ringraziare e andar via per la sua strada. Il cieco prende a seguirlo per la strada. Perché? Marco si serve di questo “cieco” che diventato “vedente” prende a seguire il Signore, per introdurre la sezione evangelica seguente: la Passione. Il cieco di Betsaida era servito a Marco per indicare simbolicamente la condizione dei discepoli che debbono gradualmente, ad opera di Gesù, imparare a scrutare il Suo mistero. Ora questo nuovo cieco ci indica l’atteggiamento con cui il vero discepolo deve guardare alla passione del Signore. Sarà necessario elevare a Dio una preghiera perché ci renda veggenti e così possiamo comprendere il mistero della Passione. Un lettore del vangelo che non entrasse con questo atteggiamento di preghiera nella lettura della Passione, rischierebbe di scandalizzarsi e di abbandonare Gesù che sale il calvario, come di fatto fecero i discepoli.

La storia di questo cieco è la storia della fede. La fede vi è descritta come il percepire una presenza. Segnali, ma non prove; per cui si richiede un atto di fiducia: buttare via il mantello, balzare in piedi. Appoggiarsi alla possibilità di un incontro: il primo passo della fede è credere che si possa credere, credere che diventeremo vedenti.

La domanda di Gesù: “cosa vuoi che ti faccia?” vuol aprirci gli occhi. Egli non ha donato al cieco solo la vista fisica ma anche e soprattutto la vista spirituale. Infatti quello, dopo la guarigione, “prese a seguirlo”. E’ il termine che nel vangelo indica: diventare un suo discepolo. Nella fede spesso, come il cieco, ci si può accostare a Dio per cercare conforto, sicurezza di fronte alle paure, incoraggiamento. Ma la vera fede ci apre a seguire Gesù, come fa il cieco di Gerico, anche quando ci sperimentiamo ormai sanati.



TUTTI I SANTI

1 novembre 2006

Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.

PRIMA LETTURA

Dal libro dell’Apocalisse di
san Giovanni Apostolo (7,2-4.9-14)

Con il suo tipico linguaggio simbolico l’autore di apocalisse descrive il giudizio finale e soprattutto la gloria dei risorti. Tra di essi si distinguono i 144.000. È un numero chiaramente simbolico dato da 12 x 12 x 1000. Indica la totalità definitiva (1.000) di quanti appartengono al popolo di Israele credente (12) e quanti appartengono al nuovo Israele credente (12), cioè la Chiesa. Se essi sono quanti attendono la

salvezza ed hanno vissuto nella fede e nella speranza di raggiungerla, l’Autore ispirato sa però che molti altri saranno comunque salvati, è la moltitudine immensa dei giusti che pur non avendo conosciuto Gesù hanno meritato la salvezza con la condotta della loro vita.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di
san Giovanni Apostolo (3,1-3)

Giovanni invita i credenti a non speculare eccessivamente per comprendere

quale sarà la condizione dei santi e dei beati nel Regno. Ciò di cui siamo certi fin d'ora e ne siamo profondamente meravigliati, è che Dio stesso ci considera figli e ci tratta come tali, in tutto e per tutto. Siamo figli, sicuri eredi delle promesse fatte ai padri, amati di un amore di predilezione. Tutto questo deve spingerci alla fiducia guardando con cuore sereno al futuro nella vita eterna.

VANGELO

Dal Vangelo secondo Matteo (5,1-12)

La prima parte del discorso di Gesù riportato da Matteo contiene la “carta costituzionale”, la legge fondamentale che dona l'identità di quanti sono chiamati a far parte del Regno di Dio. Le beatitudini propongono in questo contesto un iniziale capovolgimento di tutte le prospettive umane più dirette e spontanee. La vera felicità, la realizzazione piena della vita, appartiene a coloro che hanno compreso quale sia la vera e unica ricchezza. Essi sono sensibili alla sofferenza del mondo; sono i miti; sono gli assetati di giustizia. Sanno perdonare e sono operatori di pace. In un mondo che vive e progredisce secondo logiche completamente opposte non c'è da meravigliarsi che si ritrovino

molto spesso a sperimentare la persecuzione. Ma essi, anche nella prova, conoscono la vera gioia, che nasce da una relazione autentica con Dio. Santa Teresa d'Avila, profonda esperta di umanità e di fede, ha quasi commentato le beatitudini, fornendone una sintesi in forma di preghiera: “nulla ti turbi, nulla ti spaventi, chi ha Dio non manca di nulla. Nulla ti turbi, né ti spaventi, Dio solo basta”.



Maria con tutti i Santi, Cor VIII cod. MLXIII c. 53 v.



COMMEMORAZIONE DEI DEFUNTI

2 novembre 2006

Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

Prima messa

PRIMA LETTURA

Dal libro di Giobbe (19,1.23-27)

Giobbe proclama con forza la propria speranza in Dio, esasperato dall'atteggia-

mento degli amici che, veri consolatori molesti si pongono come giudici delle sue sofferenze e delle sue supposte colpe. Egli è certo che Dio interverrà a suo favore, anche se non sa se prima o dopo la morte. La tradizione cristiana ha visto in questa af-

fermazione dell'autore del libro di Giobbe un atto di fede nella risurrezione.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Romani (5,5-11)

L'amore di Dio rivelato in Gesù ha profondamente trasformato il cuore di Paolo, ha così tanto segnato la sua vita che questo tema ritorna con grande frequenza nelle sue lettere. L'amore divino non è rimasto per lui un concetto teologico ma si è concretamente manifestato in Gesù, vincendo l'odio e generando la pienezza della sua vita. È come una forza interiore che è già presente in noi e che opererà la nostra risurrezione.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (6,37-40)

Nel discorso che segue la moltiplicazione dei pani, il vangelo di Giovanni proclama che Gesù è la Parola e il Cibo che dona la vita eterna. La missione che ha ricevuto dal Padre è di consegnare al mondo questo dono di vita eterna. Chiunque accoglierà questa proposta, andrà da Lui e si lascerà trasformare dalle sue parole, troverà la salvezza e Gesù lo risusciterà nell'ultimo giorno. La morte rileva ad ogni persona ciò che ognuno nella vita ha soltanto creduto e sperato.

Seconda messa

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (25,6.7-9)

Sembra che per il popolo eletto non ci sia più speranza, ormai gli Assiri stanno minacciando di invadere e distruggere Gerusalemme. In questo contesto di dolore imminente il profeta Isaia annuncia la fine dei disastri. Il giorno del Signore eliminerà il male e la morte per sempre. Donerà la salvezza tanto a

lungo sperata. I cristiani hanno riconosciuto in questo oracolo di speranza, un annuncio che va ben oltre le limitate contingenze storiche che lo hanno generato. Alla luce del NT la morte e la risurrezione di Cristo hanno segnato il destino ultimo dell'umanità.

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Romani (8,14-23)

Il grande dono che la passione, morte e risurrezione di Gesù ci ha fatto e che lo Spirito di Cristo ci comunica è la figliolanza divina. In questa nuova straordinaria condizione di uomini finalmente liberi dal male possiamo invocare Dio con il nome di Padre. Come figli saremo inoltre eredi delle sue promesse. Ma per vedere la realizzazione di tutto ciò dobbiamo partecipare al mistero di sofferenza del Cristo. L'impegno per la liberazione di tutti i credenti e di tutti gli uomini, ci avvicinerà, fin da ora, alle promesse ultime che il Signore ci ha fatto.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (25,31-46)

Gesù, servendosi di alcune immagini caratteristiche della letteratura apocalittica giudaica del suo tempo, descrive il destino finale dell'umanità. Indica poi soprattutto come potremo partecipare concretamente alle sue sofferenze, per poi essere ammessi a prendere parte alla sua gloria. Solo grazie ad un amore concreto, che si fa soprattutto servizio ai fratelli più deboli e sofferenti, entreremo anche noi a far parte di quel movimento di amore e di liberazione che inizia da Gesù e conduce il mondo alla salvezza e alla gloria finale.

Di fronte all'immagine del Messia-re, modellata su quella del Re-pastore usata dal profeta Ezechiele, Gesù sottopone al vaglio dell'amore le azioni concrete compiute dagli



Giudizio Universale (particolare), Pietro Cavallini,
Roma, Basilica di S. Cecilia in Trastevere, sec. XIV

uomini. Solo quanto sapranno vivere la concretezza dell'amore generoso verso i fratelli, potranno partecipare alla gloria futura.

Terza messa

PRIMA LETTURA

Dal libro della Sapienza (3,1-9)

L'autore del libro della "Sapienza" sviluppa in un grande affresco sapienziale una riflessione su tutti gli aspetti del vivere umano nel mondo. Tra le sue dense pagine c'è posto anche per una riflessione sui problemi personali dell'uomo. La constatazione che: molto spesso i cattivi trionfano e i buoni sono disprezzati, lo spinge a chiarire il signifi-

cato della retribuzione divina. Anche se il male sembra prevalere sulla terra, i giusti debbono confidare nella giustizia di Dio che non tarderà a manifestarsi. La loro speranza nasce dalla certezza dell'immortalità e di un mondo nuovo preparato dall'amore misericordioso del Signore per il trionfo dei giusti. Affrontiamo dunque con coraggio l'esperienza faticosa della vita presente.

SECONDA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse (21,1-5.6-7)

Tra i tanti simboli negativi usati dall'Apocalisse quello del mare è indubbiamente il simbolo principale, usato per rappresentare il male nella sua forma più misteriosa e totalizzante. In questa sezione finale del suo libro, Giovanni ne descrive la sconfitta e la definitiva scomparsa. Rinnova poi la promessa di Dio: in un mondo nuovo, il Signore ricreerà la santa Gerusalemme, dove il suo popolo troverà la pace e la gioia. Su questa parola di Dio, principio e fine di tutte le cose, riposa la speranza di tutta intera la comunità cristiana.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (5,1-12)

Nelle beatitudini, che la liturgia ci propone nuovamente dopo averle proclamate nel giorno dei Santi, Matteo offre le indicazioni basilari per il percorso che conduce da questa vita alla santa Gerusalemme del cielo. Esse rovesciano i desideri più immediati dell'uomo, che tendono ad un possesso terreno ed egoistico dei beni della vita. La solidarietà verso tutti, proposta da Gesù, trova spazio nei cuori sinceri, aperti agli altri. Urta perciò contro tutte le pretese mondane. Per questo i poveri, gli operatori di pace e di giustizia subiscono violenza. Ma grande sarà la loro ricompensa, dice il Signore.



XXXI DOMENICA TEMPO ORDINARIO B

5 novembre 2006

Questo è il primo comandamento, il secondo poi gli è simile.

PRIMA LETTURA

Dal libro del Deuteronomio (6,2-6)

Questo testo, ripetuto ogni giorno dai Giudei nella loro preghiera, è ripreso da Gesù per esprimere ciò che è essenziale nella vita del cristiano. In esso è presente il nucleo di tutta la spiritualità biblica. Inserito in un'alleanza che è sorgente di vita, il credente è chiamato a vivere nell'amore e cioè nell'osservanza della legge che rende l'uomo conforme a Dio salvatore. L'amore per Dio non esclude l'amore per i fratelli: questa è la regola d'oro della santità.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (7,23-28)

L'autore della lettera agli Ebrei riprende metodicamente certi tratti caratteristici del sacerdozio istituito da Mosè, per mostrare come assumono significato completo solo in Gesù. Egli è l'uomo perfetto, che vive nella relazione di figlio con Dio Padre. L'idea essenziale è che Gesù non offre delle cose inanimate, miseri sostituti dell'uomo, ma offre se stesso. Il suo sacrificio, spinto all'incontro con Dio, è il riflesso di un mondo divino e crea l'autentica alleanza.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (12,18-34)

Lo scontro tra Gesù e i suoi nemici affronta il problema della risurrezione. I Sadducei, un gruppo spirituale dell'ebraismo del primo secolo, a differenza del gruppo avversario dei Farisei, non crede-

vano alla risurrezione dei morti, attenendosi soltanto all'insegnamento del Pentateuco. Questi ultimi invece si appoggiavano su testi biblici più recenti, come Dan 12,2 e 2Mac 7. Per ridicolizzare l'insegnamento farisaico sulla resurrezione finale, condiviso anche da Gesù, i Sadducei montano il "caso limite" della donna con sette mariti, volendo dimostrare che la fede nella risurrezione conduce a degli assurdi logici. Gesù ricaccia la loro argomentazione accusandoli di non conoscere due elementi basilari della fede: le Scritture e la potenza di Dio. Gesù inizia ad argomentare dal tema della potenza di Dio, ricordando che la risurrezione è un atto così sconvolgente, che misurarne le conseguenze a partire dalla esperienza attuale, cioè di uomini e donne che prendono moglie e marito, è sicuramente sbagliato. Essi che non credono neppure nell'esistenza degli angeli e dei demoni, non sono assolutamente in grado di comprendere cosa voglia dire risorgere. È importante notare che in questa argomentazione non c'è alcun riferimento diretto al valore del matrimonio, al fatto cioè che sia "meno ultraterreno" della "condizione verginale", come a volte è stato commentato su questo passo. La seconda argomentazione è basata sulla conoscenza della Scrittura, della Bibbia. Gesù dimostra che anche nel Pentateuco si parla di risurrezione, perché si parla di Abramo, Isacco e Giacobbe come di viventi che stanno attualmente in comunione di amicizia con Dio.

Il testo continua con una disputa sui comandamenti tra uno Scriba, cioè uno studioso della legge religiosa ebraica e Ge-

sù. Per noi la parola comandamenti rimane immediatamente ai 10 comandamenti, ma gli ebrei del tempo di Gesù avevano esteso questo nome ad indicare ogni legge contenuta nell'AT. Secondo i rabbini i comandamenti della Bibbia erano più di seicento! Questo indubbiamente rendeva la vita religiosa piuttosto complessa... Ma già tra gli Ebrei c'era chi cercava un cammino di fede più legato alla sincera devozione a Dio che al rispetto meccanico delle tradizioni. Lo scriba che interroga Gesù è uno di questi: "Qual è il primo dei comandamenti? Da dove cominciare per fare la volontà di Dio nella nostra vita?". Gesù non si mette a fare disquisizioni astruse, ma inizia a citare la preghiera del mattino, ben conosciuta da ogni ebreo, lo *Shemah Israel*. È una preghiera tratta dal libro del Deuteronomio, recitata per primo da Mosè per indicare agli israeliti che tutti i comandamenti si riducono ad uno solo: amare Dio! C'è una certa ironia e un velato rimprovero nelle parole di Gesù, che cita una preghiera conosciuta anche dai bambini: lo scriba stava cercando lontano, una chia-

rezza che aveva a portata di mano. Gesù fa dunque sintesi di tutta la fede ebraica, ricordando che al centro di tutto sta l'amore. Non si vive la fede per timore dell'inferno, non si vive la fede per superstizione che possa accaderci qualcosa di male abbandonandola, non si vive la fede per un ragionamento su chi ha creato il mondo, o sulle origini storiche del vangelo. Si può vivere la fede soltanto per amore di Dio. Ma qui Gesù fa una aggiunta e un completamento alla preghiera e alla fede dell'Antico Testamento. Il primo comandamento è collegato e verificato da un secondo comandamento: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". Un comandamento che è secondo, ma che è altrettanto importante del primo, "non c'è altro comandamento più importante di questo!": dice Gesù. Amore di Dio e amore del prossimo sono dunque legati, si richiedono a vicenda, ma c'è di più, non si vivono fino in fondo se non assieme. E' bene non illudersi, un impegno di amore agli altri che non tragga forza da Dio e dalla comunione con Lui non va lontano.



XXXII DOMENICA TEMPO ORDINARIO B

12 novembre 2006

Questa vedova, nella sua povertà, ha dato tutto quello che aveva.

PRIMA LETTURA

Dal primo libro dei Re (17,10-16)

La fame regna nella terra promessa, che ormai è diventata una terra usurpata da ricchi e da potenti. Dio tuttavia è sempre disposto a nutrire i suoi fedeli. Il paradosso vuole che sia una povera vedova pagana a dar prova di senso di condivisione. Il Signore allora le concede tutto quello di cui ha bisogno per sopravvivere nel tempo della carestia.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (9,24-28)

Riprendendo la sua descrizione del culto ebraico, l'autore della lettera, descrive l'entrata solenne del sommo sacerdote nel santuario, il giorno della festa del perdono dei peccati. Questa cerimonia si deve ripetere tutti gli anni, perché il peccato è sempre presente. Ma la lettera mostra come Gesù effettua una volta

per sempre questo gesto. La perfezione della sua vita, che si manifesta nel dono totale di se stesso, vince definitivamente il peccato e gli permette di incontrare Dio, come è dimostrato dalla sua risurrezione e ascensione. Con la fede possiamo essere coinvolti in questo dinamismo. Fin dal momento in cui ci mettiamo in cammino con gli occhi fissi sul Signore, siamo già salvi.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco
(12,38-44)

Come tutte le persone oneste e sincere Gesù dimostra una naturale antipatia per gli ipocriti. La relazione di fede che unisce l'uomo a Dio perde di valore ogni volta che si lascia contagiare dal formalismo e dall'ostentazione. La fede ha bisogno di forme, gesti e simboli in cui incarnarsi ma non può ridursi mai a questi. Il rimprovero di Gesù contro gli scribi tocca dunque anche noi e richiede una revisione seria dei nostri gesti di fede, delle nostre liturgie e anche dei nostri segni di carità. La chiusa delle diatribe con farisei e sadducei si apre però alla speranza. Gesù indica il modello della vedova: essa è l'ultima degli ultimi, infatti appartiene a ben tre categorie emarginate. Al tempo di Gesù i poveri, le vedove e le donne erano, con i bambini, le ultime categorie della scala sociale e anche della scala religiosa, che troppo spesso seguiva più le distinzioni economiche che quelle morali. Eppure è proprio lei che attua in concreto l'insegnamento appena dato da Gesù, in riferimento ai comandamenti. Questo quadretto edificante, posto a contrasto con il comportamento degli scribi, servirà a Marco per introdurre il grande

testo seguente del giudizio su Gerusalemme.

Il gesto della vedova non ha nulla di eclatante. E' un gesto semplice, di pietà popolare, del quale Gesù mette in rilievo l'intenzione profonda: attira l'attenzione dei discepoli, e la nostra, su un atteggiamento che sarebbe potuto passare inosservato. Molto spesso i nostri occhi, così capaci di vedere il negativo e di subire lo scandalo di quanti fanno il male, non sanno prestare altrettanta attenzione al positivo e ai buoni esempi. Gesù si dimostra anche in questo caso esemplare. I suoi occhi sanno scrutare i cuori e mettere in luce il bene. Quanto sono diversi dall'occhio troppo spesso superficiale e negativo delle telecamere, che sempre di più diventano il modello del nostro sguardo.

Il gesto della vedova costituisce infine un modello trasparente di che cosa vuol dire credere. Credere infatti non è tanto accogliere intellettualmente dei contenuti, quanto affidarsi a qualcuno, fondare su di Lui la propria certezza e la propria speranza. Credere in Dio non è dunque solo credere in quanto Dio ci ha rivelato, ma soprattutto appoggiarci a Lui per vivere. In ebraico, il verbo che esprime la fede, e dal quale deriva l'espressione "Amen", indica proprio questo fondare, basare la propria vita. E' quanto fa la vedova riprendendo l'esempio della vedova di Zarepta di Sidone che aveva accolto il profeta Elia. Essa dà al Signore tutto quello che le potrebbe offrire una certezza di vita, "tutto quanto aveva per vivere". Non si tratta di incoscienza ma di fede che si appoggia su Dio dal quale certamente verrà l'aiuto, perché da parte umana è stata compiuta con eroica pienezza la Sua volontà.



XXXIII DOMENICA TEMPO ORDINARIO B

19 novembre 2006

Il Figlio dell'uomo riunirà i suoi eletti dai quattro venti.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Daniele (12,1-3)

Daniele evoca profeticamente il tempo del giudizio finale. Dopo la morte ci sarà una generale risurrezione, sia per il premio che per la condanna eterna. L'accento è però posto soprattutto sulla risurrezione dei giusti e sul destino positivo che li attenderà. In questo testo, ambientato in epoca antica, ma scritto di fatto poco prima del NT, si trovano già i semi di quella fede nella vita eterna di cui Gesù si farà annunciatore.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera agli Ebrei (10,11-14.18)

L'autore dell'epistola riflette sul senso del culto quotidiano nel tempio di Gerusalemme. Questo culto perde definitivamente la sua importanza da quando si entra nel vero movimento della salvezza. Proprio la nostra intera vita deve essere la realizzazione della alleanza con Dio. La legge del Signore, divenuta interiore grazie al dono dello Spirito, ci permette di scoprire ciò che deve essere la piena realizzazione di noi stessi.

VANGELO

Dal vangelo secondo Marco (13,24-32)

Il capitolo 13 del Vangelo di Marco presenta, con un particolare linguaggio ricco di immagini, la rivelazione di quanto attende l'umanità, nel tempo che va dalla morte e risurrezione di Gesù, alla fine dei tempi. Il testo non elenca i fatti in

ordine cronologico, ma sovrappone le immagini, così la descrizione della distruzione di Gerusalemme ad opera dei romani, accaduta nel 70 d.C. si mescola con la profezia sul giudizio finale e sulla venuta del Figlio dell'Uomo. Facendo riferimento alla visione narrata nel libro di Daniele (7,13-14) il vangelo annuncia il giudizio finale del mondo ad opera del Signore Risorto, delegato a ciò dal Padre. Questa affermazione verrà ripetuta da Gesù durante il processo (14,62) a conferma che la sua morte e risurrezione sono in stretto legame con la fine dei tempi. Continuando con un linguaggio fortemente simbolico incontriamo una serie di affermazioni sul quando e sul come dei fatti profetizzati, che sembrano in contraddizione tra loro. In realtà queste apparenti incongruenze sono solo la prova che si fa contemporaneamente riferimento a più fatti, diversamente situati nel tempo: la morte di Gesù, le persecuzioni della chiesa primitiva, la distruzione di Gerusalemme, la fine del mondo.

Un contrasto significativo e di tipo un po' diverso è fra la conoscenza che Gesù afferma di avere sul fatto che le cose avverranno entro una generazione e la sua ignoranza, anche come Figlio di Dio, riguardo a "quel giorno e quell'ora". Le spiegazioni possibili di questo testo, che fa spesso difficoltà nelle discussioni con i Testimoni di Geova, sono varie e già soddisfacenti a livello di linguaggio, senza dover elaborare improbabili teorie sulla conoscenza di Cristo. La prima si basa sul fatto che "il giorno del Signore" o "l'ora" sono formule tecniche per designare la fine del

mondo nell'AT e in altri testi del NT. Gesù quindi indicherebbe in una generazione il tempo che separa dalla fine di Gerusalemme, mentre rimanderebbe ad un tempo diverso la fine del mondo. Resta però il problema del fatto che il Figlio di Dio affermi di non conoscere questa data finale. Nel linguaggio ebraico "conoscere" non indica soltanto avere una informazione teorica su un dato, ma "possederlo", tanto da poterlo determinare e gestire direttamente. L'obbedienza filiale di Gesù al Padre farebbe

dunque sì che egli lasci al Padre il controllo definitivo e la definitiva decisione sulla fine della storia. Questo atteggiamento di obbedienza libera, non toglie nulla alla divinità del Figlio e alla sua reale uguaglianza con il Padre e lo Spirito Santo. D'altra parte la risposta del Padre, secondo la rivelazione del libro dell'Apocalisse, sarà di consegnare liberamente in quel giorno al Figlio il giudizio totale sulla storia, senza perdere da parte Sua nulla della Sua divinità e sovranità sul creato.



N. S. GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO (XXXIV TEMPO ORDINARIO B)

26 novembre 2006

Tu lo dici, io sono re.

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Daniele (7,13-14)

Daniele ha una visione apocalittica. Gli viene rivelato il destino del mondo attraverso l'immagine di una lotta tra Dio e alcune mostruose fiere che tentano di impadronirsi del mondo. Questi animali rappresentano gli stati persecutori: il quarto rappresenta l'impero dei Seleucidi. Ma la bestia è condannata. Il popolo di Israele, simboleggiato da un "Figlio di Uomo", trionfa. Il suo impero sarà eterno e si estenderà a tutta la terra. In questa figura misteriosa a cui Dio dà potere sul mondo, la fede della prima comunità cristiana ha riconosciuto una immagine di Cristo.

SECONDA LETTURA

Dal libro dell'Apocalisse di
san Giovanni apostolo (1,5-8)

Nell'indirizzo di apertura del libro dell'Apocalisse il veggente si rivolge all'intera

chiesa a nome di Dio e di Gesù Cristo la cui gloria risplende, dopo la resurrezione, in tutto il suo fulgore.

Egli sarà il giudice definitivo davanti al quale tutte le nazioni della terra si batteranno il petto. Nella potenza di queste immagini traspare la fede di una chiesa perseguitata e umiliata dai poteri di questo mondo che tuttavia non ha dubbi sul trionfo finale di Cristo.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni
(18,33-37)

Questa domenica acclama Gesù Re dell'universo. Non è però venuto a esercitare un potere politico ma a trasformare l'umanità con il suo amore. «Venga il tuo regno», dicono milioni di credenti nella preghiera quotidiana. L'uomo non chiede soltanto la venuta del Regno di Dio sulla terra ma contribuisce al suo sviluppo. Morire al peccato e vivere per Dio, uscire dalla schiavitù del male e vivere nella li-

bertà dei figli di Dio, vuol dire rafforzare il Regno di Gesù sulla terra. Quando Pilato gli domanda se lui è veramente “il Re dei giudei” e quindi un rivale dell'imperatore romano, anche se in scala molto ridotta, Gesù risponde interrogando a sua volta il rappresentante di Roma: “dici questo da te stesso o altri ti hanno detto questo sul mio conto?”. Gesù sa bene che sono i suoi nemici a montare questa accusa politica, per poterlo togliere di mezzo. Pilato lo definisce “re dei Giudei” non senza disprezzo: questo popolo ai suoi occhi di funzionario imperiale appariva certo una massa di straccioni. Gesù sarebbe dunque l'ultimo nella scala dei re della terra, il re degli straccioni. Ma Gesù si chiama fuori da questa accozzaglia di potenti che devono la loro autorità al terrore che incute l'esercito. La sua regalità invece non ha bisogno di soldati. Essa consiste nel rendere testimonianza alla verità. Il suo potere si fonda sulla verità e sul suo riconoscimento da parte

degli uomini, “di chi è dalla verità” e non sul terrore. E' un regno di amore e di libera accoglienza della verità, non di terrore e di schiavitù. “Chi è dalla verità ascolta la mia voce”. I re della terra venivano ascoltati per timore dell'esercito o per conquistarne i favori economici. Regni basati sulla forza militare ed economica che schiacciano l'uomo rendendolo servo. Il regno di Gesù interpella la libertà dell'uomo e la sua dignità di libero difensore della verità. “... ascolta la mia voce”. La verità non è però una dottrina o una serie di dogmi da apprendere, essa è l'ascolto della voce di Gesù, è la sequela del suo esempio, è la novità di vita che sorge dall'intimo di Dio e che Gesù ci fa conoscere. Non esiste termine oggi tanto sbandierato e al tempo stesso bistrattato come la parola “verità”. Nessun articolo o servizio giornalistico riesce a vincere la tentazione di presentarsi come “la rivelazione della verità”. Le parole si assommano alle parole. Gli atti dei processi raggiungono le migliaia di pagine. Il nostro mondo crede di raggiungere la verità a forza di parole: parole forti, gridate, violente. Gesù, nel momento della Verità, sulla croce, ha detto solo sette parole. Parole di debolezza, di amore premuroso, di perdono e di affidamento al Padre. Poi il silenzio! A ricordare che la via della verità passa più attraverso il silenzio che attraverso la chiacchiera e l'urlo. Chi fa la verità seguendo Gesù e accogliendo al sua parola “viene alla luce”, rinasce a vita nuova, entra liberamente nella vita nuova del Regno. La regalità di Cristo si attua aprendo a tutti questo cammino.



Gesù incoronato di spine,
minitura Scuola Bolognese, sec. XIV



Liturgia della Parola

SANTI PER VOCAZIONE

Rita Di Pasquale

CANTO

RIT.

Benedetto sei tu Signore, benedetto il tuo santo nome.
Alleluia, alleluia.

- Tu che hai fatto il cielo e la terra,
Dio grande, Dio eccelso.
Tu re potente, benedetto sei tu. *Rit.*
- Tu che sei nostro Salvatore,
Tu che doni gioia e vita.
Tu Dio santo, benedetto sei tu. *Rit.*
- Tu che sei grande nell'amore,
Tu Signore di misericordia.
Tu Dio clemente, benedetto sei tu. *Rit.*

SALUTO

P. A voi che siete amati da Dio e santi per vocazione
siano donate grazia e pace
da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo.

A. Benedetto nei secoli il Signore.

P. Con la povertà, Signore, desti ai tuoi Santi la ricchezza e col tormento la felicità. Niente potrà privarli del bene che a loro affidasti, la fede, la speranza, la carità ch'è dono di vita immortale. La pazienza nelle contrarietà facesti loro scegliere e la pace con cui tu ci mostri il tuo Volto. Li elevasti con l'umiltà e tanta dignità, con la rassegnazione a tanta perfezione. Fa che la memoria dei tuoi Santi ci renda capaci di imitazione, nutrendoci ogni giorno come loro del tuo pane e di orazione.

A. Amen.

LITURGIA DELLA PAROLA MEDITATA

Efesini 5, 1 – 20: La vita nuova nel Cristo.



Pausa di silenzio

Lumen gentium 39: La santità della Chiesa si manifesta nella santità dei suoi membri.

Preghieria silenziosa

È tempo, anima mia, è già tempo se vuoi conoscere te stessa, il tuo essere ed il tuo destino, donde vieni e dove è giusto che tu riposi, se vita è quella che vivi o se aspetti di meglio. Mettiti all'opera, anima mia, bisogna che tu purifichi la tua vita così: cerca Dio ed i suoi misteri, quel che c'era prima di questo universo e che cosa è questo universo per te, donde viene e quale è il suo destino. Mettiti all'opera, anima mia, tempo è che tu purifichi la tua vita.

P. Noi ti seguiamo, Signore, Gesù, ma tu chiamaci, perché ti possiamo seguire. Nessuno potrà salire senza di te. Tu sei la via, la verità, la vita, la possibilità, la fede, il premio. Accogli i tuoi: tu sei la via. Confermali: tu sei la verità. Ravvivali: tu sei la vita. Ammetti a quel bene che Davide desiderava vedere, abitando nella casa del Signore; quando si chiedeva: *chi ci mostrerà il bene?*, e diceva: *io credo che vedrò i beni del Signore nella terra dei viventi*: i beni si trovano là dove c'è la vita eterna, la vita senza colpa. Aprici il cuore a quello che è veramente il bene, il bene divino, *in cui noi siamo, viviamo e ci muoviamo*. Noi ci muoviamo, se camminiamo sulla via, esistiamo, se rimaniamo nella verità, viviamo se siamo nella vita. Mostraci il bene inalterabile, unico, immutabile, nel quale possiamo essere eterni e conoscere ogni bene: in quel bene si trova la pace serena, la luce immortale, la grazia perenne, la santa eredità delle anime, la tranquillità senza turbamento, non destinata a perire ma sottratta alla morte: là dove non vi sono lacrime, e non dimora il pianto – può esservi pianto dove non c'è peccato? -, dove i tuoi santi sono liberati dagli errori e dalle inquietudini, dal timore e dall'ansia, dalle cupidigie, da tutte le sozzure e da ogni affanno corporale, dove si estende la terra dei viventi.

I Tessalonicesi 4, 1 – 12: Raccomandazioni: santità di vita e carità.

Pausa di silenzio

Lumen gentium 40 a: La santità, vocazione di tutti i membri della Chiesa nella loro qualità di figli di Dio.

Preghieria silenziosa

Ti prego, Signore, non tacere e non allontanarti da me; parla al mio cuore con verità: tu solo lo puoi. Io mi ritirerò nella mia camera per cantarti canti d'amore e piangerò



lamentandomi indicibilmente mentre vado pellegrinando ricordando Gerusalemme, con animo elevato verso di lei, Gerusalemme, mia madre, e verso di te che regni su di lei, che la rendi illustre e le sei padre, tutore, sposo, il suo piacere pudico e intenso, la sua stabile gioia e la somma di ogni suo ineffabile bene, la somma perché sei l'unico, vero, supremo bene. E non mi distrarrò da esso, fino a che tu non mi raccolga nella pace di quella madre amabilissima nella quale risiedono le primizie del mio spirito e della quale mi vengono queste certezze; non mi raccolga tutto quale sono, disperso e deformato, ma mi renda uniforme e stabile per l'eternità, Dio mio e misericordia mia.

P. *Trascinaci tu.* Noi tutti abbiamo desiderio di seguirti: lo ispira la dolcezza dei tuoi profumi. Ma non possiamo correre come te: trascinati, così che, sostenuti dal tuo aiuto, possiamo calcare le tue orme. Se tu ci trascinerai, anche noi allora correremo e gusteremo gli effluvi spirituali della tua corsa rapida. Ogni peso ingombrante viene tolto a chi è sostenuto dalla tua mano, e su di lui è riversato l'olio che ha curato le ferite di chi era stato assalito dai briganti. Non ti sembri temeraria l'anima che dice: *trascinaci*; ascolta colui che dice: *Venite a me voi tutti, che siete affaticati e aggravati, e io vi ristorerò*: egli ci trascina volentieri, perché non rimaniamo indietro quando lo seguiamo.

Alleluia,...

Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro Celeste.

Alleluia...

Matteo 5, 43 – 48

BREVE RIFLESSIONE

PREGHIERA LITANICA

P. Il profumo degli aromi si innalzò davanti a Dio con la preghiera di tutti i santi.

Rit.

I santi si rallegrano davanti al Signore, danzano e cantano di gioia.

- Tu sei il Padrone del banchetto nel regno dei cieli
e ci hai dato la veste nuziale della fede e della grazia:
aiutaci a sperare nella vita eterna accanto a te. *Rit.*
- Da ogni razza, popolo, lingua raduni i tuoi santi
e circondi noi di una grande nuvola di tuoi testimoni:
fa che teniamo fisso lo sguardo su Gesù. *Rit.*
- Tu accogli la lode di tutti i santi del cielo



e ascolti le preghiere di tutti i santi della terra:
unisci la nostra liturgia a quella del regno. *Rit.*

- Tu sei glorificato dai poveri e dagli umili
e sei testimoniato dai miti e dagli operatori di pace:
resta sempre Pastore del tuo piccolo gregge. *Rit.*
 - Tu sei l'Agnello sgozzato diventato Pastore
e sei la lampada della Gerusalemme celeste:
raduna presto le tue pecore alla luce del tuo volto. *Rit.*
- P. Padre della luce, che hai glorificato tutti i Santi come modelli di cristiana virtù e ambasciatori presso la tua misericordia, accogli i voti e le preghiere che oggi, in unione con tutti i santi, fiduciosi ti presentiamo. Concedi a noi, Signore, la salute del corpo e la consolazione dello spirito, la difesa nei pericoli, la sicurezza nel lavoro, il sollievo nel dolore, la serenità nelle famiglie, pace e concordia nel mondo intero. Gloria a Te, mirabile nei tuoi santi.
- A. Gloria a Te, mirabile nei tuoi santi.
- P. Padre di misericordia, conferma i nostri cuori nella santità.
- A. Fino alla venuta di Cristo in mezzo ai suoi santi.
- P. Signore, che solo sei santo, santifica le nostre anime e i nostri corpi, le nostre menti e i nostri cuori, gli affetti e i sentimenti: rinnovaci completamente! Radica il tuo timore nelle nostre membra e rendi indelebile in noi la tua santità. Sii il nostro aiuto e il nostro protettore dirigendo le nostre vite nella pace e rendendoci degni di essere ammessi alla tua destra con i tuoi santi: per le preghiere e l'intercessione della tua santissima Madre, delle Potenze spirituali e immacolate che ti servono e di tutti i santi a te graditi dall'inizio dei secoli.
- A. Amen.
- P. Benediciamo il Signore.
- A. Rendiamo grazie a Dio.



L'innodia domenicale

don Filippo Morlacchi

Innodia liturgica

Ripercorrendo gli inni che il breviario latino ci offre, è doveroso dedicare un'attenzione speciale a Sant'Ambrogio di Milano (339 ca. – 397 d.C.), che a buon diritto può essere considerato il vero padre dell'innodia cristiana. Oggi ben pochi dei numerosi inni che un tempo gli venivano attribuiti sono considerati genuinamente ambrosiani: la testimonianza di Sant'Agostino garantisce l'autenticità di *Aeterne rerum conditor, Deus creator omnium, iam surgit hora tertia* e *Veni redemptor gentium*. Affinità di lingua e di criteri compositivi consentono di riportare ad Ambrogio con un discreto margine di sicurezza solo pochi altri inni. Nondimeno, è innegabile che la paternità del genere letterario dell'inno cristiano, nella forma e nei modi che hanno poi assunto nella storia del cristianesimo latino, sia da ascrivere in misura decisiva alla sua persona.¹ La nascita dell'innodia cristiana può esser fatta risalire infatti alla fine del IV secolo, e per la precisione alla quaresima del 386. Ambrogio era pastore della diocesi di Milano da ormai dodici anni, dopo esser stato eletto vescovo per acclamazione popolare quando era ancora un semplice catecumeno (7 dicembre del 374). Il suo impegno contro l'arianesimo, tenacemente presente a Milano grazie anche all'opera dell'imperatrice Giustina, madre dell'im-

peratore Valentiniano II, aveva portato buoni frutti ma il confronto tra le due fazioni era serratissimo. Nella quaresima del 386 Giustina aveva tentato di sottrarre ai cattolici la basilica Porciana per destinarla al culto ariano. Ambrogio aveva allora esortato i fedeli ad occupare fisicamente, giorno e notte, la basilica, per impedire l'ingresso dei soldati dell'imperatrice. Affinché i fedeli cristiani non si addormentassero nelle lunghe veglie notturne in chiesa, Ambrogio stesso invitò i credenti a cantare alcuni inni di sua composizione: così nacque l'innodia latina.²

Il clamoroso successo arrise ai testi poetici di Ambrogio per il loro stile immediato e popolare: il metro prescelto, l'ottonario giambico (composto da una sequenza di sillabe brevi e lunghe alternate) è certamente tra i più elementari e favorisce l'apprendimento mnemonico. Si trattava dunque di testi facili, divulgativi, perfettamente adatti a combattere la diffusione della parallela produzione poetica di matrice ariana. D'altro canto, la riproduzione della stessa melodia per ciascuna strofa – elemento caratteristico dell'inno strofico – costituisce un'innovazione di straordinaria portata rispetto alla cantillazione, «in quanto segna la prevalenza della musica, composta e predisposta in anticipo, sulla parola».³ Evidentemente un tale procedimento non era pensabile per i testi della Sacra Scrittura, ma invitava



alla composizione di nuove opere letterarie, di cui Ambrogio fu illustre iniziatore.

Due tra i più famosi inni ambrosiani sono adesso inseriti nella liturgia domenicale: *Aeterne rerum conditor* e *Deus creator omnium*, previsti rispettivamente per le lodi e i vesperi della I e III settimana. Li presentiamo rapidamente, ora che abbiamo raccontato qualcosa sulla loro origine, e senza omettere un invito all'ascolto delle bel-

Deus creator omnium
polique rector, vestiens
diem decoro lumine,
noctem soporis gratia,

artus solutos ut quies
reddat laboris usui
mentesque fessas allevet
luctusque solvat anxios.

Grates peracto iam die
et noctis exortu, preces,
voti reos ut adiuves,
hymnum canentes solvimus.

Te cordis ima concinant,
te vox canora concrepet,
te diligat castus amor,
te mens adoret sobria,

ut cum profunda clauserit
diem caligo noctium,
fides tenebras nesciat
et nox fide reluceat.

lissime melodie – solenne e fiorita, in IV tono, quella del *Deus creator*; essenziale e lineare quella dell'*Aeterne rerum conditor* – che accentuano il fascino dei testi. La nostra traduzione, come sempre, segue il testo in modo piuttosto letterale, anche se cerca di essere in qualche modo musicalmente accettabile: manca infatti nel breviario italiano una versione di questi inni che possa farli conoscere e apprezzare al largo pubblico.

O Dio creatore del tutto
che reggi il cielo, e vesti
di splendida luce il giorno,
la notte della grazia del sonno

perché la quiete le membra spossate
restituisca al consueto lavoro,
e le menti stanche riposi,
e plachi gli ansiosi tormenti.

Trascorso ormai il giorno
e iniziando la notte, grate preghiere
innalziamo, cantando un inno,
affinché Tu aiuti coloro che han fatto voti.

Te cantino le profondità del cuore,
Te acclami la voce sonora,
Te ami un casto amore,
Te sobria adori la mente,

affinché quando la profonda oscurità
della notte avrà concluso la giornata,
la fede non conosca le tenebre
e la notte di fede risplenda.



Christum rogamus et Patrem,
Christi Patrisque Spiritum,
unum potens per omnia,
fove precantes Trinitas. Amen.

Preghiamo Cristo e il Padre,
lo Spirito di Cristo e del Padre,
unico e potente su tutto,
e Tu sostieni gli oranti, o Trinità! Amen.

Aeterne rerum conditor
noctem diemque qui regis
et temporum das tempora
ut alleves fastidium.

Artefice eterno delle cose
che reggi la notte e il giorno
e disponi i tempi dei tempi
per mitigarne il tedio.

Praeco diei iam sonat,
noctis profundae pervigil,
nocturna lux vianibus,
a nocte noctem segregans.

Già canta l'araldo del giorno,
sentinella di notte profonda,
luce notturna ai viandanti,
che separa la notte dalla notte.

Hoc excitatus Lucifer
solvit polum caligine,
hoc omnis errorum cohors
viam nocendi deserit.

Così Lucifero risvegliato
dissolve il cielo dalla caligine,
così tutta la schiera dei vagabondi
abbandona la via del male.

Hoc nauta vires colligit,
pontique mitescunt freta,
hoc, ipsa petra Ecclesiae
canente, culpam diluit.

Così il navigante ritrova le forze,
e si addolciscono i flutti del mare,
così la roccia stessa della Chiesa
al suo canto lavò la colpa.

Jesu, labantes respice,
et nos videndo corrige:
si respicis, lapsus cadunt
fletuque culpa solvitur.

O Gesù, rivolgiti ai vacillanti,
e col tuo sguardo correggici:
se ci guardi, i peccati cadono,
e nel pianto si scioglie la colpa.

Tu lux refulge sensibus,
mentisque somnum discute,
te nostra vox primum sonet,
et ora solvamus tibi.

Tu come luce risplendi ai sensi,
e scuoti il sonno della mente,
di Te per primo la nostra voce risuoni,
e a Te apriamo le nostre labbra.

Sit, Christe, rex piissime,
tibi Patrique gloria
cum Spiritu Paraclito,
in sempiterna saecula. Amen.

O Cristo, re piissimo,
a Te e al Padre sia gloria
con lo Spirito Paraclito,
nei secoli dei secoli. Amen.



Il primo verso dell'inno vespertino *Deus creator omnium* è sicuramente il testo citato da Sant'Agostino più volte nei suoi scritti (a parte i testi della Sacra Scrittura). La forza plastica dell'espressione, dovuta all'indirizzarsi direttamente a Dio nella sua qualità di *Creator*, attributo che esprime insieme la massima trascendenza e la relazione più radicale e intima con ogni creatura, è accentuata dall'ambiguità del genitivo «*omnium*», che può essere inteso sia in senso neutro («creatore di ogni cosa») che personale («creatore di ogni persona, di ciascuno di noi mortali»). Al termine della giornata, ed entrando nella solennità domenicale (l'inno è previsto anche per i primi vesperi), il poeta allarga lo sguardo per fermarsi a contemplare la maestà di Dio che si manifesta nello scorrere del tempo. Ambedue gli inni sono fortemente segnati dal «sentimento del tempo» (G. Ungaretti) che passa, e il pensiero non può fare a meno di innalzarsi all'Eterno che lo abita eppure lo trascende. Egli è «colui che governa il cielo» (*rector poli*), presiede all'alternarsi delle stagioni e alla regolarità dei moti astrali, allo snodarsi delle luminose giornate lavorative e delle tenebre della notte, favorevoli alla «grazia del sonno». Il ciclo del tempo non si ferma mai (seconda strofa): dopo il riposo notturno, le membra ristorate dalla quiete notturna possono riprendere il consueto impegno del lavoro, la mente recupera freschezza, le inquietudini si stemperano nell'abban-

dono fiducioso dell'assopimento per cimentarsi poi di nuovo nella fatica quotidiana.

La terza strofa colloca la preghiera della sera nel suo contesto temporale, e invita a riflettere sul giorno trascorso, ma soprattutto ad assolvere l'«*officium laudis*», il dovere cioè («...è cosa buona e giusta, nostro *dovere* e fonte di salvezza...») di lodare il Creatore. I cantori si dichiarano «*rei voti*», cioè – letteralmente – «responsabili (*rei*) del voto» fatto a Dio: se la lode divina è doverosa, tale impegno non può essere trascurato senza colpa. Non basta però che la lode venga adempiuta come un semplice *obbligo* “di ufficio”: né il timore dinanzi alla potenza divina né lo stupore per la sua maestà sono moventi adeguati del canto della lode. Essa deve scaturire dal profondo del cuore, deve essere accompagnata dall'amore casto, deve infine condurre all'adorazione della mente, secondo quanto esprime la strofa seguente.

Verso la fine dell'inno torna il pensiero della tenebra contrapposta alla luce nel suo valore simbolico. Dopo il corrusco tramonto, verrà anche l'oscurità notturna; ma la fede, ossia il legame con il Creatore del tutto (*Creator omnium*), non deve tramontare. La notte deve brillare di luce, una luce interiore che riflette la «luce vera che illumina il mondo» (cfr Gv 1,9). La dosologia trinitaria che chiude l'inno è quella consueta.

Il secondo inno che presentiamo presenta dei temi strettamente affini al



primo. Dio viene invocato come «artefice eterno delle cose»: il termine *conditor* è meno tecnico di *creator*, ma la sostanza rimane la stessa: colui che ha «fondato» ogni cosa è l'artefice *eterno*, dunque trascendente, e dalla sua eternità contempla lo scorrere della storia e delle vicende del creato. Egli governa il giorno e la notte (come prima si diceva che era *rector poli*, «colui che governa il cielo»). È Lui che dà il tempo ad ogni cosa, che «ha fatto bella ogni cosa a suo tempo» (Qo 3,11), e in questo alternarsi armonioso alleggerisce il peso dell'esistenza (*fastidium*) di chi, diversamente da Lui, vive soggetto alla temporalità.

Protagonista della strofa seconda è l'«araldo del giorno» (*praeco diei*), espressione volutamente polisemica, che si riferisce sia alla «stella del mattino», Lucifero, sia al gallo, animale che evoca chiare assonanze evangeliche. Il momento celebrato dall'inno è quello dell'alba, il sorgere del nuovo giorno, il primo apparire della speranza di nuova luce e vita. L'araldo del giorno «canta» (è quindi il gallo) e annuncia il termine della notte, come sentinella che attende impaziente il termine del suo turno di veglia ed è attenta al primo chiarore dell'aurora. Ma l'araldo del giorno è anche «luce notturna», e qui l'espressione sembra piuttosto indicare la stella del mattino citata nella strofa seguente: Lucifero, cioè – etimologicamente – «colui che porta (dal verbo *ferre*) la luce». La luce dell'alba è anche rivestita di valenza simbolica: l'oscurità è il tem-

po propizio per compiere il male, e il sopraggiungere della nuova luce costringe ogni uomo ad abbandonare le opere delle tenebre. «Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere» (Gv 3,20); invece, al sorgere della luce il potere delle tenebre dimostra la sua intrinseca debolezza. Era costume diffuso tra i monaci delle prime generazioni praticare una preghiera silenziosa ma straordinariamente eloquente: l'orante si alzava molto presto, a volte addirittura vegliava per tutta la notte, e rimaneva fermo, spesso in piedi, immobile, rivolto ad oriente e con la mani alzate. Tutto il corpo esprimeva allora l'attesa e il desiderio di Dio e della sua Luce: la preghiera raggiungeva il suo culmine e si concludeva – sempre in silenzio – quando i primi raggi di sole, valicando la linea dell'orizzonte, arrivavano a lambire le palme delle mani, segno del calore e della luce divina che consola il cuore del credente dopo ogni notte, per quanto oscura e minacciosa.

La chiara luce della stella del mattino che brilla nell'oscurità del cielo richiama al poeta la situazione dei malvagi, costretti ad abbandonare le opere delle tenebre quando il chiarore dell'alba manifesta le loro malefatte. Il male si compie sempre di nascosto, con il favore delle tenebre, e il luore dell'alba disperde infallibilmente i malfattori, costringendoli ad una ritirata strategica. Altre immagini vengono presentate nella strofa seguente: come



i naviganti sorpresi da una tempesta sentono venir meno le forze, ma ritrovano improvvisamente nuove energie non appena la salvezza del porto sospirato appare raggiungibile, sì che la violenza del mare sembra loro meno minacciosa, così i cristiani, alle luci dell'alba ritrovano la forza per seguire il Signore risorto con più generosità. E infine l'inno ricorda esplicitamente quel gallo che, secondo la profezia, cantò dopo il triplice rinnegamento della "roccia della Chiesa" («*ipsa petra Ecclesiae*»), cioè san Pietro, suscitando il violento pianto purificatore che ottenne il perdono divino al

primo degli apostoli (cfr Lc 22,62). E il testo prosegue, invitando l'orante a paragonarsi a Pietro: Gesù viene invitato a sostenere i vacillanti (*labantes*), come ha già fatto con il focoso pescatore di Galilea («...tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli...»: Lc 22,32); la preghiera gli chiede di correggere il peccato dei credenti non con parole severe ma con l'amoroso rimprovero del suo sguardo (cfr Lc 22,61: «il Signore, voltatosi, *guardò* Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto»). La locuzione latina «*nos videndo corrige*», «correggici guardando(ci)» è un capo-

lavoro di concisione e di espressività, all'altezza dei versi successivi, altrettanto mirabili. In essi il gioco di parole si fa infatti raffinatissimo: come accadde già a San Pietro, anche oggi se il Signore guarda l'uomo, il suo peccato cade e le lacrime dissolvono le colpe. La traduzione non può restituire la ricchezza dell'originale, dal momento che la parola *lapsus* significa di per sé «caduta, sdruciolamento verso il basso», e tali «cadute» paradossalmente «*cadunt*» a loro volta: «cadono le cadute» sarebbe una traduzione letterale, ma improponibile, di questa efficacissima espressione. Altrettanto suggestiva la metafora seguente: le lacrime «sciogliono» o «dissolvono» le colpe umane, come i cristalli di sale si disciolgono nel-



Cristo Pantocrator, mosaico, Monreale, sec. XII



l'acqua; il verbo *solvere*, usato tecnicamente per indicare l'*assoluzione*, viene usato qui nel suo significato etimologico, con un risultato altamente convincente.

La penultima strofa continua ad invocare Cristo: egli è luce ai sensi, dono dello Spirito («*accende lumen sensibus*» canta il *Veni creator Spiritus*); ma è anche la luce che scuote il credente dal sonno della morte (cfr Ef 5,14: «...dèstati dai morti e Cristo ti illuminerà!»). La voce del credente è in-

vitata a rivolgersi al Signore per primo: Colui che sveglia la mente dal torpore del peccato merita la prima parola del mattino, merita cioè di esser cantato e lodato per primo. E a Lui devono aprirsi le bocche (*ora*, plurale di *os*) dei credenti. La dossologia – aggiunta in un secondo momento – conclude senza sorprese questo testo poetico, che, con il suo straordinario incanto, facilita certamente la lode dell'Artefice di ogni bellezza nel mattino dell'Ottavo giorno.

- 1 Prima di Ambrogio, già sant'Illario di Poitiers aveva composto alcuni inni, con una motivazione "pastorale" di natura antiariana: infatti l'eresiarca Ario aveva diffuso composizioni poetiche per assicurare maggior diffusione alle sue dottrine, e Ilario volle contrapporre a quei testi poetici i suoi versi. Girolamo ci informa di un *Liber hymnorum* di Ilario, considerato del tutto perduto, finché nell'Ottocento fu scoperto un manoscritto che ne ha restituiti tre. Si tratta però di inni dallo stile piuttosto artificioso e involuto; non stupisce dunque il fatto che non raccolsero un grande favore popolare e che la loro diffusione sia rimasta assai circoscritta. Ben diversamente andarono le cose con gli inni di Ambrogio.
- 2 Sant'Agostino, che sarà battezzato da Ambrogio l'anno seguente (24-25 aprile 387, veglia di Pasqua), riferisce l'episodio con accorata partecipazione nelle sue *Confessiones* (IX,7,15): «Non da molto tempo la Chiesa milanese aveva introdotto questa pratica consolante e incoraggiante, di cantare affratellati, all'unisono delle voci e dei cuori, con grande fervore. Era passato un anno esatto,

o non molto più [dalla notte del suo battesimo, di cui Agostino sta parlando, *ndr*] da quando Giustina, madre del giovane imperatore Valentiniano, aveva cominciato a perseguitare il tuo campione [cioè Ambrogio, *ndr*], istigata dall'eresia in cui l'avevano sedotta gli ariani. La folla dei fedeli vegliava ogni notte in chiesa, pronta a morire con il suo vescovo [...]. Fu allora che s'incominciò a cantare inni e salmi secondo l'uso delle regioni orientali, per evitare che il popolo deperisse nella noia e nella mestizia, innovazione che fu conservata da allora a tutt'oggi e imitata da molti, anzi ormai da quasi tutti i greggi dei tuoi fedeli nelle altre parti dell'orbe» (trad. di C. Carena, Einaudi, Torino 2002, leggermente ritoccata). Per apprezzare la rapidità con cui gli inni ambrosiani si diffusero, si tenga presente che le *Confessiones* furono scritte fra il 397 e il 400 d.C., dunque in meno di 15 anni gli inni di Ambrogio si erano diffusi in tutta la Chiesa occidentale.

- 3 M. PORZIO, *Introduzione a: Innario cistercense*, trad. di M. Santagostini, Mondadori, Milano 1994, p. 6.



SIPARIO APERTO

Una guida cronologica della musica sacra e religiosa

don Maurizio Modugno

Abbiamo tracciato sinora una serie di segmenti teorici e metodologici – l’ascolto, la bellezza, la memoria, la conoscenza, i generi, lo stile, il sacro e il profano, la musica assoluta e la musica teatrale – e all’interno d’ognuno abbiamo indicato alcune possibili chiavi ermeneutiche. I riferimenti più volte compiuti a compositori e opere d’ogni categoria, dal gregoriano al *Wozzeck* di Berg, ci sembrano rendere ora indispensabile un’apertura completa del sipario sulla grande scena della storia della musica, che non pensiamo certo di narrarvi né in dettaglio, né nel suo complesso. Proporremo più avanti alcune ottime pubblicazioni specifiche che speriamo non solo sufficienti, ma tali da essere stimolo per approfondimenti personali. Ciò che qui vogliamo mostrare attraverso quel sipario aperto, sono le date, le linee, gli eventi principali di una storia della musica esibita con luce prevalente sul suo versante sacro-religioso e a partire dalla nostra era cristiana. Sarà questa una semplice cronologia della musica sacra e religiosa, che non ci risulta proposta altrove con tale fisionomia e che riteniamo costituisca l’ipotesi di lavoro necessaria per procedere in quel “cammino d’ascolto”, destinato a proseguire con la ricerca nel “cronos”

dei “kairoi”, delle tappe e dei momenti di tal storia più significativi per la nostra fede e la nostra cultura.

PARTE PRIMA: DALLA NASCITA DEL CRISTIANESIMO AL MEDIOEVO

I e II secolo

Diffusione del Cristianesimo nel bacino del Mediterraneo: già alla morte di Tiberio, per Eusebio di Cesarea, “tutta la terra risuona della voce degli evangelisti e degli apostoli” (St. Eccl. II, 3,1).

Antiochia, Gerusalemme, Damasco sono le città da cui si espande il Cristianesimo verso Alessandria e poi Roma. Il canto è già parte della liturgia e della preghiera ed è consueto l’accompagnamento con la cetra e la lira.

Matteo 26, 30 “E dopo aver cantato l’inno, uscirono verso il monte degli Ulivi”.

Atti 16, 25: “Verso mezzanotte Paolo e Sila, in preghiera, cantavano inni a Dio, mentre i carcerati stavano ad ascoltarli”.

Colossesi 3, 16: “Ammaestratevi ed ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali”.

Efesini 5, 19: “...intrattenendovi a vicenda con salmi, inni, cantici spiri-



tuali, cantando e inneggiando al Signore con tutto il vostro cuore”.

Plinio: “I cristiani sono un popolo che canta”.

Ignazio di Antiochia: “Dovete formare un solo coro, prendendo tutti la nota da Dio, concertando nella più stretta armonia, per inneggiare ad una voce al Padre per mezzo di Gesù Cristo” (Lettera ai Romani).

III secolo

Tertulliano (155-220 ca.) condanna il teatro e gli spettacoli pagani, contrapponendoli al canto dei Cristiani.

Nascono fra questo e il successivo secolo alcuni dei più famosi inni cristiani: *Phos hylaron*, *Te decet laus*, *Laus magna angelorum*, *Te Deum*.

Eusebio di Cesarea e Origene testimoniano l'uso di canti nella liturgia cristiana, sia in greco che in latino. Eusebio propone una simbologia mistica per gli strumenti; Origene consiglia il salterio perché si suona “verso l'alto”.

Bar-Daisan (Bardesane) è segretario e musicista del re Abgar.

VIII: compone numerosi inni.

IV secolo

313 - Costantino, con l'Editto di Milano, decreta la libertà di culto e rende possibile l'inizio della liturgia pubblica e libera della Chiesa, con ampio spazio alla musica e al canto. Roma assurge al rango di Sede Apostolica e di centro della Cristianità.

321 - La domenica, il giorno del Signore, diventa istituzione di stato: si

definisce ormai compiutamente la struttura dell'anno liturgico.

350 ca. - Risale alla metà del secolo l'inno gnostico alla Trinità, conservato con gran parte della notazione musicale nel celebre papiro 1786 di Ossirinco (Egitto).

354 - Nasce a Tagaste sant'Agostino: le *Confessioni* testimoniano una speciale sensibilità musicale (è affascinato dall'Ufficio udito a Milano ma teme gli effetti sensuali del canto); le sue *Enarrationes in Psalmos* sono un prezioso documento sulla pratica dello “jubilus”; scrive *De musica*, un trattato sulla musica come scienza.

360 ca. - forse ad opera di Ilario di Poitiers, l'innodia latina si diffonde in tutto l'Occidente.

363 - Il Concilio di Laodicea disciplina il ruolo dei cantori nella liturgia.

373 - Sant'Ambrogio (340-397) è eletto vescovo di Milano: il suo ruolo nello sviluppo del canto liturgico è ritenuto fondamentale; gli sono attribuiti numerosi inni e la pratica antifonaria.

Sia sant'Ambrogio, sia san Giovanni Crisostomo riprovano la danza come espressione pagana; polemica fra i Padri sulla questione del canto delle donne in Chiesa.

390 - Introduzione del canto dell'Alleluia nella liturgia latina.

V secolo

Niceta di Remesia scrive *De utilitate hymnorum*; a lui è attribuita la redazione finale del *Te Deum*.



406 - Muore Prudenziò, autore di numerosi inni latini.

400-432 - Cassiano testimonia il canto dei salmi presso i monaci egiziani e Basilio l'uso dei due cori alternati.

450 ca. - Sedulio diffonde l'inno: è l'autore del *Carmen paschale* e di *A solis ortus cardine*.

461 - È la data "post quam" della fondazione della *Schola Cantorum* romana, la cui istituzione è attribuita a diversi Papi, fino circa al 590, anno in cui certamente è già attiva e celebre. Il *Liber pontificalis* ne pone la nascita al tempo di papa Silvestro I (364-375).

480 - Nasce S. Benedetto da Norcia: fondatore del monachesimo occidentale, scrive la *Regola*, i cui capitoli dall'ottavo al diciannovesimo consegnano importanti informazioni sullo svolgimento musicale della liturgia e dell'Officium.

480 - Nascita di Severino Boezio: scriverà quattro trattati sulle scienze numeriche e uno di essi è il *De institutione musica*, opera fondamentale che sarà alla base della speculazione medievale e della teoria delle arti liberali; anche nel *De consolatione philosophiae* la musica ha un ruolo essenziale.

494 - *Sacramentarium Gelasianum*, documento insostituibile nella storia della liturgia.

VI secolo

528 - Il Codice di Giustiniano prescrive al clero il canto quotidiano dei Notturni.

540 - Cassiodoro si ritira dalla vita politica nel monastero del Vivarium in

Calabria e qui scriverà l'*Expositio in Psalterium*, opera nella quale divide la musica in "armonica, ritmica, metrica", influenzando alla pari di Boezio le teorie medievali.

562 - Muore Romano il Melode, innografo illustre.

590 - Elezione al papato di Gregorio, detto poi Magno: autore di inni quali *Primo dierum omnium*, *Nocte surgentes*, *Ecce iam in noctis*, promuove la compilazione del *Sacramentario Gregoriano* e, se non l'intero corpus vocale che da lui prende il nome, certo una riforma dell'uso del canto nell'Ufficio e nella Messa.

VII secolo

600 ca. - Muore Venanzio Fortunato: originario del Trevigiano, si stabilisce in Francia, divenendo vescovo di Poitiers nel 595. Si devono a lui poemi e inni quali *Vexilla Regis*, *O gloriosa Domina*, *De signaculo sanctae crucis*, *Crux fidelis*.

642-752 - A numerosi Papi di origine greca e siriana (Teodoro I, Giovanni V, Sergio I, Giovanni VI e VII, Sisinnio, Costantino, Gregorio III, Zaccaria) va fatta risalire l'introduzione in Italia dell' *Octoechos*, il sistema degli otto modi ecclesiastici.

680-691 - Antifonario di Bangor.

VIII Secolo

Viene redatto a Verona l'*Oratoriale*, codice liturgico che contiene i primi neumi gregoriani.

Si diffonde in Italia l'uso della ribeca, strumento ad arco praticato prevalentemente dai menestrelli.



754-756 - Crodegango introduce a Metz il canto romano.

757 - L'imperatore di Bisanzio dona un organo al re dei Franchi.

760 - Remedio di Rouen giunge a Roma per studiare la liturgia romana e ottiene da Papa Paolo I il permesso di condurre a Rouen Simeone, "secundus" della Schola Romana.

767-770 - Pipino il Breve fa trascrivere a Flavigny il *Sacramentario Gelasiano*.

774 - Durante la Pasqua Carlo Magno è a Roma. Con la nomina di Alcuino (735-804) alla direzione della Schola Palatina, inizia una vasta operazione di unificazione liturgica che avrà per scenario tanto le cattedrali europee, quanto i grandi centri monastici: S. Gallo, Einsiedeln, Fulda, Reichenau, St. Martial, Montpellier, Montecassino e si estenderà per diversi secoli.

Salterio di Dagolfo; Tonario di St. Riquier.

785-791 - Il Papa Adriano I invia a Carlo Magno una copia del *Sacramentario* in uso presso la Cappella papale.

798 - Il canto romano è introdotto a Lione dal vescovo Leidrado.

IX secolo

Probabile inizio della raccolta di canti islandesi riuniti sotto il titolo di *Edda*.

815 - Benedetto di Aniane fa adottare a tutti i vescovi del Sacro Romano Impero il *Sacramentario gregoriano*.

816 - Il Concilio di Aquisgrana pone regole precise per la vita e la pro-

fessione dei cantori ecclesiastici.

827 - Amalario di Metz scrive *De ordine antiphonarii*. Si diffonde l'uso della "Sequenza", genere musicale e letterario nato come sviluppo dell'Alleluja ed articolato come un canto responsoriale diviso tra uno o più solisti e la schola, all'inizio prevalentemente melismatico, poi basato su un testo; dal IX secolo sarà caratteristico l'uso della rima. Nei secoli successivi la Sequenza avrà sviluppi estremamente vari, sia dal punto di vista poetico che musicale.

840 - Nasce Notker Balbulus: monaco nell'Abbazia di S. Gallo, è il primo grande autore di Sequenze; in uno dei suoi testi, spiega il significato delle lettere usate insieme ai neumi nei manoscritti gregoriani; scrive un *Liber hymnorum* e suo è il celebre *Media vita in morte sumus*. Muore nel 912.

850 ca. - Aureliano di Réomé scrive un *Trattato sulla musica*; appaiono a Jumièges i primi esempi di "Tropo", poi affermatosi con Tutilone, monaco di S. Gallo.

856 - Morte di Rabano Mauro: autore dell'inno *Veni, Creator Spiritus*, nel *De clericorum institutione* descrive mirabilmente i requisiti del cantore ecclesiastico.

860 ca. - Giovanni Diacono compila l' *Antiphonarium cento*, prima grande raccolta organica del canto gregoriano.

863-871 - Otfried von Weissenburg scrive il poema *Armonia dei Vangeli*, in



parte destinato alla rappresentazione musicale.

880 - *De harmonica institutione*, un trattato forse di Hucbard di Saint-Armand (840-930), sul canto a più voci, considerato la prima riflessione sulla musica polifonica; tuttavia ne aveva già parlato Scoto Eriugena in *De divisione naturae* e in *Musica Enchiriadis*. Nelle prime esperienze polifoniche, gli "organa", alla "vox principalis" viene accostata una melodia più grave, in genere ad un intervallo di quarta.

X secolo

910 - Fondazione dell'Abbazia di Cluny ad opera di Guglielmo d'Aquitania.

Il canto ivi praticato si distinguerà per virtuosismo e sontuosità.

Nel corso del secolo si diffonde in Italia l'uso della viella e dell'organo, rispettivamente in ambito profano e in ambito sacro.

916 - All'incoronazione di Berengario I a re d'Italia il senato canta in latino e il popolo in volgare.

930 - Risale a questi anni il *Quem quaeritis*, prima sacra rappresentazione redatta a Saint-Benoît-sur-Loire sotto l'influenza di Oddone di Cluny.

950 - Abul' Faradji scrive il *Libro sulla musica*. Entra in uso il *Pontificale Romano-Germanico* (monastero di S. Alban di Magonza).

Exsultet di Benevento (Vat.Lat. 9820).

950-962 - Hroswita di Gandersheim (935-975 ca.), badessa, scrive

opere teatrali per le monache del suo monastero.

Sono attivi alcuni dei più celebri innografi: Oddone di Cluny, Fulberto di Chartres, Ekkehart di S. Gallo, Ademaro di Chabannes, Bernone di Reichenau.

XI secolo

1005-1024 - Il vescovo di Autun fa copiare il cosiddetto *Tropario di Autun*.

1008 - Bernone di Reichenau compone un *Trattato sul monocordo*.

1023 - Guido d'Arezzo scrive il *Prologus in antiphonarium* nel quale espone un nuovo sistema di notazione; nel 1025 scrive l'*Epistula ad Michaelem de ignoto cantu*, ove propone una scala di sette suoni, cui attribuisce nomi derivati dalle sillabe iniziali delle prime parole dell'inno di S. Giovanni *Ut queant laxis*. Nel 1030 termina il *Micrologus*, uno dei più importanti trattati medievali di teoria musicale.

1046 ca. - Muore Wipo, cappellano della corte imperiale di Germania, autore della sequenza *Victimae paschali laudes*.

1050 - *Tropario di Winchester*, grande documento della musica polifonica.

Nei monasteri del Beneventano si sviluppa un nuovo tipo di notazione detta beneventana.

1054 - Muore Hermann di Reichenau, autore di trattati e sequenze.

1058 - Nasce Hamid Muhammad al-Ghazali: strenuo ricercatore di punti d'incontro fra la musica e l'ortodossia



coranica, che condannava il canto e la danza come perturbatori dell'equilibrio umano: cercherà di collegare l'estasi provocata dalla musica e l'Islam nella dimensione del misticismo.

1060 - *Carmina cantabrigensia*, collezione di canti e poemi di origine germanica.

1071 - Guglielmo di Hirsau scrive il "*Dialogo sulla musica*". Graduale di S. Cecilia in Trastevere.

1078 - Muore Michele Psello, autore di un *Trattato sulla musica*.

1079 - Nasce Pietro Abelardo. Pensatore fra i massimi del suo tempo, docente di immenso successo a Parigi, lungamente in aspra polemica con S. Bernardo, autore di una *Teologia* condannata dal Concilio di Soissons e poi da quello di Sens, protagonista di una drammatica storia d'amore con Eloisa, si ritirerà gli ultimi anni a Cluny, ospite di Pietro il Venerabile. E' autore prima di "melodie e ritmi amorosi, canzoni la cui bellezza poetica e musicale conobbe un pubblico successo e rese universalmente celebre il tuo nome [...] grazie alla dolcezza delle tue melodie" (da una lettera di Eloisa). Nulla di tale sua produzione è documentato, ma si crede che una parte possa essere confluita nei *Carmina burana*. Negli anni dal 1130 alla morte nel 1142 scriverà almeno 133 inni in latino per il monastero del Paracletto: ne restano oggi soprattutto i *Planctus*, opere di pregio altissimo e di un virtuosismo compositivo eguagliato solo da Guillaume de Machaut due secoli dopo.

1089 - Nasce Hildegarde von Bingen. Mistica, veggente, monaca e poi badessa, personalità fra le più importanti del suo tempo, in costante corrispondenza con papi, re e imperatori, scrive trattati scientifici, compilazioni enciclopediche, lavori teologici e apocalittici (in cui riferisce anche le sue visioni). La musica è parte essenziale della sua produzione: anzi essa è vista come elemento fondante dell'armonia luminosa del mondo e partecipante dell'essenza divina. Scrive il testo e la musica di diciassette brani liturgici dal titolo *Symphonia armoniae celestium revelationum*, un dramma liturgico, l' *Ordo virtutum*, e numerose melodie sacre, raccolte in diversi codici. La sua produzione è stata riscoperta e studiata in tempi recenti. Nel 1969 è stato pubblicato il corpus completo delle opere, che permette di apprezzarne la tecnica complessa, lo slancio, la densità simbolica e drammatica, l'originalità senza tempo.

Fine secolo - Prendono piede i grandi drammi liturgici: l'*Ordo stellae* o *Ludus Herodis*, l'*Ordo Rachelis*, lo *Sponsus*. Il *Quem quaeritis* evolve in forme più drammatizzate e si estende ad altre feste non pasquali (S. Giovanni Battista, Ascensione, Natale). Si afferma l'*Organum* fiorito, forma polifonica sempre più ricca e virtuosistica. La musica sacra diviene sempre più musica eseguibile solo da professionisti, escludendo l'assemblea, per la quale essa ha un compito d'elevazione trascendentale.

(continua)



“Il tuo aspetto è simile al fuoco, ammirabile è la tua bellezza”

Roberta Boesso

*“Il tuo aspetto è simile al fuoco,
ammirabile è la tua bellezza,
o primo tra gli angeli, Michele;
con la tua natura incorporea raggiungi
i confini dell’universo
per compiere gli ordini del Creatore
e così riveli la tua potenza e il tuo
vigore”* (Vesperi del miracolo di
Michele a Chone).

In greco angelo significa messaggero e come tutte le potenze celesti è dotato di una grande forza e ha compiti ben precisi da svolgere. Alcuni sono prepo-

sti a lodare Dio, altri stanno incessantemente *“giorno e notte al servizio del pensiero Divino; il loro intercedere è più veloce del fulmine, come il pensiero umano”* (Omellie di san Giovanni Crisostomo per la XXIX settimana, sulle potenze celesti), altri vegliano e proteggono le anime degli uomini; la loro bellezza è indicibile.

A loro volta essi *“non vedono Dio così com’è perché non lo si può conoscere, ...ne vedono soltanto la gloria...”*. È per questo motivo che gli arcangeli tengono in mano uno specchio a forma di disco trasparente (in cui si rifletterebbe la gloria di Dio) con il monogramma di Cristo o con un suo attributo, per ricevere ordini dal Signore; i soffici nastri svolazzanti fra i capelli permettono loro di udire meglio la volontà divina.

Il bastone con cui spesso sono raffigurati è simbolo di autorità e sottolinea la dignità del messaggero.

L’arcangelo Michele, il cui nome in ebraico significa *“Chi è come Dio”* e la cui festività ricorre insieme agli arcangeli Gabriele e Raffaele il 29 settembre, è citato diverse volte nella Bibbia.

Nel Libro di Daniele (Dn 10-13;10,21;12,1) dell’Antico Testamento si parla di lui come primo dei principi e custode del popolo d’Israele. Nel Nuovo Testamento, precisamente nella let-



Boesso Roberta, *Arcangelo Michele*,
Cappella privata (Roma), 2003



tera di Giuda (1,9) , si parla di lui come arcangelo.

Sia per il culto (che si sviluppò in Oriente e in Occidente fin dai secoli IV e V da Costantinopoli alla Francia, all'Italia e a tutta l'Europa che viene posta sotto la sua protezione) che per l'iconografia, l'immagine di Michele come angelo-guida delle milizie celesti nel combattimento vittorioso contro satana (che con i suoi angeli ribelli verrà precipitato sulla terra e poi nel fuoco eterno), trae origine direttamente dai passi dell'Apocalisse (12,7-9). La vittoria dell'arcangelo Michele è prefigurazione di quella di Cristo sull'Anticristo. Inoltre Michele compie la volontà divina offrendo aiuto e intercessione agli uomini: distrugge l'esercito assiro, appare a Giosuè, fa uscire l'apostolo Pietro dalla prigione, salva miracolosamente il tempio dall'inondazione a Chone.

Generalmente Michele indossa abiti da dignitario di corte (di colore rosso per sottolineare la potenza e l'energia divina conferitagli da Dio) secondo modelli iconografici cari all'ambiente bizantino e preferiti a quelli che lo raffigurano come guerriero che combatte il demonio o che pesa le anime, diffusissime in Occidente.

Nella tradizione religiosa russa Michele è considerato l'arcistratega, il condottiero delle schiere celesti nella lotta contro le forze

del male. Nell'icona "San Michele arcangelo condottiero" è raffigurato come l'angelo del Giudizio (a cui allude nell'angolo in alto a destra l'Emmanuele davanti all'altare dell'Etimasia, cioè della preparazione del trono nell'attesa della seconda venuta del Signore) nell'attimo del trionfo finale sul demonio.

L'arcangelo, rivestito di una ricca armatura dorata e animato da una pacata forza interiore, cavalca un destriero fiammeggiante che spicca un salto sulla massa vorticoso delle acque oscure (simbolo del male) in cui sta sprofondando il demonio e una città in rovina. Con la destra impugna una lancia con il manico a croce,



Icona russa del XIX sec.,
collezione privata

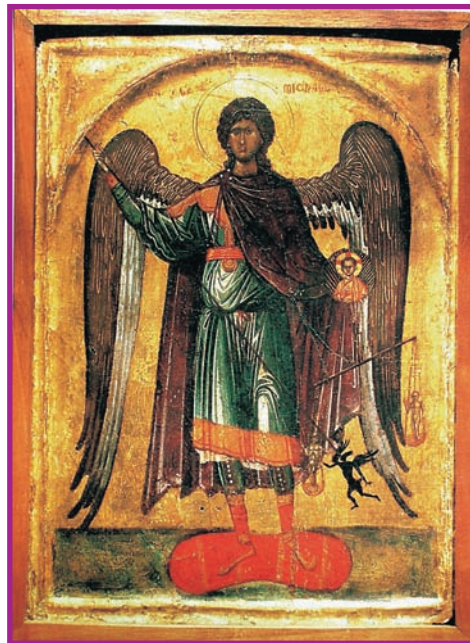


simbolo della vittoria di Cristo, e il turibolo segno della lode incessante che rivolge al Signore. Con l'altra mano regge il libro e la tromba del Giudizio che richiama i morti dai sepolcri. L'arcobaleno simboleggia l'eterna alleanza d'amore tra Dio e l'umanità.

Nell'icona di san Michele nell'atto di pesare le anime, l'arcangelo è raffigurato in tutta la sua regale e austera bellezza, messaggero e testimone del Signore, in contemplazione incessante della sua visione. Con la sinistra sorregge contemporaneamente un medaglione con l'immagine di Cristo Emmanuele e la bilancia, allo scopo di sottolineare che la vera giustizia è quella divina, perché animata dalla sua infinita misericordia per l'umanità. Per essa ha offerto in sacrificio la sua stessa vita al fine di riscattarla dal peccato, liberarla dai lacci della morte, per aprire le porte del paradiso e sigillare col suo sangue prezioso la santa madre Chiesa, garante e tutrice della sua Parola, con-

tro la quale *"le porte degli inferi non prevarranno"* (Mt 16,18).

Con la lancia allontana un demone che si è accostato a un piatto della bilancia nel tentativo di impossessarsi dell'anima di un uomo raffigurato su di esso, spostando a suo sfavore il bilanciere.



Icona dell'Arcangelo Michele,
Museo civico di Pisa

Il cuscino rosso ai piedi dell'arcangelo allude alla regale dignità di cui è stato investito dal Signore.

"È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno.

Noi proclamiamo la tua gloria che risplende negli angeli e negli ar-

cangeli; onorando questi tuoi messaggeri, esaltiamo la tua bontà infinita; negli spiriti beati tu ci riveli quanto sei grande e amabile al di sopra di ogni creatura, per Cristo nostro Signore.

Per mezzo di lui tutti gli angeli proclamano la tua gloria; al loro canto si uniscono le nostre umili voci nell'inno di lode..." (Prefazio degli angeli).



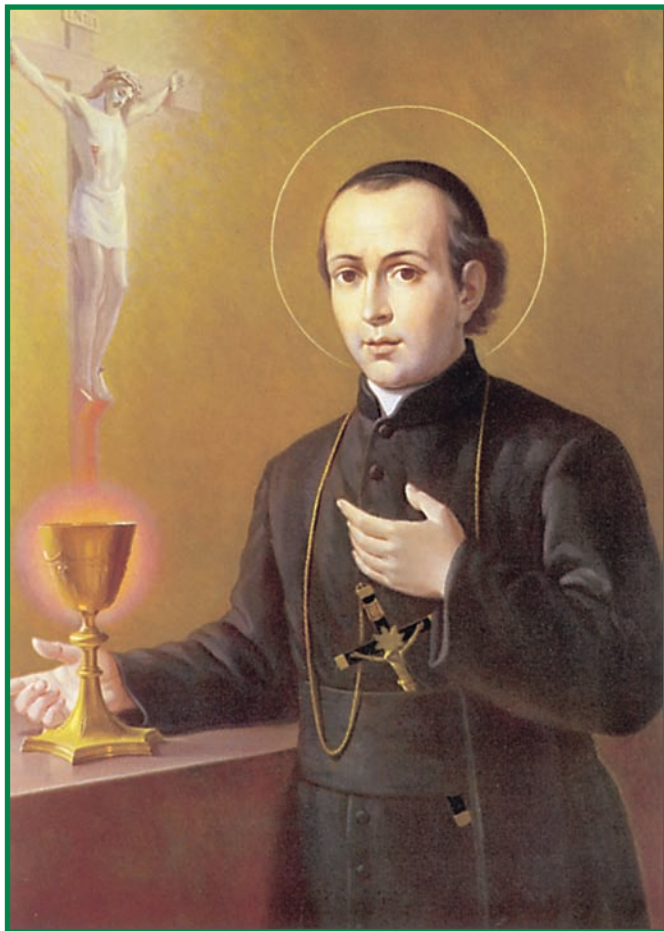
S. GASPARE DEL BUFALO

suor Clara Caforio, ef

I nostri amici

Leggere e raccontare di un santo romano è come giocare in casa, ci si muove meglio, si conosce la città, le strade, i posti più significativi. Si colloca e si avvicina la persona quasi con affetto, è chiaro allora che intendo avvicinare Gaspare Del Bufalo, giovane romano con la passione della predicazione. Mi sembra importante conoscerlo da questo punto di vista, tralasciando le altre espressioni che non sono essenziali in questo contesto. Oggi viviamo al limite dell'inflazione delle parole, le nostre comunicazioni sono spesso cariche di "cose già dette", per non parlare di certe prediche improvvisate, moralistiche e prive di significato. Conoscere alcune figure che hanno segnato un pezzetto di storia in questo senso mi pare buono e interessante. Chiediamo un appuntamento con questo santo romano e facciamo la sua conoscenza: Gaspare Del Bufalo nacque a Ro-

ma il 6 gennaio 1786 da Antonio e Annunziata Quartierini, in una povera casa sull'Esquilino, nel territorio della parrocchia di Santa Prassede, presso la basilica di Santa Maria Maggiore. I suoi genitori, erano buoni cristiani, caritatevoli e di «civil condizione». Il bambino era di salute cagionevole, per questo il giorno seguente venne battezzato nella basilica dei Santi Silvestro





e Martino ai Monti e gli furono imposti i nomi dei Re Magi: Gaspare, Melchiorre e Baldassarre.

Dalla casetta dell'Esquilino la famiglia di Gaspare si trasferì nel 1787 al Palazzo Altieri, che sorge a fianco della famosa chiesa del Gesù, essendo papà Antonio assunto come cuoco e qui abitarono in un locale angusto per parecchi anni.

Riferendoci alla sua tenera età un episodio molto significativo ci dice quanto egli fosse gradito a Dio. A un anno e mezzo fu colpito da un attacco di vaiolo così violento, che il pus delle pustole, penetrandogli negli occhi, gli fece correre il rischio d'una cecità completa. La madre, dopo aver messo in atto tutte le prescrizioni mediche, ricorse, come si usa nei casi disperati, all'aiuto di san Francesco Saverio, il grande Apostolo delle Indie, il cui braccio si venera nella chiesa del Gesù. La guarigione avvenne prontissima e totale. San Francesco Saverio non sarà mai dimenticato da Gaspare, che un giorno lo sceglierà come Patrono della sua Congregazione. Guarito, il ragazzo comincia subito la sua meravigliosa ascesa. Se dal carattere irrequieto del padre eredita lo spirito di iniziativa per la gloria di Dio, dalla madre prende la pietà, l'ardore della preghiera, il gusto delle cose belle e fini, l'attaccamento allo studio, la carità verso i poveri fino a privarsi della colazione e di parte del pranzo e della cena, per sfamare coloro che con insistenza picchiavano alle inferriate della sua finestra. Da en-

trambi, poi, eredita fermezza nella fede e attaccamento alla Chiesa. Si sa che molte persone intervengono nella nostra formazione, ovvero noi siamo il risultato di numerose coefficienti... Gaspare nei primi contatti col mondo trovò parecchi collaboratori che contribuirono a edificare il suo carattere, ma più di tutti Dio stesso operò nel suo animo. Proviamo a pensare per un istante alla responsabilità che abbiamo noi adulti nell'educazione dei ragazzi, quali valori, quali riferimenti significativi siamo in grado realmente di trasmettere? Le cronache che raccontano dei disagi giovanili non ci mettono in discussione? I santi del passato non hanno proprio niente in comune con le nostre generazioni? Direi che cambiano i tempi, i modi ma il cuore ha sempre le sue esigenze, i suoi ritmi, percorsi semplici e affetti significativi. Ma ritorniamo al "nostro ragazzino" dal carattere parecchio impulsivo, puntiglioso, un po' come quelli che ci siedono di fronte che polemizzano, contestano e si sentono forti se spalleggiati da altri. Ragazzini con mille problemi e famiglie inesistenti, affascinati da Gesù e dall'eroe di turno. Non molti diversi da Gaspare che però aveva la fortuna di avere una famiglia unita, cristiana! Venne il giorno sospirato della prima comunione che ricevette nel 1797 a undici anni; la spinta che ne ebbe fu vigorosa ed evidente a tutti: volle essere tutto di Dio! A noi moderni una decisione simile fa pensare, come si può decidere così giovani?



Eppure anche oggi Dio si rende presente fin dalla più tenera età a tutti. Non dice forse il salmo 138: "Sei tu che hai creato le mie viscere, mi hai tessuto nel seno di mia madre. Ti lodo perché mi hai fatto come un prodigio". Cosa succede allora a queste nostre generazioni così preda della banalità degli adulti? Cosa si verifica nel percorso della loro crescita per essere spesso disorientati, confusi, allineati con la superficialità? Non si tratterebbe a volte di porre dei limiti, di dire dei no, di educare ai sacrifici, di indicare ciò che è davvero bello e buono? Cambiano i tempi, i modi, gli stili ma i ragazzi sono un patrimonio su cui impegnarsi in ogni epoca. Gaspere crescendo avverte il bisogno di approfondire il suo contatto con Dio facendo piccole penitenze e sacrifici. Come? Perché? Semplicemente perché il bisogno della sofferenza, della penitenza è legge della solidarietà dell'amore. Una testimonianza del processo nota questo stato del piccolo Gaspere e dice: "Apparve più amante dell'orazione mentale, più severo con se stesso, più sobrio nel parlare, più ritirato e nascosto. Così giovane eppure così capace di penitenze! trova bene digiunare il venerdì, nel mese di maggio, nei sabati per onorare la Madonna, era ben convinto di dovere offrire dei sacrifici". L'amore operoso per Dio rese presto attivo il cuore di Gaspere che fin da piccolo si prodigò per tutti i poveri che incontrava. Ma com'era Roma a quei tempi?

Intanto bisogna dire che gli effetti della Rivoluzione Francese s'erano fatti sentire da un capo all'altro della penisola. Dalla Lombardia partirono i primi moti rivoluzionari dei patrioti, che aspiravano all'unità d'Italia e poi, via via, si estesero in altri Stati e particolarmente nella Repubblica Partenopea. Le nuove idee erano penetrate anche nello Stato Pontificio, dando luogo al sorgere di numerosissime logge massoniche e di varie sette, animate da profondo spirito anticlericale. L'alleanza tra la Massoneria e la Carboneria e lo spirito anticlericale andranno diventando sempre più il substrato dei movimenti patriottici.

La Roma di quei tempi era molto diversa dalla Roma d'oggi, ma anche allora era una città meravigliosa, meta sognata da ogni persona. Ai grandi resti del fastigio dell'antico Impero Romano s'era unita l'opulenza di quanto vi avevano profuso col loro ingegno i più grandi architetti, scultori, pittori di tutto il mondo, che avevano arricchito con la loro arte non solo la città, ma anche le sontuose ville dei patrizi romani, sparse nei Castelli Romani.

Il popolo romano, se eccelleva per la sua fede e pietà cristiana e il profondo attaccamento al Papa, non lasciava occasione per esprimere la sua innata arguzia e il carattere godereccio, che sfociava nelle celebri «pasquinate» e nel famoso carnevale. «I popolani di Roma non sudano soverchio nel lavo-



ro, amano mangiar bene e si divertono molto».

Ma non era questa la Roma di cui Gaspare andava orgoglioso e ci teneva a dire che era fiero di essere un vero «romano de Roma». Roma era per lui la luce delle genti, la città del pensiero cristiano, un centro d'irradiazione della Parola e della Grazia, la città che tutti accomuna e affratella.

Egli, negli imponenti monumenti dell'antichità, più che la grandezza della Roma dei Cesari, guarda i luoghi bagnati dal sangue degli apostoli Pietro e Paolo e di tanti martiri cristiani. Certo, Gaspare non si ferma a contemplare la ricchezza superba dei grandi palazzi e delle ville principesche. Se vive nel palazzo di un principe, abita però in un modesto appartamento della servitù e quella ricchezza non lo sfiora: rimane povero nello spirito e nella condotta di vita. A Gaspare ferisce il cuore quella turba di ragazzi, sporchi e cenciosi, e quei barboni che passano la notte all'addiaccio. Alla vista di tanta miseria s'affina la sua anima e, man mano che cresce negli anni, si delinea in lui l'anima dell'apostolo.

Guidato da uomini di indiscussa statura spirituale, quali D. Eugenio Pechi, suo zio e abate del monastero di Santa Croce in Gerusalemme, e Mons. Giovanni Marchetti, grande teologo, egli fa passi da gigante nella via del Signore. Frequenta la chiesa del Gesù e corre ad ascoltare con avidità i grandi oratori e i maestri dell'ascetica e della morale.

Già prima del Suddiaconato, il vecchio parroco di San Marco, ammirando le grandi doti e la capacità di Gaspare, gli affidò il compito di istruire i fanciulli nella dottrina cristiana. A chi criticò tanta fiducia, l'ottimo parroco rispose: «Andate ad ascoltarlo e vi renderete conto che fa meglio di me». Il barnabita P. Antonio Maria Cadolini, poi cardinale, sentendolo predicare, ne restò talmente conquistato da dire: «Tenetelo da conto questo giovane, sarà un grande oratore». Una devota gli gridò le parole della donna del Vangelo: «Beato quel grembo che ti ha generato e quel seno che ti ha allattato!».

Al giovane Gaspare non basta il lavoro di studente, quello di catechista e di oratore; non basta la carità esercitata per le strade e negli ospedali: lo vediamo partecipare a tutte le istituzioni romane di preghiera, di istruzione ed educazione dell'infanzia e della gioventù abbandonata; diviene addirittura piccolo fondatore di nuove iniziative. Lo troviamo a Sant'Alessio, dove istituisce l'adorazione notturna del SS. Sacramento; in Santa Pudenziana, dove fonda un'associazione giovanile, che ogni mese teneva incontri di formazione spirituale e culturale e talvolta si cimentava anche in rappresentazioni teatrali. Il suo operato al servizio del Signore fu davvero vasto. È ovvio che non abbiamo lo spazio sufficiente per potere trattare tutto: devo limitarmi pertanto solo ad alcuni accenni, fatti che, tra i tanti,



dicono il suo amore esclusivo per la Chiesa, per i poveri.

Gaspere il 21 febbraio 1807 era stato ordinato suddiacono e il 12 marzo 1808 fu ordinato diacono. Il passo verso l'ordinazione sacerdotale non era così distante, lo tratteneva solo l'idea di non esserne degno, come era stato per san Francesco d'Assisi, la cui umiltà non era molto dissimile di quella del nostro giovane. Per questo motivo volle chiedere consiglio a uomini dotti e a sacerdoti supplicando preghiere. Le parole d'incoraggiamento non si fecero attendere e finalmente il vescovo di Macerata e Tolentino lo rinfrancò dicendogli di andare tranquillo all'altare perché ogni dubbio era opera diabolica. Gaspere il 31 luglio 1808 venne ordinato sacerdote e il 1 agosto fu chiamato a predicare nella basilica di San Pietro per l'esposizione solenne della Coltre dei Martiri mentre il 2 agosto celebrò la sua prima Messa nella basilica di San Marco.

Fu per suo merito che rinacque l'Opera di Santa Galla, della quale fu eletto direttore nel 1806; inoltre intensificò l'apostolato fra le classi popolari fondando il primo oratorio in Santa Maria in Pincis e specializzandosi nella evangelizzazione dei "barozzari", carrettieri e contadini della campagna romana, che avevano i loro depositi di fieno nel Foro Romano. Sulla Chiesa imperversavano, intanto, tempi duri: nella notte dal 5 al 6 luglio 1809 Pio VII fu fatto prigioniero e deportato. Il 13 giugno 1810 Gaspere rifiutò il giu-

ramento di fedeltà a Napoleone e venne condannato all'esilio e poi al carcere, che visse con animo sereno per quattro anni. Tornato a Roma nei primi mesi del 1814, dopo la caduta di Napoleone, non esitò a sottomettersi al servizio del papa. Pio VII gli diede l'ordine di dedicarsi alle missioni popolari per la restaurazione religiosa e morale dell'Italia e Gaspere abbandonò la città, la famiglia ed ogni altro suo progetto per dedicarsi totalmente al ministero assegnatogli. Quale mezzo efficacissimo per promuovere la conversione dei peccatori, scelse la devozione al Preziosissimo Sangue di Gesù e ne divenne ardentissimo apostolo. Per raggiungere meglio il suo nobile intento, il 15 agosto 1815 fondò la Congregazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue, a cui si iscrissero uomini di grande santità, come il venero di Dio don Giovanni Merlini, Giovanni Mastai Ferretti, il futuro Pio IX, Biagio Valentini, Vincenzo Tani ed altri ancora, morti in concetto di santità. Nel 1834, inoltre diede inizio all'Istituto delle Suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue, coadiuvato dalla beata Maria De Mattias, che egli stesso aveva chiamato a tale missione. Le due famiglie religiose trovarono il terreno fecondatore nella Pia Unione del Preziosissimo Sangue, oggi Unio Sanguis Christi.

La missione di Gaspere sebbene segnata da difficoltà di vario genere fu di enorme efficacia perché come accade davvero ai santi, grazie al suo annun-



I nostri amici

cio e alla testimonianza coerente si verificavano conversioni, rifioriva la fede e la carità; riuscì a convertire persino intere logge massoniche; un "terremoto spirituale" come ebbero a definirlo e potremmo continuare senza sosta nell'elencare i suoi apostolati, ma devo contenere la narrazione quasi come a dire che abbiamo gustato un po' della santità di questo grande uomo romano, uno che ha attraversato le strade che percorriamo noi, che ha parlato, annunciato, testimoniato Gesù nelle Chiese che sicuramente conosciamo. Soprattutto un innamorato della gente, uomini e donne incontrate ovunque; poveri emarginati come vediamo noi lungo le strade, agli angoli, addossati ai muri, abbandonati sulle panchine. Oggi Roma è cambiata, è una metropoli, è sempre più bella e visitata da milioni di turisti, pellegrini. Oggi come allora però, sebbene forse in misura più contenuta non mancano le miserie umane e spirituali. Cosa fare? Come agire? Lo Spirito Santo non manca di suscitare persone dal cuore buono, gente comune o compagnie organizzate capaci di chinarsi sulle miserie che ci sfilano dinanzi. Se ciascun credente nel suo piccolo si facesse davvero prossimo al più prossimo si realizzerebbe una briciola di quel pane buono che è il vangelo di Gesù. Lo chiediamo a san Gaspare Del Bufalo, santo della gente che morì a Roma il 28 dicembre 1837; la fama della sua santità si diffuse subito anche fuori d'Italia specialmente in

Francia, sia per la guarigione di Francesca De Maistre, figlia del governatore di Nizza e nipote di Giuseppe De Maistre, sia per opera di Gastone de Ségur, che lo fece conoscere con la parola e gli scritti e di Pietro Giuliano Eyraud, fondatore dei Sacerdoti e delle Ancelle del SS. Sacramento, che esortava pressantemente a invocare Gaspare quale apostolo della devozione al Sangue Preziosissimo di Gesù. Fu beatificato da san Pio X il 18 dicembre 1904 e canonizzato da Pio XII il 12 giugno 1954 in piazza San Pietro. Il suo corpo riposa a Roma nella chiesa di Santa Maria in Trivio. Giovanni XXIII, nel discorso tenuto in San Pietro il 31 gennaio 1960 per la chiusura del sinodo romano, ha definito Gaspare: «Gloria tutta splendente del clero romano, che fu il vero e più grande apostolo della devozione al Preziosissimo Sangue di Gesù nel mondo».

Bibliografia

www.preghiereagesuemaria.it/santiebeati/sangasparedelbufalo.htm

www.santiebeati.it

www.sangasparedelbufalo.pcn.net

G. De Libero, San Gaspare Del Bufalo e la sua missione nel sangue di Cristo, Roma 1954



A servizio del dono di Cristo

Programma anno pastorale 2006 - 2007

Ufficio Liturgico - Diocesi di Roma

* * * * *

CORSO DI LITURGIA PER LA PASTORALE

Il Corso offre una trattazione esauriente, organica e completa della liturgia sotto l'aspetto storico, biblico, teologico e pastorale. È una vera scuola di specializzazione per tutti coloro che assumono un ministero o altri impegni nella Chiesa. È tenuto dagli insegnanti del Pontificio Istituto Liturgico. Il programma si articola in un ciclo triennale con esami annuali e alla fine del triennio un esame generale (de universa), che dà diritto all'attestazione di "Operatore di liturgia per la pastorale". Sono ammessi anche studenti uditori senza obbligo di esami.

PRIMO ANNO - LITURGIA E TEMPO: *Introduzione generale • L'anno liturgico • La Liturgia delle Ore*

SECONDO ANNO - SACRAMENTI E SACRAMENTALI: *La Riconciliazione • L'Unzione degli infermi • L'Ordine • I ministeri istituiti • Il Matrimonio • La verginità consacrata • Luogo e spazio sacro nella Bibbia • La dedicazione della chiesa e dell'altare • Spazio liturgico: architettura e iconografia • Il Benedizionale • Il rituale dell'esorcismo • I riti dei funerali • La religiosità popolare*

TERZO ANNO - L'INIZIAZIONE CRISTIANA: *(Battesimo – Cresima – Eucaristia) - Storia; Liturgia della Parola; Liturgia dell'Eucarestia • Culto eucaristico fuori della Messa • Principi dell'inculturazione liturgica (analisi del progetto di inculturazione) • Pastorale liturgica: tradizione, formazione liturgica; liturgia, catechesi, nuova evangelizzazione; ministero della presidenza; animazione; esercizio dei ministeri; comunicazione; segni e simboli; gesti • Liturgia e musica: teologia e storia; aspetti culturali e pastorali dopo il Concilio Vaticano II; canto e musica nelle celebrazioni sacramentali, nella Liturgia delle Ore e nell'anno liturgico • Arte sacra e suppellettile • La teologia delle icone • Aspetti liturgici dell'ecumenismo*

Sede: Pontificio Istituto Liturgico, Piazza dei Cavalieri di Malta, 5 – Roma

Periodo: ottobre 2006 – giugno 2007 - Giovedì: ore 18,00 – 19,30

Nell'anno 2006 – 2007 viene svolto il programma del primo anno. LITURGIA E TEMPO

CALENDARIO PROGRAMMA:

2006

19 ottobre	Introduzione e consegna dei diplomi, <i>Preside del PIL</i>
26 ottobre	L'esperienza liturgica dell'Antico e del Nuovo Testamento, <i>Prof. Renato de Zan</i>
09 novembre	Storia della liturgia I: Dagli inizi al Concilio di Trento, <i>Prof. Ephrem Carr</i>
16 novembre	Storia della liturgia II: Dal Movimento liturgico al Vaticano II, <i>Prof. Ephrem Carr</i>



- 23 novembre Visione globale delle liturgie orientali, *Prof. Ephrem Carr*
 30 novembre Culto e santificazione, *Prof. Ildebrando Scicolone*
 07 dicembre Celebrazione, segni e simboli *Prof. Ildebrando Scicolone*
 14 dicembre Assemblea e partecipazione, *Prof. Ildebrando Scicolone*
2007
 11 gennaio L'anno liturgico: storia della sua formazione, *Prof. Ephrem Carr*
 18 gennaio Il Calendario liturgico: principi e norme, *Prof. Ildebrando Scicolone*
 25 gennaio La domenica: Pasqua settimanale, *Prof. Juan Javier Flores*
 01 febbraio La Pasqua annuale: il triduo pasquale, *Prof. Juan Javier Flores*
 08 febbraio Il tempo pasquale o Pentecoste, *Prof. Juan Javier Flores*
 15 febbraio La Quaresima, *Prof. Ephrem Carr*
 22 febbraio Il tempo della manifestazione, *Prof. Juan Javier Flores*
 01 marzo Tempo "per annum" e feste del Signore, *Prof. Juan Javier Flores*
 08 marzo La Madre di Dio nella celebrazione del mistero di Cristo, *Prof. Ildebrando Scicolone*
 15 marzo I Santi nella celebrazione del mistero di Cristo, *Prof. Juan Javier Flores*
 29 marzo La preghiera e i salmi nell'A.T. e N.T., *Prof. Renato de Zan*
 19 aprile L'Ufficio Divino: origine e sviluppo storico, *Prof. Pierangelo Muroi*
 26 aprile La Liturgia delle Ore del Vaticano II
 (Caratteristiche, natura ed elementi della Liturgia delle Ore), *Prof. Pierangelo Muroi*
 03 maggio Natura e spirito delle singole Ore, *Prof. Pierangelo Muroi*
 10 maggio Spiritualità e pastorale della Liturgia delle Ore, *Prof. Pierangelo Muroi*
 17 maggio Celebrazione conclusiva e incontro di fraternità, *Preside del PIL*
 31 maggio **ESAME ANNUALE • 07 giu. ESAME ANNUALE • 14 giu. ESAME "DE UNIVERSA"**

CORSO BASE DI LITURGIA PER ANIMATORI PARROCCHIALI

Il Corso offre un approfondimento delle tematiche specificamente liturgiche.

È destinato principalmente a coloro che hanno un impegno di animazione liturgica e agli operatori pastorali.

I ANNO - CALENDARIO E PROGRAMMA:

- 12 ottobre 2006 *Introduzione*
 19 ottobre *La celebrazione cristiana*
 26 ottobre *La celebrazione, realtà sacramentale*
 9 novembre *La ritualità celebrativa*
 16 novembre *Liturgia, l'oggi della storia della salvezza*
 23 novembre *Liturgia, memoriale della Pasqua*
 30 novembre *Liturgia, tradizione vivente della Chiesa*
 14 dicembre *Tempo e liturgia*
 11 gennaio 2007 *Il giorno del Signore*
 18 gennaio *Anno liturgico, I*
 25 gennaio *Anno liturgico, II*
 1 febbraio *Assemblea e partecipazione*
 8 febbraio *Spazi della celebrazione*
 15 febbraio *La Parola di Dio celebrata*



22 febbraio	<i>La Parola nell'anno liturgico</i>
1 marzo	<i>La Parola celebrata nei salmi</i>
8 marzo	<i>La Liturgia delle Ore, I (fondamenti teologici e storia)</i>
15 marzo	<i>La Liturgia delle Ore, II (principi e norme)</i>
22 marzo	<i>Animazione della celebrazione: fondamenti e strumenti</i>
29 marzo	<i>Animazione della celebrazione: ministeri e servizi</i>
19 aprile	<i>Animazione musicale, I</i>
26 aprile	<i>Animazione musicale, II</i>
3 maggio	<i>Spiritualità della celebrazione</i>
10 maggio	<i>Conclusione e consegna degli attestati</i>

Sede: **Parrocchia Beata Teresa di Calcutta, Settore Est**, Piazza Attilio Muggia – 00010 Ponte di Nona, RM - Tel. 339 2940647 - Segreteria: Don Fabio Corona. Le lezioni si tengono il giovedì dalle ore 19,00 alle ore 20,30

II ANNO - CALENDARIO E PROGRAMMA:

16 ottobre 2006	<i>Introduzione</i>
I - LA LITURGIA NELLE DIVERSE EPOCHE STORICHE	
23 ottobre	<i>Dalle origini alla formazione dell'anno liturgico</i>
6 novembre	<i>Dall'epoca medioevale al Concilio di Trento</i>
13 novembre	<i>Dalla Riforma tridentina al Concilio Vaticano II</i>
20 novembre	<i>Documenti di attuazione del Concilio Vaticano II</i>
II - LIBRI LITURGICI	
27 novembre	<i>Il Messale, I</i>
4 dicembre	<i>Il Messale, II</i>
11 dicembre	<i>Il Lezionario</i>
15 gennaio 2007	<i>Il Benedizionale</i>
22 gennaio	<i>Gli altri libri liturgici</i>
III - LITURGIA DELLA PAROLA – PROCLAMAZIONE	
29 gennaio	<i>Fondamenti: DV, SC (I parte)</i>
5 febbraio	<i>Fondamenti: DV, SC (II parte)</i>
12 febbraio	<i>Letto: servo della Parola (aspetti pratici - dizione)</i>
IV - LITURGIA DEI SACRAMENTI	
19 febbraio	<i>L'iniziazione cristiana</i>
26 febbraio	<i>Liturgia battesimale</i>
5 marzo	<i>Liturgia della Confermazione</i>
12 marzo	<i>Liturgia eucaristica</i>
19 marzo	<i>Liturgia penitenziale</i>
26 marzo	<i>Liturgia dell'Unzione degli infermi</i>
16 aprile	<i>Liturgia del Matrimonio</i>
23 aprile	<i>Liturgia dell'Ordine sacro</i>
7 maggio	<i>Conclusione e consegna degli attestati</i>

Sede: **Parrocchia Santa Gemma Galgani, Settore Nord**, Via Monte Meta s.n.c. – 00136 Roma - Tel. 0687180282 - Segreteria: Don Giampaolo Perugini. Le lezioni si tengono il lunedì dalle ore 19,00 alle ore 20,30



III ANNO - CALENDARIO E PROGRAMMA:

18 ottobre 2006	Introduzione
25 ottobre	La cena ebraica e l'Ultima Cena, I
8 novembre	La cena ebraica e l'Ultima Cena, II
15 novembre	La celebrazione eucaristica
22 novembre	Fonti e struttura della preghiera eucaristica
29 novembre	Il Canone Romano e la Seconda Preghiera Eucaristica
6 dicembre	La Terza e la Quarta Preghiera Eucaristica
13 dicembre	Il Canone della Svizzera, le due PE della Riconciliazione, le tre PE dei fanciulli
10 gennaio 2007	La tradizione liturgica d'Oriente
17 gennaio	La Tradizione liturgica d'Occidente
24 gennaio	Il Tempio cristiano in Oriente e Occidente
31 gennaio	Il dialogo ecumenico
7 febbraio	Il dialogo interreligioso
14 febbraio	Le religioni monoteistiche
28 febbraio	Il culto ebraico sinagogale
7 marzo	La preghiera islamica
14 marzo	Le altre religioni
21 marzo	Sette e nuovi culti

Visita alla sinagoga • Visita alla moschea • Visita alla Basilica di San Lorenzo al Verano • Visita alla Badia di San Nilo a Grottaferrata • Visita alle Catacombe
 2 maggio *Conclusione e consegna dei diplomi*

Sede: **Parrocchia Gesù Divino Lavoratore, Settore Ovest**, Via Oderisi da Gubbio, 16 – 00146 Roma - Tel. 06 55 84 612 – fax 06 55 62 731- Segreteria: sig. Lamberto Di Giovancarlo. Informazioni e iscrizioni: lunedì e mercoledì, ore 16,30 – 18,00 presso la parrocchia; tel. 06 55 86 807. Le lezioni si tengono il mercoledì, dalle ore 19,00 alle ore 20,30.

MINISTERI ISTITUITI DEL LETTORATO O DELL'ACCOLITATO

La formazione ai ministeri istituiti prevede 3 anni di frequenza dei corsi mensili e, in modo non derogabile, la frequenza del Corso triennale al Pontificio Istituto Liturgico.

Sede: Pontificio Seminario Romano Maggiore, Piazza San Giovanni in Laterano, 4 – Roma - dalle ore 18,00 alle ore 19,30. Il mercoledì da ottobre a giugno.

CALENDARIO - PROGRAMMA

Venerdì	6 ottobre 2006	Celebrazione eucaristica nella Chiesa del Gesù, ore 18,45
Mercoledì	8 novembre	Credo nello Spirito Santo
Mercoledì	6 dicembre	... che è Signore e dà la vita
Mercoledì	10 gennaio '07	Credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica
Mercoledì	7 febbraio	... la comunione dei santi
Mercoledì	7 marzo	... la remissione dei peccati
Mercoledì	11 aprile	... la risurrezione della carne



Mercoledì	2 maggio	... la vita eterna.
Mercoledì	6 giugno	Amen.
Venerdì	15 giugno	Celebrazione eucaristica nella Chiesa del Gesù, ore 18,45

ITINERARIO FORMATIVO DEI CANDIDATI AL MINISTERO STRAORDINARIO DELLA COMUNIONE

I corso:

Iscrizioni entro il 20 ottobre 2006.

Lezioni: Lunedì 6, 13, 20, 27 novembre, 4, 11 dicembre 2006 - **ore 18,30 – 20,00**

Sede: Pontificio Seminario Romano Maggiore, Piazza San Giovanni in Laterano, 4
00184 Roma

oppure

Il corso:

Iscrizioni entro il 20 gennaio 2007.

Lezioni: Lunedì 5, 12, 19, 26 febbraio, 5, 12 marzo 2007 - **ore 17,00 – 18,30**

Sede: Vicariato di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a
00184 Roma

PROGRAMMA: *L'Eucaristia nella Sacra Scrittura*
Il sacramento dell'Eucaristia
La Chiesa comunità ministeriale
Spiritualità del ministro straordinario della comunione
La pastorale degli ammalati e degli anziani
L'esercizio del ministero nella parrocchia e nella diocesi.

Per essere ammessi a frequentare il corso occorre presentare la domanda del parroco (su modulo disponibile all'Ufficio Liturgico) e due fotografie formato tessera, uguali e recenti. Il mandato viene conferito solo a chi ha frequentato integralmente il corso. In caso di assenze il mandato viene dato solo dopo il recupero della lezione perduta, durante il corso seguente.

GIORNATE DI FORMAZIONE E FRATERNITÀ

Sabato 2 dicembre 2006 - Tema: *Il cristiano, profeta di salvezza*

Sabato 5 maggio 2007 - Tema: *Il cristiano, testimone della gioia della risurrezione*

Orario: **8,30 – 18,00**

Sede: Auditorium, Nuovo Santuario Santa Maria del Divino Amore
Via Ardeatina km 12 - 00134 Roma



CORSO FORMATIVO PER ANIMATORI MUSICALI DELLA LITURGIA

2006

- 25 ottobre Dirigere il coro e l'assemblea; insegnare un nuovo canto, *Gianni Proietti*
 8 novembre Educare la voce al canto, *M° p. Alberto Bastoni*
 29 novembre La lettura del tetragramma, *M° mons. Alberto Turco*
 13 dicembre La struttura di un canto liturgico, *M° don Antonio Parisi*

2007

- 10 gennaio Le forme musicali liturgiche: antifona, inno, salmo, responsorio, litania,..., *M° mons. Marco Frisina*
 24 gennaio Storia della musica sacra, 1: dalle origini al canto gregoriano, *M° mons. Alberto Turco*
 7 febbraio Storia della musica sacra, 2: la prepolifonia e le laudi, *don Maurizio Modugno*
 28 febbraio Storia della musica sacra, 3: la polifonia, (.....)
 14 marzo Storia della musica sacra, 4: Pierluigi da Palestrina, *M° mons. Marco Frisina*
 21 marzo Storia della musica sacra, 5: il Barocco, *don Maurizio Modugno*

Sede: Pontificio Seminario Romano Maggiore, ore 19,00 – 20,30

Ogni incontro conterà di due parti: la prima, tematica, della durata di 50 minuti circa, a carattere teorico, come da calendario qui riportato; la seconda conterà di prove pratiche per l'apprendimento e la direzione di canti di diverse tipologie, adatti all'assemblea liturgica parrocchiale.

"ALLE SORGENTI DELLA SALVEZZA"

Primo venerdì del mese,

Chiesa del Gesù, (*Santissimo Nome di Gesù all'Argentina, Piazza del Gesù*)
 ore 19,00 – 21,00: *Celebrazione eucaristica e catechesi ,*
Adorazione eucaristica,
Pregghiera litanica e Benedizione eucaristica

Data: 6 ottobre 2006,
 3 novembre,
 1 dicembre
 5 gennaio 2007,
 2 febbraio,
 2 marzo,
 4 maggio,
 1 giugno

15 giugno (*Solennità del Sacro Cuore di Gesù*)